

M. BEN SHIMON – E. BOCCARA - L. CARO – C. COLAFEMMINA  
M. CUNZ – C. DI CAVE – M. MORSELLI – B. SEGRE



*GERUSH 1492-1510.  
Espulsione degli Ebrei  
dalla Sicilia e  
dal Meridione d'Italia*

a cura di  
Marco Morselli,  
Stefano Rosso,  
Rossella Tedeschi Fubini

“Amicizia Ebraico-Cristiana” di Torino  
2011

## *Presentazione*

*Nel 2010 si è celebrato il quinto centenario dell'espulsione degli Ebrei dall'Italia meridionale. Il gerush dall'Italia del sud è avvenuto nel corso di cinquant'anni: ha avuto inizio nel 1492-3 con l'espulsione dalla Sicilia e dalla Sardegna, è proseguito nel 1510 con l'espulsione dal Regno di Napoli e si è concluso con l'espulsione "definitiva" del 1541.*

*Se la cacciata degli Ebrei dalla Spagna è una pagina storica più conosciuta, perché è stata oggetto di numerosi studi, quella dall'Italia meridionale – con le sue conseguenze – costituisce senza dubbio una vicenda meno nota, anche per la minore informazione che la circonda. Tuttavia l'occasione del centenario ha stimolato varie iniziative volte a calmare questa lacuna e a far conoscere e approfondire questo argomento.*

*L'ACE di Roma ha inaugurato il suo anno sociale 2009-2010 con un convegno dedicato al gerush; il dipartimento attività culturali dell'UCEI ha dedicato il Moked della primavera 2010 al tema dei marrani; l'Università "L'Orientale" di Napoli nel novembre dello stesso anno ha dedicato un convegno internazionale a questo tema.*

*Il 17 ottobre 2010 anche l'ACE di Torino ha organizzato una giornata di studio insieme alla Comunità ebraica di Torino su questo argomento. In seguito all'interesse suscitato dalle relazioni degli oratori, si è pensato di raccoglierte in questo Quaderno, per farle conoscere ad un pubblico più ampio. Sono stati anche riportati in appendice alcuni testi integrativi, utili per una maggiore comprensione degli eventi.*

*Che cosa ha significato la fine di quindici secoli di presenza ebraica nell'Italia meridionale per il Mezzogiorno e per la società italiana nel suo insieme? Che significato ha per le Chiese cristiane l'espulsione del 1510? Quale importanza riveste, nella memoria di Israele, il gerush italiano? Si tratta di domande che ricevono una particolare rilevanza soprattutto in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, che celebriamo quest'anno.*

*Ricordiamo insieme, ebrei e cristiani, la presenza e la cultura ebraica nell'Italia meridionale, con l'intento di rendere giustizia, purificare la memoria e stimolare una riflessione più ampia.*

Marco Morselli  
Stefano Rosso  
Rossella Tedeschi Fubini

# AUTORI

**MOSHÉ BEN SHIMON** – Di nazionalità israeliana, vive in Sicilia dove ha condotto delle ricerche archeologiche. Si è specializzato in scienze politiche presso l'Università di Messina. È studioso di storia e cultura locale in relazione con l'ebraismo.

**ELIA BOCCARA** – Nato a Tunisi nel 1931, vive a Milano dal 1963. È autore de *Il peso della memoria. Una lettura ebraica del Nuovo Testamento* (Dehoniana, Bologna 1994). Da anni sta portando avanti un percorso a ritroso verso la scoperta del passato di mondo dei "livornesi" di Tunisi, provenienti dal Portogallo e dalla Spagna, convertiti al cristianesimo con la forza in Portogallo e vissuti per un secolo come marrani, prima di fuggire verso le terre di libertà. Il frutto di questo lavoro di parecchi anni sarà il libro *La fuga dall'Inquisizione. Ebrei portoghesi a Tunisi: due famiglie, quattro secoli di storia*, di prossima pubblicazione.

**LUCIANO CARO** – Ha conseguito la laurea rabbinica presso la Scuola Margulies di Torino, diretta dal rabb. Carlo Disegni. Ha svolto la funzione di vice-rabbi presso la Comunità ebraica di Torino; successivamente ha svolto la funzione di rabbino capo presso la Comunità ebraica di Trieste e di Firenze. Dal 1991 è rabbino capo della Comunità ebraica di Ferrara. È stato membro delle giunte dell'Unione delle Comunità Ebraiche in rappresentanza della Consulta rabbinica. Si è interessato delle Comunità ebraiche scomparse nell'Italia meridionale e, in particolare degli Ebrei di Sicilia. Studioso, pubblicista, conferenziere.

**CESARE COLAFEMMINA** – È uno dei principali studiosi dell'Ebraismo dell'Italia meridionale. Ha insegnato presso le Università di Bari e della Calabria. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli (Messaggi 1990)*, dirige la collana «Iudaica» delle Edizioni Messaggi di Cassano Murge (Bari) e la rivista «Sefer Yuhasin».

**MARTIN CONZ** – È stato Pastore della Chiesa zwingliana a Zurigo. Profondo conoscitore della cultura biblica, appassionato studioso della storia dell'ebraismo e esperto delle relazioni ebraico-cristiane. Ha partecipato spesso agli Incontri del SAE e ai Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli.

**CLAUDIA DI CAVE** – È laureata in filologia classica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Insegna latino e greco presso il Liceo "Virgilio" di Roma. I suoi interessi spaziano dal mondo giudaico-ellenistico alla storia delle comunità ebraiche italiane, in particolare di quelle "perdute" del Meridione.

**MARCO MORSELLI** (Roma 1954) ha studiato Filosofia all'Università di Roma "La Sapienza", alla Pontificia Università Gregoriana e alla Hebrew University di Gerusalemme. Ha insegnato filosofia ebraica e storia dell'ebraismo presso il Corso di laurea in studi ebraici del "Collegio Rabbinico Italiano" (Roma). Ha curato l'edizione di opere di Elia Benamozegh, Jules Isaac, André Chouraqui, Cecil Roth, Aimé Pallière e Moshe Idel. È autore de *I passi del Messia. Per una teologia ebraica del cristianesimo* (Marietti, Genova 2007). È vice-presidente dell'Amicizia ebraico-cristiana di Roma.

**BRUNO SEGRE** – (Lucerna, 1930). Ha studiato filosofia a Milano alla scuola di Antonio Banfi. Si è occupato di sociologia della cooperazione ed educazione degli adulti nell'ambito del Movimento Comunità fondato da Adriano Olivetti. Ha insegnato in Svizzera dal 1964 al 1969. Per oltre dieci anni ha fatto parte del Consiglio del Centro di Documentazione ebraica contemporanea di Milano. Dal 1991 al 2007 ha presieduto l'Associazione "Amici di Neve Shalom / Wabat al-Salam". Autore di *Gli ebrei in Italia* (Giuntina, Firenze 2001) e di *Shoah (Il Saggiatore, Milano 2003)*, dirige il periodico di vita e cultura ebraica «Keshet».

# INDICE

MOSHÉ BEN-SHIMON

GLI EBREI DI SICILIA UNA MEMORIA DA RECUPERARE.....	3
1. Sicilia giudaica .....	4
2. Struttura comunitaria .....	10
3. Mestieri e professioni.....	11
4. Vita culturale .....	13
5. L'editto di espulsione.....	18

CLAUDIA DI CAVE

IL GERUSH DI SICILIA.....	21
1. I prodromi. L'espulsione. Le partenze e gli spostamenti.....	22
2. La diaspora degli ebrei siciliani. Approdi in Grecia e Turchia.....	25
3. Gli ebrei rimasti. Il ruolo dell'Inquisizione.....	27
4. La fine del giudaismo in Sicilia.....	31

BRUNO SEGRE

1492. ESPULSI GLI EBREI DALLA SICILIA.....	35
1. Gli ebrei di Sicilia .....	37
2. L'organizzazione delle comunità ebraiche al tempo dei normanni, degli svevi e degli aragonesi.....	39
3. L'espulsione e la repressione .....	41

LUCIANO CARO

TRACCE DELLA PRESENZA EBRAICA IN SICILIA .....	45
--	----

CESARE COLAFEMMINA

1510: LA CACCIATA DEGLI EBREI DALL'ITALIA MERIDIONALE .....	51
1. Nel Medio Evo.....	51
2. Al tempo degli Angioini e degli Aragonesi.....	52
3. L'unificazione con la Sicilia. L'editto di espulsione .....	54
4. Espulsioni, esilio e conversioni .....	56
5. Bibliografia .....	58

EMANUELE GIANOLIO

GLI EBREI A TRANI E IN PUGLIA NEL MEDIOEVO.....	59
1. Gli ebrei e la diaspora [...].....	59
2. Gli ebrei nell'Italia meridionale .....	59
3. Gli ebrei a Trani dalle origini al dominio aragonese .....	77
4. Decadenza degli insediamenti ebraici sotto il governo spagnolo loro definitiva espulsione degli ebrei dal mezzogiorno .....	98

MARTIN CUNZ	
I MARRANI: DRAMMA EBRAICO - DRAMMA CRISTIANO .....	105
1. L'espulsione dalla Spagna .....	106
2. I marrani: dramma ebraico .....	107
3. Un ebraismo senza libri .....	109
4. I marrani: dramma cristiano .....	111
AUTORE IGNOTO	
L'ESPULSIONE DEGLI EBREI DALLA SPAGNA .....	117
Bibliografia (a cura di M. Morselli) .....	122
MARCO MORSELLI	
GERUSH SEFARAD. L'EDITTO DI ESPULSIONE .....	125
ELIA BOCCARA	
I "BAPTISADOS EM PÉ": IL DRAMMA DEGLI EBREI PORTOGHESI .....	131
ELIA BOCCARA	
L'ARRIVO DEGLI EBREI IN OLANDA .....	137

# *Il Gerush di Sicilia*



MOSHÉ BEN-SHIMON

**GLI EBREI DI SICILIA**  
**UNA MEMORIA DA RECUPERARE**

Tra le date storiche che hanno influenzato la transizione dall'età medievale all'età moderna, secondo la storica Lea Sestieri, ha un significato particolare l'anno 1492. Quest'anno è di notevole importanza specialmente per l'impero spagnolo che vede un cambiamento di identità e di coscienza nazionale. Anno in cui sul trono reale siedono Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, conosciuti anche come i re cattolici per la loro volontà di uniformare il paese con un'identità religiosa che afferma il cattolicesimo religione del regno.

Gli avvenimenti realizzati nel 1492 di notevole rilevanza per il nostro discorso sono tre<sup>1</sup>:

1) la presa di Granada da parte dei re cattolici Ferdinando e Isabella avvenuta il 2 gennaio 1492, cioè la conquista dell'ultimo territorio, terra rimasta ancora sotto il dominio arabo-musulmano;

2) la cacciata degli ebrei da tutto il regno e quindi anche dalle isole di Sicilia e Sardegna allora sottoposte al dominio spagnolo;

3) la scoperta dell'America da parte di Colombo.

L'invasione di Granada da parte dell'esercito spagnolo mette fine alla presenza araba nella penisola iberica che si protraveva oramai da secoli. Così l'unità nazionale e territoriale diviene, di fatto, una realtà realizzata dai re cattolici, considerata raggiunta grazie all'aiuto di Dio e della santa Chiesa. Si rafforza pertanto la volontà di costruire una nazione unicamente cattolica: i due re sono cattolici e così devono essere anche tutti i sudditi del loro regno. Se la conquista di Granada è il primo passo in questo senso, la cacciata degli ebrei ne costituisce il secondo. Il noto ebreo Don Isaak Abrabanel, figura di grande rilievo per la cultura sefardita

---

<sup>1</sup> L. SESTIERI, L'espulsione dalla Spagna e i paesi di rifugio, in G.N. ZAZZU (a cura), E andammo dove il vento ci spinse. La cacciata degli ebrei dalla Spagna, Marietti, Genova 1992, pp. 7-8.

e consigliere finanziario presso la corte dei sovrani spagnoli, nell'introduzione al libro *Ma'jené Jeshu'à* scrive che l'editto di espulsione degli ebrei fu la conseguenza di un voto pronunciato dalla regina Isabella durante la guerra di Granada. Tale voto consisteva nella promessa della cacciata di tutti gli ebrei dai suoi domini se Dio le avesse concesso di conquistare quell'ultimo baluardo musulmano in terra di Spagna<sup>2</sup>.

L'editto reale, promulgato il 3 marzo, ne prevedeva la scadenza il 2 agosto. Nell'arco di cinque mesi gli ebrei dovevano lasciare tutte le loro proprietà, le sinagoghe e le loro radici per andare a cercare altrove asilo politico. In questo modo, viene a cessare quella secolare cultura di tolleranza che aveva prodotto una fertile collaborazione economica e culturale da parte delle tre grandi famiglie monoteiste.

La scoperta dell'America, e il relativo flusso di metalli preziosi che dalla stessa proviene, trovano una Spagna privata di quelle classi di commercianti e di piccoli artigiani arabi ed ebrei, travi portanti del tessuto produttivo ed economico del paese. Si racconta che le tre caravelle di Colombo dovettero partire dal porto di Palos perché i porti d'Aragona e di Castiglia erano occupati dalle navi cariche di ebrei.

## 1. Sicilia giudaica

La comunità ebraica in Sicilia costituiva la più importante comunità ebraica dell'Italia meridionale dal punto di vista numerico, economico e culturale. Basti ricordare che, al tempo della cacciata dall'isola, gli ebrei raggiungevano il numero di trenta-quaranta mila persone, che costituivano l'uno per cento della popolazione locale (un numero pari a quello degli ebrei che risiedono oggi in tutta la penisola italiana)<sup>3</sup>. Erano divisi in una sessantina di comunità sparse in tutta l'isola in modo omogeneo, con grandi centri nelle città di Palermo, Messina, Siracusa, Catania, Agrigento e Trapani, accanto a piccoli centri nei quali la popolazione ebraica non oltrepassava le quaranta-cinquanta famiglie. Ogni comunità aveva il suo quartiere chiamato anche *melà* (come vengono chiamati i quartieri ebraici nei paesi del nord Africa fino ai giorni nostri), *giudecca* o, nella zona di Siracusa, *jurecca*, dove tutti gli ebrei del posto si concentravano in un'aggregazione spontanea che permetteva loro di seguire i precetti e le usanze particolari della religione giudaica: il macello delle carni, *tajura* (espressione allora usata per la macellazione *kasher* in Sicilia), l'insegnamento della *Torah* e la frequenza alla sinagoga. Non mancavano i casi in cui, a causa di decisioni prese dal

---

<sup>2</sup> G. LARAS, *Il perché di un'infamia*, in *Orot 2* (1992) [5] pp. 6-7.

<sup>3</sup> R. BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1991,

potere politico ed ecclesiale, gli ebrei erano costretti ad abitare entro zone delimitate. In questi casi la chiusura entro le stesse costituiva per gli ebrei l'unico modo per difendersi da persecuzioni operate dalla massa popolare alimentata da predicazioni antiebraiche da parte del potere religioso. In alcune città possiamo trovare anche più di un quartiere ebraico, come nel caso di Palermo, Siracusa o Catania. In quest'ultima c'era la *iudecca di susu*, costruita sul Montevergine, e la *giudecca di giusu* nella parte bassa della città<sup>4</sup>.

La presenza ebraica nell'isola risale ai tempi antichi, grazie alla posizione geografica che occupava la Sicilia nello scenario mondiale: il cuore del Mediterraneo, crocevia portuale dove passavano tutti i traffici commerciali e punto di collegamento fra l'area mediterranea e il continente europeo.

Il primo insediamento ebraico risale all'epoca del 70 e.v., cioè dopo la distruzione del secondo Tempio di Gerusalemme da parte delle truppe dell'imperatore Tito e l'allontanamento degli ebrei dalla Terra Santa. Durante questa ondata migratoria, presumono i ricercatori, arrivarono ebrei anche in Sicilia. Tuttavia è sicura la notizia che Saulo di Tarso, prima di questa data, all'incirca nel 60 e.v., durante i suoi viaggi si fermò anche in quest'isola<sup>5</sup>. Pertanto non possiamo escludere che tale scelta fosse collegata a una presenza ebraica anteriore al suo arrivo. *L'Encyclopaedia Judaica*, invece, ci rivela al riguardo il nome di Cecilio di Calatte<sup>6</sup>, schiavo di religione ebraica che, dopo la sua liberazione adotta il nome del suo padrone romano. All'incirca nel 50 e.v., lascia l'isola della Sicilia per recarsi a Roma, dove si dedica alla scrittura ed è conosciuto come il primo ebreo che in Europa scrive su temi non ebraici. Un ex-schiavo che diventa uno scrittore mette in evidenza un basso tasso di analfabetismo nell'ebraismo già nell'epoca romana anche presso i ceti sociali più umili.

Si ha notizia che nel III secolo il vescovo di Siracusa lottò per convertire al cristianesimo il gruppo ebraico residente in questa città. Un'altra informazione risalente allo stesso secolo appare nelle catacombe di Roma, dove viene documentato il nome di un ebreo: Amachios da Catania, ventiduenne, sepolto nella catacomba ebraica di villa Torlonia<sup>7</sup>.

Altre notizie certe sulla comunità locale risalgono al IV-V secolo: comunità ebraiche esistevano a Lipari, Taormina, Reggio Calabria e nell'attuale territorio di Bova Marina. In tutti questi luoghi ritrovamenti archeologici testimoniano una presenza ebraica: lapidi sepolcrali con i

---

<sup>4</sup> Catania, in *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem 1971, vol. 5, p. 252.

<sup>5</sup> Cf. N. BUCARIA, *Sicilia Judaica*, Flaccovio Editore, Palermo 1996, p. 122.

<sup>6</sup> Caecilius of Calacte in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 5, p. 5.

<sup>7</sup> N. BUCARIA, *Op. cit.*, p. 13.

noti simboli della *menorah* e della palma, iscrizioni in greco di una cultura ebraica ellenizzata e la sinagoga dell'insediamento di Bova Marina<sup>8</sup> risalente al IV secolo e.v. Il ritrovamento della sinagoga di Bova Marina, traccia di un insediamento ebraico, si può collegare con un passo talmudico dove sta scritto che i migliori cedri per la festa di *Sukkot* nascono in Calabria. La vicinanza di quest'insediamento ebraico alla Sicilia e le tracce di una distruzione violenta, fa ritenere che l'abitato subì una devastazione probabilmente da parte dei Longobardi e non esclude il possibile trasferimento di tale comunità, o di parte di essa, nella vicina Sicilia.

In documenti di papa Gregorio Magno, che risalgono al 590 e.v., si ordina alle autorità ecclesiastiche di Sicilia di restituire agli ebrei i beni a loro sequestrati, comprese le sinagoghe, dopo un periodo di conversioni forzate e persecuzioni anti-giudaiche.

Nell'anno 597 lo stesso papa menziona in una delle sue lettere l'ebreo Teodoro di Messina, il che dimostra l'esistenza di un gruppo di ebrei nella zona dello stretto<sup>9</sup>. Un anno dopo, in una lettera al difensore Fantinus d'Agrigento, Gregorio Magno scrive di essere stato informato dalla badessa del convento di Santo Stefano del desiderio di molti ebrei di convertirsi al cristianesimo, e ordina l'acquisto di vesti battesimali per coloro che non potevano permetterselo<sup>10</sup>.

### 1.1. Al tempo della conquista araba e dei Normanni

Con la conquista araba, la Sicilia diventa una parte dell'impero musulmano; tra le poche notizie esistenti sappiamo di ebrei arrivati a Palermo come prigionieri degli arabi.

Nonostante ciò, per gli ebrei residenti nel mezzogiorno inizia l'era della prosperità: il regime musulmano favorì i contatti fra le colonie ebraiche esistenti in Sicilia e quelle delle aree islamiche del Mediterraneo. La tolleranza araba consentì così agli ebrei della Sicilia uno sviluppo economico maggiore e più stretti legami con la cultura ebraica sefardita, cultura che adotta termini linguistici arabi; ad es. la sinagoga è chiamata *meschitta* o *muschitta* (cioè moschea), e la giudecca *mellà* come nel resto dell'impero musulmano; lo stesso avviene per la tassa che gli ebrei dovevano versare: *gyzia* per l'imposta individuale o *kharàjper* l'imposta

---

<sup>8</sup> La sinagoga di Bova Marina, rinvenuta nel 1983 durante i lavori di realizzazione della superstrada, è una delle più antiche sinagoghe che furono scoperte in Italia. Nella stessa si trova un pavimento decorato a mosaico dove sono raffigurati i noti simboli del candelabro a sette braccia, il *lulav* e l'*etrog*.

<sup>9</sup> F. CHILLEMI, La giudecca di Messina, in *Città e territorio* 5 (1996) [5] p. 5.

<sup>10</sup> N. BUCARIA, *Op. cit.*, p. 32.

sulla proprietà, come quella che versavano cittadini ebrei e cristiani nei paesi di legislazione coranica<sup>11</sup>. I legami culturali crebbero notevolmente anche grazie al lavoro di numerosi ebrei traduttori di opere arabe (in ebraico e viceversa). Questo clima favorì, tra l'altro, l'inserimento degli ebrei nel mondo politico arabo. È in questo periodo che essi consolidano le loro attività commerciali nell'area mediterranea, attività che continueranno ad esercitare anche dopo la conquista della Sicilia da parte dei Normanni.

Una lettera ritrovata nella *ghenizà*<sup>12</sup> (archivio) di Al Fustat, (antico Cairo) in Egitto, del 1056 e.v., parla di navi spedite da Mazara del Vallo verso Messina cariche di mercanzie dirette in Egitto. Un'altra lettera del 1057, spedita in Egitto da un ebreo di Mahdia (Tunisia), comunica la caduta della città di Messina nelle mani di un nemico identificato come i Normanni, e le successive stragi e uccisioni di ebrei<sup>13</sup>. Non è chiaro se gli ebrei siano stati uccisi mentre partecipavano alla difesa della città o nei saccheggi successivi alla conquista. Comunque sia, queste due lettere testimoniano i rapporti commerciali fra Messina, Tunisia ed Egitto.

La prima notizia successiva alla conquista normanna si trova in un documento del 1129 di re Ruggero I, dove vengono menzionati gli ebrei della Sicilia<sup>14</sup>.

Nel 1154 soggiorna a Messina il giovane Perachjà, un ebreo di Mazara diretto in Egitto. Il giovane intellettuale in una lettera al padre, racconta, le abitudini poco ortodosse della comunità di Messina in materia di preghiera e obbedienza ai precetti. Egli rifiuta la proposta fattagli dalla comunità di fermarsi ad insegnare ai giovani ebrei<sup>15</sup>.

Una testimonianza di grande rilievo proviene dal *Sefer massa'ot* (libro dei viaggi) redatto da un ebreo spagnolo, Beniamino di Tudela<sup>16</sup>, mercante di pietre preziose che, fra il 1159 e il 1172, compie una serie di viaggi nell'area mediterranea e passa anche in Sicilia. Osservando le comunità ebraiche, egli racconta le condizioni di vita particolarmente favorevoli nell'isola, frutto dell'eredità araba assorbita dai Normanni. A Messina egli definisce il porto cittadino come il miglior imbarco per la Terra Santa, e rileva l'esistenza di una comunità ebraica di 200 famiglie.

---

<sup>11</sup> Palermo, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 13, p. 28.

<sup>12</sup> Cf. AA.VV., *The Cairo Genizah, a Mosaic of life*, Israel Museum Catalog, Jerusalem 1997.

<sup>13</sup> F. CHILLEMI, *Op. cit.*, p. 5.

<sup>14</sup> F. CHILLEMI, *Op. cit.*, p. 4.

<sup>15</sup> G. MARTINO, *La giudecca di Messina*, in *Città e territorio* 6 (1997) [4] pp. 20-

21.

<sup>16</sup> Benjemin ben Jonah of Tudela, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 4, pp. 535-538.

Da lì, continuando verso Palermo, trova una comunità di 1.500 famiglie (o individui), la più grande dell'isola.

Negli anni immediatamente successivi soggiorna a Palermo e poi a Messina il poeta marsigliese Anatoli, che intreccia rapporti di amicizia con personaggi delle comunità ebraiche. Sembra che il letterato si sia fermato in Sicilia per poi imbarcarsi per l'Egitto, come testimoniano i resti della sua produzione poetica ritrovati nella *ghenizà*.

Nel 1215 il pontefice Innocenzo III convocò un concilio dove, accanto alla volontà di disciplinare la morale del clero, l'amministrazione dei vescovi, i benefici ecclesiastici e le tasse, affronta anche questioni riguardanti il matrimonio, le decime, la simonia e gli ebrei. La questione ebraica viene trattata nelle Costituzioni 67-69 che sanciscono una serie di restrizioni. Dal momento che si riteneva che i "malvagi" giudei praticassero l'usura con pesanti interessi sui cristiani, viene proibito il commercio con loro e i giudei sono costretti a versare alla chiesa le decime e le offerte. Inoltre vengono obbligati a distinguersi dai cristiani nel modo di vestire e a non comparire in pubblico la domenica della Passione. A ciò si aggiunge l'esclusione degli ebrei da tutti gli uffici pubblici, in quanto chi "bestemmia" Cristo non può esercitare un potere sui cristiani<sup>17</sup>.

## 1.2. Dal tempo degli Sevi fino al Rinascimento

Con l'ascesa al potere di Federico II di Svevia (1194-1250)<sup>18</sup>, si assiste invece a un atteggiamento piuttosto ambiguo nei confronti degli ebrei. Se da un lato il re ordina a tutti gli ebrei di indossare un segno che li distingua dagli altri o di farsi crescere la barba, dall'altro concede agli stessi una serie di privilegi, come la concessione del monopolio dell'industria della seta e l'affrancamento dal contributo fiscale dei vescovi. Inoltre, con i decreti del 1210 e 1224, li protegge dagli attacchi che i crociati diretti in Terra Santa sferravano alle comunità locali. In questa luce la formula stabilita da Federico II: *meberu et chitatiniin li chitati et terri di lu dictu Regnu*<sup>19</sup>, dichiara gli ebrei servi della camera regia appartenenti personalmente al re. Tra l'altro, la presenza di consiglieri e di medici ebrei e arabi nella corte dello stesso re, rende

---

<sup>17</sup> *Concilium Lateranense IV, Costituzioni 67-69, in Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. ALBERIGO e altri, Edizioni Dehoniane, Bologna 1991, pp. 265-266.

<sup>18</sup> Cf. al riguardo D. ABULAFIA, *Federico II*, Einaudi, Torino 1993.

<sup>19</sup> B. e G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei giudei in Sicilia*, vol. I, doc. CCCLXXXV, Società Storia Patria, Palermo 1990, pp. 499.

testimonianza della vita politica pluriculturale di quel tempo basata sulla tolleranza reciproca.

Con la morte di Federico II si apre l'era delle persecuzioni che si intensificheranno sempre di più: le restrizioni vietano ai medici ebrei di curare i malati cristiani; vietano altresì agli ebrei di rivestire cariche pubbliche o di avere servi cristiani, di decorare le sinagoghe o di restaurarle e li obbligano a portare un segno distintivo (introdotto per la prima volta dagli arabi nell'887). Addirittura il vescovo di Siracusa obbliga gli ebrei a murare le finestre della sinagoga con la motivazione che le loro liturgie sono eccessivamente pubbliche. Le predicazioni contro gli ebrei si fanno sempre più frequenti tanto da costringerne molti alla conversione o alla partecipazione alle liturgie delle festività cristiane. Artefice di quest'opera di istigazione antiebraica fu l'ordine dei domenicani, che poneva nella lotta feroce contro gli ebrei una delle sue finalità principali. A questi faceva triste concorrenza l'opera dei francescani<sup>20</sup>.

Le imposte a carico degli ebrei diventarono sempre più pesanti: nel 1437, a Palermo, gli ebrei furono obbligati a versare alla corona un notevole contributo per finanziare la spedizione di guerra contro il regno di Napoli. Nel 1450 un'altra somma fu versata dalla comunità ebraica della stessa città per rimuovere una falsa accusa. A Catania molti ebrei minacciavano di lasciare la città a causa delle pesanti tasse, cosa che portò nel 1466 alla riduzione delle imposte che furono dimezzate. Tale riduzione fiscale ci attesta l'importanza che gli ebrei costituivano per la rendita di questa città<sup>21</sup>, le cui autorità preferivano rinunciare a parte del gettito fiscale piuttosto che al contributo economico che la presenza degli ebrei garantiva.

La fine del XV secolo vede una nuova ondata di persecuzioni legate a false accuse, come la profanazione dell'ostia consacrata e i cosiddetti omicidi rituali. Si racconta la storia di un bambino cristiano ucciso da ebrei perché, camminando nella giudecca di Messina, recitava il "Padre nostro". Il sangue versato usciva dal corpo dell'innocente senza mai fermarsi, denunciando così il reato compiuto. Tale reato dava legittimazione a un massacro, avvenuto nel 1347, contro i membri della comunità ebraica messinese; questo evento è ancora oggi commemorato da una lastra di marmo tutt'ora fissata sulla facciata del duomo di Messina, dove si può leggere l'iscrizione: *Signum perfidorum judeorum*<sup>22</sup>. Un altro racconto del 1491 narra che a Castiglione, durante la processione, una pietra ruppe il braccio di un crocifisso. La

---

<sup>20</sup> B. SEGRE, *Gli ebrei in Italia*, Venise 2000, Milano 1993, pp. 26-31.

<sup>21</sup> Catania, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 5, p. 252.

<sup>22</sup> E. PISPISA, C. TRASELLI, *Messina negli anni d'oro*, Intilla Editore, Messina 1988,

responsabilità di quell'atto fu addebitata al rabbino della cittadina, che fu ucciso<sup>23</sup>. A Modica, nel giorno della festa dell'Assunzione del 1474, 360 ebrei furono uccisi<sup>24</sup>, e un altro massacro avvenuto a Noto portò alla perdita di 500 persone fra i membri della comunità ebraica locale.

Gli episodi di violenza divennero sempre più frequenti, tanto che nel 1455 si unirono fra di loro vari ebrei di Siracusa, i quali tentarono di recarsi in Terra Santa ma, successivamente, vennero catturati e muniti dalle autorità che non vedevano di buon occhio questo coraggioso tentativo<sup>25</sup>.

Nel 1488 giunse a Palermo il rabbino Ovadjà Jare da Bertinoro, conosciuto soprattutto per il suo commento alla *Mishnà*. Dopo un soggiorno di tre mesi in quella città, dove resistette alle pressioni operate dalla comunità locale che lo voleva come rabbino capo, egli arrivò a Messina e di lì partì verso la Terra Santa. Nel resoconto del viaggio inviato al vecchio padre rimasto in Italia, Ovadjà scisse alcune osservazioni preziose sulle comunità ebraiche siciliane: egli sottolineò le loro dimensioni straordinarie, la densità dei quartieri ebraici e le loro occupazioni artigianali e agricole. Le loro condizioni di vita apparvero al rabbino di grande miseria: egli descrive gli operai delle botteghe sporchi e vestiti di stracci, menziona la proibizione di avere camerieri cristiani, l'obbligo di utilizzare i macelli cristiani, di indossare il segno distintivo (la rotella rossa), di assistere alle cerimonie cristiane e di ricoprire l'incarico di boia<sup>26</sup>.

## 2. Struttura comunitaria

L'organizzazione delle comunità era affidata a due organi: l'autorità rabbinica e il consiglio amministrativo. L'autorità rabbinica funzionava come tribunale di giustizia e decideva nelle questioni che riguardavano l'osservanza religiosa. Non sempre le sue decisioni furono adottate ma poiché essa deteneva il potere del *cherem* (scomunica), costringeva indirettamente all'applicazione delle sentenze. Di questa autorità facevano parte anche l'inserviente del tempio (sinagoga), gli scrittori che stilavano i contratti di matrimonio (*ketubbot*) e il *mohel* (circoncisore). Un fatto unico che evidenzia la stretta collaborazione fra l'autorità religiosa ebraica e la comunità locale, testimonia la presenza di un circoncisore cristiano

<sup>23</sup> A. SACERDOTI, *Guida all'Italia ebraica*, Marietti, Genova 1986, p. 333.

<sup>24</sup> N. BUCARIA, *Op. cit.*, p. 19.

<sup>25</sup> *Syracuse*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 15, pp. 634-635.

<sup>26</sup> M.E. ARTOM, D. CASSUTO, Rabbi Ovadia Jare da Bertinoro e le sue lettere dalla terra Santa, in *Jews in Italy: Studies Dedicated to the Memory of U. Cassuto*, Gerusalemme 1988, pp. 54-108.

presso la comunità di Castrogiovanni<sup>27</sup>. Questa collaborazione viene confermata dalla notizia che, nel 1484 l'ebreo Sore Gissare di Enna chiese a un cristiano di fare da padrino nella circoncisione di suo figlio<sup>28</sup>, ruolo che nella tradizione ebraica viene spesso riservato a uno stretto parente o a una persona cui la famiglia vuole tribuire l'onore che comporta un costo del genere.

Il consiglio amministrativo, formato da 12 consiglieri detti *proti*, vedeva la partecipazione equa di rappresentanti di tutte le classi sociali: un terzo dei membri proveniva dai ricchi, un terzo dalle classi medie e un altro terzo dai poveri. Nonostante ciò, le classi potenti si imponevano affermando la propria autorità, specialmente in materia di imposte comunitarie. Favorite dalla corona, queste classi si assegnavano posizioni chiave nell'esercizio del potere all'interno della comunità o si facevano esentare dal pagamento dei tributi comunitari. Vi erano poi gli esattori dei tributi, i sindaci responsabili delle opere di carità e altri amministratori che gestivano istituti intracomunitari<sup>29</sup>.

Nel 1396, a Palermo, il re Martino d'Aragona fondò la corte suprema della comunità ebraica chiamata *dienchelele*, termine che deriva dalle parole ebraiche *dajan kelali*, e che significa "giudice generale". La corte funzionava come corte d'appello per le sentenze date dai singoli *proti* secondo la legge ebraica, ed era vista con molta diffidenza dagli stessi ebrei, in quanto i componenti di tale corte erano eletti fra i personaggi favoriti dalla casa reale e in relazione con la medesima. Questo fatto spinse gli ebrei a vedere nella *dienchelele* un organo che, più che curare gli interessi comunitari, curava quelli della casa regnante. Fa eccezione a ciò la città di Messina che, non conoscendo la giurisdizione della *dienchelele* centrale, fu sottomessa solamente alla giurisdizione dei propri *proti*. Primo a presiedere la corte fu, fino al 1407, Giuseppe Abenafia, seguito da Rais di Siracusa. Successivamente troviamo Davide di Marsiglia fino al 1415, Mosè Bonavoglia fino al 1420 e ultimo, dal 1446, Giosuè ben Nachrim.

La corte fu poi trasferita a Messina e abolita nel 1447, secondo la richiesta fatta dalle comunità ebraiche siciliane<sup>30</sup>.

### 3. Mestieri e professioni

Il noto *Codice diplomatico dei giudei in Sicilia*, scritto dai fratelli Lagumina<sup>31</sup>, mette in evidenza un elevato numero di medici ebrei, eredi

---

<sup>27</sup> A. SACERDOTI, *Op. cit.*, p. 333.

<sup>28</sup> N. BUCARIA, *Op. cit.*, p. 62.

<sup>29</sup> R. BONFIL, *Op. cit.*, p. 74.

<sup>30</sup> Dienchelele, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 6, pp. 24-25.

della scienza araba e greca. Molti godevano di privilegi ed erano vicini alla corte e alla nobiltà. Fra questi si trovano: il noto Mosè Bonavoglia de' Medici<sup>32</sup>, che studiò medicina all'università di Padova, ottenne la carica di *dienchelele* di tutti gli ebrei della Sicilia, e i cui discendenti continuarono la professione medica, e Josef Abenafia<sup>33</sup>, rabbino e medico personale del re Martino I d'Aragona, anch'egli nominato *dienchelele* di tutti gli ebrei della Sicilia, ma da essi anche rimosso per essere legato agli interessi del re. Un'autorità rabbinica che consegue la laurea in medicina ci mostra la compatibilità fra scienza e fede nella religione ebraica.

Molti ebrei siciliani praticavano il commercio fra la Sicilia e il Mediterraneo e, dal XIII secolo in poi, intrecciarono rapporti con le altre comunità ebraiche sparse nella penisola. Il commercio si realizzava grazie a una rete di comunità fra loro collegate, viste dai sovrani come fonte di profitto.

Altri ebrei praticavano l'attività artigianale e, in particolar modo, lavoravano come orefici o argentieri o si dedicavano alla lavorazione delle pelli. Un documento dell'archivio di Stato di Sciacca del 1471, attesta che il busto che contiene le reliquie di S. Pellegrino nella chiesa madre di Caltabellotta, fu realizzato da un noto orafo ebreo; questo dimostra che gli ebrei non erano esclusi dalla fabbricazione di oggetti sacri cristiani<sup>34</sup>. Ma l'attività artigianale ebraica per eccellenza fu, senza dubbio, la lavorazione della seta, sviluppata a Palermo da ebrei ai tempi di Ruggero II, il quale portava prigionieri giudei dalla Grecia già nel 1147<sup>35</sup>. Il monopolio già concesso ai tempi di Federico II venne successivamente rafforzato nel 1486, epoca in cui, dopo un periodo di crisi, l'ebreo Caronetto Gerardino venne chiamato a Messina per aprire officine di seta ovunque volesse<sup>36</sup>.

Pochi ebrei invece lavoravano la terra, sia per la proibizione diffusa per lunghi periodi di vendere terre agli ebrei, sia per quella di avere servi cristiani in un settore che richiedeva molta forza lavoro.

Neppure il prestito di denaro e l'usura era svolto dagli ebrei siciliani, poiché era formalmente vietato. Secondo i documenti ufficiali del 1363, furono le stesse comunità a chiedere la proibizione di praticare il prestito di denaro, senza dare nessuna ragione. In un ulteriore documento presentato alla corona, gli ebrei chiesero di «proibire il prestito a usura fra

<sup>31</sup> Cf. B. e G. LAGUMINA, *Op. cit.*

<sup>32</sup> Bonavoglia Moses de' Medici, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 4, pp. 1201-1202.

<sup>33</sup> Abenafia Joseph, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 2, pp. 64-65.

<sup>34</sup> N. BUCARIA, *Op. cit.*, p. 41.

<sup>35</sup> Palermo, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 13, pp. 28-30.

<sup>36</sup> E. PISPISA - C. TRASELLI, *Op. cit.*, p. 432.

ebrei oltre che fra ebrei e cristiani [...] e ciò a causa dei grandi danni che possono derivare da questa attività»<sup>37</sup>.

In tale richiesta si nota una presa di coscienza e un insegnamento dal passato, dato che l'usura consolidava i pregiudizi presso la popolazione locale e offriva un pretesto alle persecuzioni antiebraiche.

#### 4. Vita culturale

L'inserimento degli ebrei della Sicilia in un quadro culturale che li colloca nell'ambito della cultura ebraica sefardita e successivamente di quella latina, viene dimostrato attraverso la toponomastica. Cognomi come Spagnolo e Malta rivelano i paesi d'origine, mentre cognomi come Bonavoglia, Bonavita, Aurefici e nomi come Gaudio e Benedetto, denotano un'influenza latina.

Numerosi ebrei lavoravano come traduttori dall'arabo presso le corti dei principi e della nobiltà locale, come nel caso di Faraj di Salomone d'Agrigento<sup>38</sup>, vissuto nel XIII secolo; egli tradusse un trattato di medicina dall'arabo su richiesta del re Carlo d'Angiò, il *Kitab al-zahrawi* di al-Razzi, più noto come *Liber continens*, che introduce in Europa l'idea della vaccinazione; inoltre tradusse numerosi altri libri di medicina; Achituv ben Isacco<sup>39</sup>, rabbino e medico, anch'egli vissuto nel XIII secolo, che tradusse il *Trattato sulla logica* di Maimonide dall'arabo all'ebraico; Mosè da Palermo<sup>40</sup>, traduttore presso la corte degli Angiò, conosciuto per la traduzione dall'arabo dell'opera di veterinaria intitolata *Trattati di mascalcia attribuiti ad Ippocrate* per la guarigione dei cavalli; e Jehudà Shemuel ben Nissim Abu'l Farag d'Agrigento<sup>41</sup>, che tradusse dal latino numerosi testi qabbalistici. Addirittura Samuele Sala, un ebreo di Trapani, era stato incaricato di trattare la pace, in nome del re di Sicilia, con il re di Tunisi per riscattare il vescovo di Siracusa che era caduto come schiavo nelle mani dei Saraceni<sup>42</sup>. L'incarico comprendeva l'onere del riscatto che l'ebreo fu costretto a pagare di tasca propria.

La lingua degli ebrei in quel periodo, chiamata anche giudeo-arabo, mostra la fusione di culture sviluppatasi in Sicilia. Sono numerosi i documenti redatti in caratteri ebraici con parole in arabo e in dialetto

---

<sup>37</sup> B. e G. LAGUMINA, *Op. cit.*, vol. I, n. 151, pp. 201-203.

<sup>38</sup> Faraj Moses ben Solomon da Agrigento, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 6, pp. 1179-1180.

<sup>39</sup> Achitub ben Isaac, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 2, pp. 466-477.

<sup>40</sup> Moses da Palermo, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 12, pp. 433-434.

<sup>41</sup> N. BUCARIA, *Op. cit.*, p. 20.

<sup>42</sup> Saraceni, antica tribù semitica di predoni nomadi del Sinai meridionale, ripetutamente repressa dalle autorità romane e bizantine. Vedi: *Saraceno*, in *Enciclopedia Zanichelli*, Bologna, 1996, p. 1632.

siciliano. Questi caratteri si trovano nell'*Alfabetin* di Pentecoste, un testo letterario scritto con caratteri ebraici ma in dialetto siciliano in modo da essere comprensibile a tutti i fedeli<sup>43</sup>. Altro reperto con gli stessi caratteri è la *ketubbà* di Messina conservata oggi a Siviglia, dove il testo è stato redatto in aramaico, i nomi degli sposi sono stati scritti in ebraico e la dote della sposa in arabo-magrebino<sup>44</sup>.

Altri ritrovamenti marmorei, fra i quali quello messinese, collocato sulla parete della sinagoga, presentano caratteristiche linguistiche del genere, dimostrando la diffusione di questa miscela linguistica anche nell'ambito del sacro. Tale ritrovamento marmoreo messinese ci informa di tre *cafisi* (antica misura) annui d'olio donati alla sinagoga di Taormina in memoria del defunto Di Menisci, figlio di Salomone; qualora questa non avesse accettato la donazione, la stessa sarebbe stata assegnata alla sinagoga di Messina<sup>45</sup>. Questo tipo di "contratto" inciso su pietra è ritrovabile ancor oggi come tradizione ebraica nelle sinagoghe, dove si possono osservare lastre commemorative affisse alle pareti che ricordano donazioni da parte dei parenti dei defunti.

Nonostante le grandi influenze esterne, la cultura biblica si mantiene viva in Sicilia fino all'espulsione degli ebrei, come mostrano molte testimonianze: l'edizione napoletana della *Torah* (1490), basata sull'elaborazione del commento dello spagnolo Mosè Ben Nachman da parte di studiosi messinesi<sup>46</sup>; il commentario del trattato *'Eruvin* del rabbino Nissim di Messina, allievo di Maimonide; Faraj di Salomone d'Agrigento, che scrisse un commento alla *Guida dei perplessi* di Maimonide; Aaron Abulrabbi di Catania<sup>47</sup>, vissuto fra 1376-1430, esegeta biblico che, dopo aver studiato il *Talmud* a Treviso, si interessò di astronomia, filosofia e *qabbalà*, e scrisse un'opera per la difesa del giudaismo e un commento al commento di Rashi sul Pentateuco con interpretazioni in polemica con gli esegeti caraiti, musulmani e cristiani. Inoltre, nel 1418 in presenza del papa e dei suoi cardinali, egli discusse quesiti di natura biblica; Giacobbe B. Mananel che scrisse un commento al Pentateuco e il qabbalista e talmudista Josef Sarragossi, originario probabilmente di Siracusa<sup>48</sup>, che fondò una scuola mistica a Safed. Al riguardo non vanno dimenticate le numerose opere bibliche, copiate a

<sup>43</sup> G. SERMONETA, *Alfabetin*, traduzione giudeo-siciliana in caratteri ebraici del servizio della Pentecoste, Palermo 1994.

<sup>44</sup> N. BUCARIA, *Op. cit.*, pp. 39-40.

<sup>45</sup> B. ROCCO, *Iscrizione giudeo-araba a Messina*, in *Vetera Christianorum* (1992) [29] pp. 345-357; C. Roth, *The Messina Synagogue Inscription or alas poor zunzl*, in *AA.VV.*, *Scritti sull'ebraismo in memoria di Guido Bedarida*, Firenze 1996.

<sup>46</sup> Messina, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 11, p. 1427.

<sup>47</sup> Abulrabi Aaron, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 2, pp. 196-197.

<sup>48</sup> Sicily, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 14, p. 1495.

mano da ebrei, per mantenere viva la memoria religiosa, fra le quali si trovano: i libri del Pentateuco, custoditi nell'Archivio di Stato di Trapani; il trattato teologico-mistico *Aron ha-'edut*, composto da rabbi Jeudà ben Josef Alkarsani del Marocco e copiato per Shemuel ben Shem Tov hakohen a Polizzi Generosa e il *Siddur* copiato a Noto, decorato nei margini con passi dei Salmi, motivi floreali e amuleti. Nel *Siddur* si trova una *qinà* (elegia), che descrive un assalto agli ebrei di Noto, probabilmente riferito al massacro avvenuto in tale città nel 1475<sup>49</sup>.

Non va poi dimenticato il soggiorno in questa terra, durato otto anni (1280-1288)<sup>50</sup>, del noto qabbalista Abraham bel Shemuel Abulafia<sup>51</sup>. Egli si recò in Sicilia dopo che, nel 1280, una "voce interna" lo spinse verso Roma con l'intenzione di chiedere al papa Niccolò III di fermare ciò che causava le sofferenze ebraiche. La sua critica sul comportamento del mondo ecclesiastico non fu accolta e, arrivando a Roma, egli trovò una condanna a morte sul rogo firmata dalla Chiesa, condanna che fu poi convertita in un mese di carcere in seguito alla morte dello stesso papa. Liberato dal carcere, Abulafia, spinto dalla volontà di diffondere il suo insegnamento mistico e convinto di possedere un'ispirazione profetica, arrivò a Messina. Lì scrisse le opere: *'Or ha-sekheh* sui misteri del tetragramma<sup>52</sup> e *Otzar eden ganuz*, che contiene dati autobiografici. Proprio in questa città egli annunciò con sicurezza che l'era messianica sarebbe cominciata con l'anno 1290 (5050 secondo il calendario ebraico). I messaggi profetici di Abulafia susciteranno le critiche negative dell'autorità rabbinica del tempo, che vedeva in lui una sorta di falso messia. Uno dei suoi oppositori fu Salomone ben Ardet di Barcellona che, con Achituv ben Isacco, lottava contro quello che sembrava loro essere solo un ciarlatano. Le controversie con la comunità siciliana locale divennero sempre più gravi, tanto da costringere Abulafia a lasciare la Sicilia a favore dell'isola di Comino (vicino a Malta), il che pose fine a un'esperienza mistica profetica in questa terra.

Altre opere scritte da ebrei in Sicilia riguardano la scienza, con particolare interesse verso i settori della medicina e dell'astronomia, particolarmente sviluppati nei paesi arabi da dove venivano molti ebrei facoltosi. Come esempio di ciò possiamo ricordare: Geremia Cohen di

---

<sup>49</sup> Sia il libro *Aron ha-'edut* che il *Siddur* sono oggi conservati presso la Biblioteca Palatina di Parma.

<sup>50</sup> Non è la prima volta che viene registrata la presenza di Abulafia in quest'isola: sappiamo che fra gli anni 1273-1279 Abulafia compì una serie di viaggi in Italia, Sicilia e Grecia, quindi la scelta della Sicilia può essere collegata ai fatti precedenti.

<sup>51</sup> Abulafia Abraham ben Samuel, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 2, pp. 185-186.

<sup>52</sup> Tetragramma: così è chiamato il nome di Dio che consiste in quattro lettere

Palermo, che scrisse un commento in ebraico al *De sphaera* di Menelao di Alessandria (I-II secolo)<sup>53</sup>; Isacco ben Salomone Alhadib<sup>54</sup>, vissuto a Siracusa nel 1426 e poi a Palermo, che scrisse un'opera di astronomia intitolata *Kelé chemdà (Strumenti del desiderio)*, dove descrisse uno strumento astronomico da lui inventato; inoltre scrisse commenti biblici, scientifici, liturgici e opere poetiche, fra le quali si trova l'opera *Leshon ha-zahav* che spiega le misure e i pesi menzionati nella Bibbia; e Mosè ben Isacco Remos<sup>55</sup>, medico filosofo e poeta di Palermo, accusato di avvelenare i suoi pazienti cristiani e in seguito condannato a morte. Di fronte al giudice, gli venne offerta la vita a condizione della conversione al cristianesimo da lui respinta «meglio il mio corpo che la mia anima», rispose prima che fosse eseguita la sua condanna a morte all'età di ventiquattro anni.

Inoltre in Sicilia esisteva anche il circolo dei poeti ebrei siciliani che, nel dodicesimo secolo, includeva personaggi come: Samuele da Messina, Saul Nafusi di Palermo, Mosè ben Chazan e Achituv ben Isacco<sup>56</sup>, autore quest'ultimo del libro di poesia intitolato *Machberet ha-Tenè*.

Nel 1466 il re Giovanni II d'Aragona autorizzò gli ebrei ad aprire uno *studium* generale dove potevano tenere corsi e rilasciare diplomi. A Roma, fino al 1904, funzionò la *schola* siciliana<sup>57</sup>.

Ogni comunità aveva la sua sinagoga, e a volte più di una, come nel caso di Siracusa (12) o Catania (2), attorno alla quale ruotava tutta l'attività culturale e liturgica della comunità. Infatti la sinagoga non funzionava solo come luogo di preghiera ma anche di studio e di ritrovo. Lo scrittore Ovadjà da Bertinoro descrisse la sinagoga di Messina come avente la forma di esedra, dotata di ricco arredo e fonte di acqua sorgiva per le necessità rituali. Lo stesso Ovadjà scrisse che la sinagoga principale di Palermo era la più bella che avesse mai visto<sup>58</sup>.

Capo spirituale di ogni comunità era il rabbino, che svolgeva i riti e le cerimonie nella sinagoga e la cui carica era a vita. Solo a Messina i

<sup>53</sup> Menelao di Alessandria, matematico e astronomo greco. Scrisse il trattato *Sphaerica* dove sono presenti le proprietà dei triangoli sferici e i primi fondamenti della trigonometria sferica, presentata come disciplina separata dall'astronomia.

AA.VV., Menelao di Alessandria, in *Enciclopedia Zanichelli*, p. 1148.

<sup>54</sup> Alhadib Isaac ben Solomon ben Zaddik, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 2, pp. 205-206.

<sup>55</sup> Remos Moses ben Isaac, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 14, pp. 70-71.

<sup>56</sup> S. STERN, Un circolo di poeti siciliani ebrei nel secolo XII, in *Bollettino di studi filologici linguistici siciliani* (1956) [4].

<sup>57</sup> N. BUCARIA, *Op. cit.*, p. 22.

<sup>58</sup> O.J. DA BERTINORO, *Lettere dalla Terra Santa*, Rimini 1991, pp. 12-16.

rabbini tenevano contatti con i *Gheonim*<sup>59</sup> (VII-XI secolo) di Babilonia, mentre in altre comunità si trovavano rabbini poco istruiti, come si rileva dalle domande fatte da quelli di Siracusa, i quali ammettevano di non aver fatto studi elevati, al rabbi Anatoli ben Josef di Alessandria in materia di precetti<sup>60</sup>. Agli stessi risponde il grande maestro dell'ebraismo Mosè Maimonide, stabilitosi in quel periodo in Egitto.

Anche la danza, come nel resto d'Italia, era praticata dagli ebrei di Sicilia. Ciò appare durante la cerimonia nuziale di Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia, celebrata a Palermo nel 1469, alla quale parteciparono non meno di 400 giovani ballerini ebrei, che formavano un corteo per accompagnare gli sposi. Essi furono chiamati in quanto la danza per gli sposi faceva parte della loro tradizione religiosa<sup>61</sup>. Anche Ovadjà Jare da Bertinoro rimase incantato di fronte a una cerimonia matrimoniale ebraica a Messina in cui la sposa, dopo le sette benedizioni, venne portata su un cavallo fino alla piazza centrale accompagnata da un corteo, e i «cristiani assistono con piacere alla festa e nessuno apre bocca né fa schiamazzo»<sup>62</sup>. L'entusiasmo degli ebrei di Sicilia per la danza andò ben oltre: con un gesto senza precedenti la comunità ebraica di Sciacca chiese un permesso al re di Sicilia affinché uomini e donne potessero ballare insieme, permesso a loro accordato anche se contrario alle disposizioni rabbiniche che vietava tale contatto in nome della morale<sup>63</sup>.

Se prendiamo in considerazione la descrizione delle comunità ebraiche siciliane, come quella di Ovadjà Jare da Bertinoro, che scrisse sulla comunità palermitana: «di simili a loro non ne ho veduti in nessuna delle comunità; nei giorni feriali coloro che partecipano al servizio sinagogale sono però talmente pochi che un bambino potrebbe contarli»<sup>64</sup>, o quella di Perachjà, che scrisse al padre sulle abitudini poco ortodosse della comunità di Messina, possiamo arrivare alla conclusione che gli ebrei di Sicilia, nonostante la fioritura delle loro produzioni bibliche, conducevano una vita non del tutto conforme alla precettistica religiosa.

---

<sup>59</sup> Titolo dei capi delle scuole rabbiniche superiori in Babilonia nei secoli VII-XI e.v.. Successivamente diviene il modo di indicare i grandi maestri.

<sup>60</sup> Anatoli ben Joseph, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 2, pp. 929-930.

<sup>61</sup> Z. FRIDHEBER, *Machol Jehudi Brei hadror* (danza ebraica nello specchio generazionale), in *Machol be-Israel* (1999) [4] pp. 46-47.

<sup>62</sup> N. BUCARIA, *Op. cit.*, p. 81.

<sup>63</sup> Z. FRIDHEBER, *Op. cit.*, pp. 46-47.

<sup>64</sup> O.J. DA BERTINORO, *Op. cit.*, pp. 12-13.

## 5. L'editto di espulsione

«Di conseguenza Noi, dietro consiglio e proposta di alcuni prelati, Grandi del reame, cavalieri e altre persone di scienza e del nostro medesimo consiglio, dopo una lunga deliberazione, abbiamo deciso di ordinare a tutti gli ebrei ed ebree di lasciare il nostro reame e di non più ritornarvi.

Noi spediamo questo documento con il quale si ordina l'espulsione di tutti gli ebrei e di tutte le ebree, qualunque sia la loro età, viventi e abitanti che si trovino nei nostri reami e signorie, sia quelli che sono nati qui, sia quelli che senza esserci nati ci sono venuti o vi si trovino a qualunque titolo, affinché abbandonino i nostri reami e signorie [...], e se si comporteranno in modo da essere trovati nei nostri reami e signorie per vivere o di passaggio per qualunque motivo, essi saranno passibili della pena di morte e di confisca dei loro beni a profitto del nostro fisco e del nostro consiglio, pena che essi subiranno senza processo né sentenza»<sup>65</sup>.

Così, scritto e firmato dal re Ferdinando e dalla regina Isabella, l'editto di espulsione del 3 marzo 1492 entrava in atto. Gli ebrei, costretti a lasciare la loro amata isola dopo più di quindici secoli di permanenza costante, sono costretti anche a lasciarla in fretta, poiché l'editto reale prevedeva la scadenza di 4 mesi. I beni immobili comunitari, come le sinagoghe, furono sequestrati dal potere politico e trasformati molto spesso in chiese; tutti i beni personali furono venduti ai cristiani che, in questo modo, trassero profitto dalla fuga ebraica; qualche volta una casa o un terreno furono scambiati con un asino o del cibo che permettesse agli esuli di affrontare il lungo viaggio.

Gli ebrei dovevano anche pagare una tassa fissata dal potere politico per coprire tutte le spese che comportava un esodo del genere<sup>66</sup>. Molti ebrei, a quel punto, preferirono convertirsi alla religione cattolica, sperando così in giorni migliori e mantenendo in segreto la loro tradizione ebraica. Questi nuovi convertiti, chiamati anche "marrani" (termine spregiativo, proveniente dalla parola *marranos* che in spagnolo significa porci)<sup>67</sup>, con il loro atto di conversione non solo erano considerati cristiani di "serie B" secondo la teoria razzista dell'Inquisizione, ma anche vedevano crescere nei loro confronti il sospetto e il controllo. Durante questo periodo molti dei nuovi convertiti finirono sul rogo o nei

---

<sup>65</sup> Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, *Editto di Espulsione*, in *Bollettini della Comunità Ebraica di Milano* (1992) [3] pp. II-III, inserto *Sefarad*.

<sup>66</sup> A. SACERDOTI, *Op. cit.*, p. 332.

<sup>67</sup> D. MEGHNAGI, *Tra storia e memoria*, *Orot 2* (1992) [5], pp. 8-13.

sotterranei dell'Inquisizione, dove venivano torturati perché ammettessero la loro appartenenza alla religione giudaica<sup>68</sup>.

Buona parte degli ebrei che scelsero di lasciare l'isola, trovarono rifugio presso i paesi con cui avevano avuto rapporti commerciali precedenti: l'Africa del nord, la Turchia, la Grecia e il Medio Oriente. Fino al secolo XIX esisteva a Costantinopoli una sinagoga chiamata Messina, distinta da quella chiamata Sicilia, come testimonianza della provenienza di tale comunità; a Salonico, fino alla seconda guerra mondiale, esistevano due comunità di *sitsiliani* e a Damasco, ancora nel 1523, esisteva una sinagoga dei siciliani<sup>69</sup>. Il numero di quelli che lasciarono la Sicilia oltrepassava le 37.000 persone; solo a Palermo 5.000 ebrei furono costretti ad abbandonare l'isola, mentre 2.400 dovettero lasciare Messina e circa 2.000 Trapani<sup>70</sup>.

Molti decisero di emigrare verso Israele, terra per loro piena di richiami religiosi. Questi ebrei si stabilirono a Gerusalemme e Safed, dove a tutt'oggi esistono comunità italiane consistenti.

Altri ebrei scelsero di trasferirsi nella penisola italiana, in città come Roma, Ferrara, Genova, Milano e Napoli. In quest'ultima gli ebrei poterono rimanere solo fino al 1502, anno in cui il Regno di Napoli venne annesso al Regno di Spagna. Ducati italiani come Ferrara, Firenze e Livorno videro negli ebrei una forza di sviluppo importante per l'economia delle loro città. A tal proposito possiamo ricordare l'invito di Cosimo de' Medici, che chiamò gli ebrei a risiedere sul suo territorio per contribuire allo sviluppo della città di Pisa come città marittima, garantendo loro condizioni favorevoli e protezione dall'Inquisizione. Altri ducati invece, come quello di Genova e Milano, impauriti dalla massiccia immigrazione spagnola, preferirono chiudere le porte della città di fronte agli esuli che vi volevano risiedere<sup>71</sup>.

Tentativi da parte dell'autorità siciliana di far tornare gli ebrei nell'isola ci furono nel 1695, 1702 e 1740, ma tutti fallirono. Sappiamo però che agli inizi degli anni venti ebrei arrivati dall'est europeo si stabilirono a Palermo, ma furono costretti a lasciarla prima del 1938, quando le leggi razziali di Mussolini entrarono in vigore<sup>72</sup>.

*Sefer* n. 92 (2000) 7-13

---

<sup>68</sup> J. PÉREZ, *Historia de una tragedia: la expulsión de los judíos de España*, Critica, Barcelona 1993, pp. 55-75; cf. F. RENDA, *La fine del giudaismo siciliano: ebrei marrani e inquisizione spagnola prima durante e dopo la cacciata del 1492*, Sellerio, Palermo 1993.

<sup>69</sup> N. BUCARIA, *Op. cit.*, p. 22.

<sup>70</sup> *Sicily*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 14, pp. 1493-1496.

<sup>71</sup> L. SESTIERI, *Op. cit.*, pp. 15-25.

<sup>72</sup> *Palermo*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 13, pp. 28-30.

CLAUDIA DI CAVE

CLAUDIA DI CAVE  
*IL GERUSH DI SICILIA*

«Angela de Madiuni o La Madiuna alias La Maccagnuna, moglie di Baldassare Modiuni, neofita giudaizzante, riconciliata, recidiva e pertinace, per sentenza 20 settembre 1525 rilasciata in persona autodafé Piano Marina 29 settembre 1525 beni confiscati onze 10,23».

Ecco uno dei 1890 nomi che sono elencati in appendice alla preziosa opera di F. Renda<sup>1</sup>, grazie alla quale si può dire che oggi conosciamo meglio la consistenza di un fenomeno a lungo ignorato per quanto riguarda la Sicilia, il marranesimo. L'opera, nata dalla consultazione dei documenti del Tribunale del Sant'Ufficio del Regno di Sicilia, conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo, contiene molti elementi utili per poter descrivere il fenomeno nella sua intensità e nella sua durata; consente inoltre di inquadrare storicamente alcuni aspetti del giudaismo siciliano che rivelano al lettore un mondo antico, la cui scomparsa ha lasciato un vuoto nella storia del giudaismo e nella storia della Sicilia.

Pertanto riteniamo utile dedicare alcune considerazioni alla fine del giudaismo in Sicilia, alla diaspora degli ebrei siciliani e infine al marranesimo, allo scopo di riflettere sugli studi più recenti condotti su questi temi e nella speranza di rinnovare l'interesse per gli stessi.

Anche se la presenza ebraica nell'isola è documentata sin dall'antichità, è soprattutto al tardo-antico che risalgono numerose testimonianze di carattere archeologico che testimoniano una distribuzione della popolazione ebraica sul territorio omogenea e capillare<sup>2</sup>. Al tempo della dominazione araba le comunità crebbero numericamente per l'arrivo di nuovi gruppi di ebrei, che lasciarono in

---

<sup>1</sup> F. RENDA, *La fine del giudaismo in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1993.

<sup>2</sup> Per un'esposizione dei risultati delle indagini archeologiche relative al periodo tardo antico vedi C. COLAFEMMINA, *Ipogei ebraici in Sicilia*, in «*Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*», Italia Judaica, Archivi di Stato, Roma 1995, pp. 305-329.

eredità al giudaismo siciliano una coloritura moresca destinata a rimanere nel tempo, anche se attenuata dai successivi secoli di dominazione cristiana. Sotto le dominazioni normanna e sveva, soprattutto durante il regno di Federico II, le comunità ebraiche prosperarono in un clima di integrazione culturale e di pacifica convivenza, mentre nel XIV sec., sotto gli Aragonesi, gli ebrei, divenuti “servi della camera regia”, sperimentarono la particolare condizione di essere al riparo, grazie all’opera del Re, dall’arbitrio dei nobili e dai vincoli della feudalità<sup>3</sup>, ma al tempo stesso di subire proprio dall’autorità regia l’applicazione di norme restrittive<sup>4</sup>.

## 1. I prodromi. L’espulsione. Le partenze e gli spostamenti

Negli anni che precedono il 1492 in Sicilia si assiste al crescere degli episodi di intolleranza e di antiggiudaismo, che vengono a contraddire il clima di serenità che aveva caratterizzato i secoli precedenti: a Modica, nel 1474 si verifica un vero e proprio *pogrom*, nel quale perdono la vita 360 ebrei se non addirittura 500, stando ad alcune fonti<sup>5</sup>.

Si arriva così al 1492, anno in cui la politica di unificazione religiosa dei regni spagnoli, voluta dai Re Cattolici, ebbe come conseguenza l’espulsione di tutti coloro che cattolici non erano, come in

---

<sup>3</sup> Vedi in proposito L. LUZZATTO, in «Vessillo Israelitico», 1885, pp. 146-148, riguardo alla supplica rivolta nel 1399 dagli ebrei di Marsala a re Martino affinché li facesse «godere di tutte quelle immunità, esenzioni e grazie delle quali godevano tutti gli altri». Il re Martino concedeva loro privilegi con un editto dato un Catania il 10 gennaio 1399 nel quale comandava «che qualunque consuetudine potesse esistere nella terra di Marsala che consentiva questo strano modo di indurre a viva forza gli ebrei nella chiesa dei cristiani nel giorno di Natale e S. Stefano, doveva essere abolita come contraria al diritto e alla regola dei buoni costumi ed alla società umana». Per i contravventori era prevista una pena pecuniaria di quattro once.

<sup>4</sup> Vedi in proposito l’opinione di F. RENDA, *op. cit.*, p. 54, relativamente al pagamento delle tasse: gli ebrei sottostavano al doppio regime fiscale, dovendo pagare i tributi tanto alla municipalità (che imponeva la quota all’intera giudecca) che all’erario regio (la tassa versata nelle casse del re veniva chiamata “gesia”); secondo lo storico la condizione degli ebrei si differenziava da quella dei cristiani soltanto per il pagamento del tributo all’erario regio, ma in realtà egli ricorda che gli amministratori locali imponevano alle giudecche «una quota superiore a quanto dovuto in proporzione ai loro abitanti e rispettivi patrimoni». Tale regime spiega il detto siciliano riferito da F. OLIVIERI, *Giudei, Fenici e Musulmani di Sicilia, ne Gli ebrei in Sicilia...*, *cit.*, pp. 298-303: p. 301 «Si nni eru li jude, e ci campava menza Sicilia» (se ne andarono i giudei e ci campava mezza Sicilia). Quanto ad altri obblighi che comportava la condizione di servi della camera regia, vedi OBADIAH DA BERTINORO, *Epistola dalla terra Santa*, trad. it. di G. Busi, Luisè, Rimini 1991, pp. 12-13: il rabbino ricorda come il re impegnasse gli ebrei in diverse opere, dal trarre in secco le navi a esercitare il compito di carnefici nelle pubbliche esecuzioni.

<sup>5</sup> In proposito vedi F. RENDA, *op. cit.*, pag. 84.

Spagna così nelle altre provincie del Regno. A quasi tre mesi di distanza dalla pubblicazione dell'editto in Spagna, il Re lo promulgò anche in Sicilia. Ma, diversamente da quel che avvenne in Spagna, qui nell'isola si assiste ad un fatto interessante: in questa occasione le autorità locali intervengono a favore degli ebrei affinché siano concesse loro delle proroghe alla scadenza fissata per la partenza, e riescono ad ottenere tre rinvii (dal settembre 1492 al gennaio 1493). Le lettere inviate dai nobili magistrati a re Ferdinando motivano la richiesta di una proroga con l'intenzione di limitare il danno economico che sarebbe derivato alla Sicilia dalla partenza improvvisa e in massa della popolazione ebraica<sup>6</sup>. Ma probabilmente, come fa giustamente osservare Renda, la sorte degli ebrei diveniva terreno di contesa nel rinnovato conflitto tra amministratori locali e autorità regia, i primi intenzionati a preservare la Sicilia dall'ingerenza della Spagna, la seconda determinata ad uniformare la periferia del Regno al centro per ciò che riguardava la politica religiosa.

Alla vigilia dell'espulsione, il numero complessivo degli ebrei residenti in Sicilia è di 35.000 persone, equivalenti al 5% della popolazione siciliana, percentuale che sale al 9% se si considera solo la popolazione cittadina (da un massimo del 46% a Marsala ad un minimo dello 0,9% a Noto)<sup>7</sup>. Tuttavia non possiamo stabilire quanti tra questi 35.000 ebrei

---

<sup>6</sup> Le preoccupazioni espresse dai magistrati locali sono documentate in due lettere riportate in appendice all'opera di I. LA LUMIA, *Gli ebrei siciliani*, Sellerio, Palermo 1992, pp. 59-65: nella prima lettera si riporta il seguente brano di cui se ne fornisce una traduzione dal siciliano: «... Si stima che i detti ebrei consumano per il mangiare e bere, per i vestiti e le calzature non meno di un milione di fiorini all'anno... e questa quantità di denaro spesa per le loro necessità arreca beneficio a tutti; inoltre la perdita che deriva dalle rendite ecclesiastiche gravanti sugli ebrei tanto come comunità, quanto come singoli cittadini è una considerevole somma; ...inoltre tuttora sono in corso affari in cui i cristiani hanno somme di denaro impegnate con gli ebrei; e la maggior parte di questi non ha i mezzi per pagare in contanti poiché prima pagavano col tempo, ricavando il denaro dalla vendita delle loro mercanzie ...Risulta ancora un altro grave danno: in questo Regno quasi tutti gli artigiani sono giudei e con la loro partenza mancherà la comodità di avere il servizio delle varie arti e in particolare di quella del ferro...». Il brano continua enumerando altri svantaggi che il Regno avrebbe subito come conseguenza dell'applicazione dell'editto; esso risulta interessante per conoscere lo status sociale degli ebrei, che nella loro maggioranza risultano gente che vive del proprio lavoro.

Quanto all'esistenza dei banchi di prestito, essa risulta una realtà non particolarmente diffusa dai documenti notarili (cf. F. RENDA, *op. cit.*, p. 35). La seconda lettera riportata da La Lumia in appendice alla sua opera conferma quanto documentato dalle fonti: «...E per questo (l'editto) non si deve applicare in questo Regno non essendovi alcuna ragione, e neanche perché essi (gli ebrei) sono usurai, giacché non ci fu mai esercizio in cui gli ebrei praticarono l'usura...».

<sup>7</sup> Per una sintesi delle ipotesi formulate circa il numero della popolazione ebraica in Sicilia, vedi F. RENDA, *op. cit.*, pp. 17-41; in queste pagine lo storico siciliano rivisita criticamente le ipotesi formulate in precedenza. Il primo studioso del giudaismo siciliano, G.

decisero di partire e quanti di rimanere, giacché la parziale acquisizione dei dati porta a conoscere ciò che avvenne in questa circostanza solo in alcune comunità dell'isola.

Il 12 gennaio 1493 gli ultimi ebrei che avevano deciso di partire abbandonarono la Sicilia, i più cercando un temporaneo rifugio nelle terre dell'Italia Meridionale, dove l'editto di espulsione sarebbe arrivato circa cinquanta anni più tardi con il passaggio del Regno di Napoli alla corona di Spagna; altri si recarono verso Oriente, nelle terre dell'Impero Ottomano, altri ancora in Africa Settentrionale; alcuni gruppi, messi a dura prova da un viaggio assai rischioso e dall'incerta destinazione, fecero ritorno in Sicilia, come indirettamente testimoniano alcuni documenti amministrativi raccolti da Lagumina<sup>8</sup>, relativi all'accoglienza di ebrei tornati dopo il 1492, per i quali si prospettava la necessità del battesimo.

Seguire la storia di quelli che partirono e di quelli che rimasero risulta alquanto difficile, e per la scarsità delle fonti relative a entrambi i gruppi, e perché tale documentazione è presente solo per un periodo limitato. Il problema è capire se il giudaismo siciliano con l'espulsione iniziò un cammino verso la decadenza, fino alla quasi totale scomparsa, oppure se la sua cultura millenaria riuscì in qualche misura a sopravvivere all'esilio e alle conversioni forzate. Su questo argomento gli studi recenti, pubblicati nel volume di «Italia Judaica» del 1995<sup>9</sup>, sono divisi tra chi è convinto, come Sermoneta<sup>10</sup>, che il giudaismo siciliano avesse delle sue peculiarità che si conservarono nel tempo, e chi, come A. Toaff<sup>11</sup>, ritiene che le comunità siciliane del XV sec. fossero piuttosto assimilate ai costumi locali e caratterizzate da un basso livello culturale; elementi questi ultimi che avrebbero poi favorito da una parte un rapido assorbimento degli ebrei convertiti nella società siciliana, dall'altra il dissolvimento della diaspora siciliana nelle comunità di approdo, soprattutto quelle levantine e maghrebine. L'analisi dei documenti

DI GIOVANNI, *L'ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, Palermo 1748, riteneva che la popolazione ebraica fosse di 100.000 persone; successivamente C. Trasselli e A. Milano hanno ipotizzato che il numero degli ebrei siciliani fosse compreso tra i 35.000 e i 50.000.

<sup>8</sup> BARTOLOMEO e GIUSEPPE LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudei in Sicilia*, Società italiana per la Storia patria, Palermo 1990, vol. III, doc. MLVI, 13 o 14 maggio 1493 e MLXI, 3 giugno 1493 (rist. anast.), cit. in Renda, p. 126, nota 14.

<sup>9</sup> Gli ebrei in Sicilia., «Italia Judaica», cit.

<sup>10</sup> Vedi le idee espresse nell'articolo *La traduzione italiana dell'Alfabetin di Pentecoste e la prova dell'esistenza di un dialetto siciliano*, pubblicato nel volume «Gli ebrei in Sicilia...», cit., pp. 341-346, ultimo contributo dello studioso venuto a mancare alla fine del 1992.

<sup>11</sup> A. TOAFF, Gli ebrei siciliani in Italia dopo l'espulsione. Storia di un'integrazione mancata, in «Gli ebrei in Sicilia...», cit., pp. 382-396.

disponibili sulla diaspora siciliana e sul marranesimo non scioglie del tutto il problema, però aiuta a capire che sicuramente la scomparsa non avvenne rapidamente, né in tutte le comunità in cui gruppi di ebrei siciliani andarono a stabilirsi; talora la tradizione del giudaismo siciliano riuscì a ricostituirsi e a sopravvivere ancora a lungo, in altri casi invece il declino fu più rapido; nell'isola invece il fenomeno dei conversi che tentarono di conservare nascostamente la religione dei padri documenta quantomeno la resistenza opposta all'assimilazione totale alla società cristiana.

## 2. La diaspora degli ebrei siciliani. Approdi in Grecia e Turchia

Riguardo agli ebrei che partirono, i documenti in parte consentono di seguirne gli spostamenti: negli anni immediatamente seguenti all'espulsione diversi atti notarili documentano la presenza di alcuni gruppi in Calabria<sup>12</sup>; altri gruppi transitarono nelle terre del regno di Napoli, ove Antonio Stanga, ambasciatore di Ludovico il Moro a Napoli, ne registra la presenza nel 1493 (li descrive come «poveri, mendici et fetenti», sospettati di portar la peste a Napoli), altri si stabilirono temporaneamente in Puglia<sup>13</sup>; più tardi gli esuli arrivarono nei territori dello Stato pontificio<sup>14</sup> e a Roma stessa, dove il censimento effettuato alla vigilia del sacco del 1527 registra la presenza di circa 40 famiglie di origine siciliana (circa 160 individui, pari al 10% della popolazione ebraica romana)<sup>15</sup>. Ma, come ha rilevato Toaff, la loro presenza si registra alla metà del '500 anche nelle Marche, dove probabilmente alcuni di loro presero stabile dimora, tanto ad Ancona, quanto nei piccoli centri<sup>16</sup>; e non è casuale che proprio ad Ancona potessero trovare ospitalità questi ebrei,

---

<sup>12</sup> In proposito vedi l'opera di C. COLAFEMMINA, *Per la storia degli ebrei in Calabria*, Rubettino ed. Soveria Mannelli, Catanzaro 1996, pp. 36-41. Colafemmina, studioso dell'ebraismo nell'Italia meridionale, analizza i documenti relativi alla presenza degli ebrei siciliani a Reggio, dai quali emerge che essi non si integrarono nella comunità degli ebrei reggini, ma costituirono una propria *Judeca*. Interessante è il fatto che nel 1505 venne copiato a Reggio un manoscritto contenente il trattato terapeutico *Orah Hayyim* di Mosè di Narbonne; esso attesta un interesse per conservare la tradizione culturale, nonché il forte segno lasciato dalla cacciata dalla Sicilia sull'anonimo copista siciliano, che data il termine del lavoro aggiungendo alla data ebraica «l'anno tredicesimo dalla nostra espulsione dall'isola di Sicilia».

<sup>13</sup> Cf. C. COLAFEMMINA, Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli, Bari 1990, pp. 264-265, 286-289.

<sup>14</sup> Vedi *La schola Siculorum de Urbe: la fine della storia?*, di A. ESPOSITO e M. PROCACCIA, in «Gli ebrei in Sicilia...», cit., pp. 412-422.

<sup>15</sup> Cf. A. TOAFF, *art. cit.*, in «*Gli ebrei in Sicilia...*», p. 388.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 387.

giudicati incolti e assimilati da varie fonti rabbiniche<sup>17</sup>, giacché nella stessa città approdarono a più riprese gli altrettanto assimilati marrani spagnoli.

Tuttavia, se nelle Marche si dovette trattare di presenze non così numerose da poter costituire delle *scholae*, diversa è la situazione al di là del Mar Adriatico e nelle isole greche del Mediterraneo: secondo le testimonianze di due ebrei italiani che visitarono Corfù, Zante e Famagosta nella prima e nella seconda metà del XVI sec.<sup>18</sup>, in queste isole si trovavano delle comunità di ebrei siciliani che avevano anche fondato una loro sinagoga. Il giudizio che questi ebrei italiani (l'uno un rabbino, l'altro un dotto viaggiatore) esprimono riguardo alle usanze e alla condotta dei membri di queste piccole comunità è piuttosto negativo, ma va pur messo in relazione alla disperata condizione da cui questi ebrei fuggiaschi stavano tentando di risollevarsi.

Inoltre interessanti appaiono le testimonianze raccolte da S. Schwarzfurchs<sup>19</sup> su altre comunità siciliane che, per il fatto di essere numericamente più consistenti, probabilmente riuscirono a resistere più a lungo nel tempo e anche a preservare le proprie tradizioni dalla scomparsa a cui erano destinate per effetto della egemone cultura sefardita<sup>20</sup>: si tratta appunto delle comunità di Salonicco e Istanbul, che fondarono nel corso del XVI e XVII sec. ben tre sinagoghe di rito siciliano, originate da scissioni che si verificarono in seno alla comunità siciliana per le successive ondate migratorie (dalla Sicilia nel 1492 e dall'Italia meridionale nel 1510 e nel 1541)<sup>21</sup>. E in queste comunità si conservò qualcosa del rito siciliano, come le *Hoshanot*, speciali preghiere che venivano recitate annualmente in occasione di *Sukkot*, il cui testo venne

<sup>17</sup> Si tratta innanzitutto di Obadiah da Bertinoro, citato nell'articolo di A. TOAFF, p. 384, ma anche Eliahu di Pesaro e Moshe Bassola citati da S. SCHWARZFURCHS, *The Sicilian Jewish communities in the Ottoman Empire*, in «*Gli ebrei in Sicilia...*», cit., pp. 397-41: p. 404.

<sup>18</sup> Si tratta appunto dei rabbini citati nella nota precedente.

<sup>19</sup> *Art. cit.* nella nota n. 16.

<sup>20</sup> Che la presenza sefardita fosse più forte e che quindi riuscì a prevalere su quella italiana è l'autorevole opinione di A. MILANO, *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Firenze 1949. Secondo lo storico, come si verificò che le comunità italiane assorbirono quelle dei romanioti (gli ebrei greci), analogamente la comunità sefardita prevalse poi nel tempo su quella italiana, sicché la lingua spagnola si sostituì agli idiomi italici e il rito spagnolo prevalse su quello italiano nella sua variante siciliana; quest'ultima avrebbe lasciato nella liturgia locale solo alcune delle sue peculiarità, le *Hoshanot* di *Sukkot* e il *Purim* di Siracusa. Tale opinione, ripresa da Toaff nel succitato articolo pubblicato ne *Gli ebrei in Sicilia*, cit., ha sicuramente del vero (nel tempo di necessità si affievoli il senso di identità e di appartenenza alla comunità siciliana), ma richiederebbe ulteriori indagini, che dovrebbero procedere nella direzione indicata da Sermoneta.

<sup>21</sup> S. SCHWARZFURCHS, *op. cit.*, pp. 398-400.

stampato fino al 1837 e recitato fino al 1935, sebbene ormai i fedeli avessero perso la consapevolezza della origine siciliana di quel rito. Altra traccia della tradizione liturgica siciliana doveva essere quello che è ormai riconosciuto dagli studiosi come il “*Purim di Siracusa*”, celebrato per lungo tempo a Istambul, a Smirne, a Jannina e persino a Gerusalemme, sulla base di un testo liturgico stampato e copiato fino all’inizio del XX secolo<sup>22</sup>.

Infine, volgendosi all’onomastica, si può constatare, che i cognomi di origine siciliana si conservarono nelle comunità più grandi della Grecia, almeno fino a quando esse non furono cancellate dalla furia nazista che nel 1943 ne decretò la scomparsa: cognomi come Cugno (anche nella forma Hugno e Huyno), Maio, Russo, Romano, Yaffe, si ritrovano sia tra gli elenchi dei deportati delle comunità di Rodi e Salonicco nel 1943<sup>23</sup> sia negli elenchi delle vittime dell’Inquisizione spagnola in Sicilia<sup>24</sup>. Prova questa che i discendenti degli esuli della fine del XV e inizi del XVI sec. mantennero se non proprio una loro identità, almeno quella consapevolezza della loro antica origine che il loro cognome gli poteva trasmettere.

### 3. Gli ebrei rimasti. Il ruolo dell’Inquisizione

Passiamo a quegli ebrei che decisero di rimanere in Sicilia: immaginiamo quale poté essere la lacerazione alla quale furono sottoposti costoro nel dover scegliere tra l’abbandonare la propria religione e l’abbandonare quella che consideravano la terra dei loro antenati<sup>25</sup>. Forse ad alcuni di loro la scelta della conversione non parve così definitiva, ma risultò una soluzione di comodo nella speranza e nell’attesa che il decreto fosse revocato; così, come i molti che oltrepassarono lo Stretto e si stabilirono in Calabria, forse si illusero di

---

<sup>22</sup> S. SCHWARZFURCHS, *op. cit.*, pp. 409.

<sup>23</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 1991.

<sup>24</sup> F. RENDA, *op. cit.*, Appendice III, pp.201-274. Nel suddetto elenco il cognome Cugno compare una sola volta in questa forma, come una delle numerose varianti dello stesso cognome del mercante di Trapani Andrea Cugno, «alias Coyno, Coino, Cohino, Cugno».

<sup>25</sup> Per la Chiesa e per il Regno di Spagna si trattava di libera scelta. Sia l’autorità religiosa che quella civile furono ben attente a non far apparire la conversione come un’imposizione e ne mantennero formalmente il carattere volontario. A tale scopo un intervallo di quindici giorni fu posto tra la promulgazione dell’editto di espulsione e la lettera del viceré Fernando de Acugna (sollecitata dai re di Spagna) che assicurava che non sarebbe stato fatto alcun male a tutti quegli ebrei che avessero voluto farsi cristiani e che come tali sarebbero stati trattati dopo la conversione (Lagumina III, documento DCCCCXV, 6 luglio 1492).

non andar via per sempre, ma di poter tornare quando la situazione fosse cambiata a loro favore. Per entrambi i gruppi recidere il legame con il proprio passato non fu cosa semplice: se i siciliani della diaspora, dove poterono, si riorganizzarono in nuove comunità, i siciliani che rimasero in molti casi opposero resistenza all'assimilazione e tentarono di conservare nascostamente la religione dei propri avi, trasmettendo consapevolmente consuetudini e usi di questa almeno per due generazioni, dando origine al fenomeno del criptogiudaismo o marranesimo. La portata di questo fenomeno è stata in passato sottovalutata, nella convinzione piuttosto diffusa che il 1492 avesse visto un esodo in massa degli ebrei siciliani<sup>26</sup>.

Prima della citata opera di F. Renda alcuni storici avevano per la verità ipotizzato che il fenomeno delle conversioni fosse più diffuso di quanto si ritenesse sulla base dei documenti fino ad allora consultati: fu lo storico siciliano C. Trasselli<sup>27</sup> a ritenere che l'esodo avesse coinvolto soprattutto i poveri, che dalla partenza non avevano nulla da perdere, mentre gli ebrei benestanti avrebbero preferito la conversione, dato il buon livello di integrazione nella società siciliana. La posizione del Trasselli è stata successivamente corretta dagli studi di E. Ashtor<sup>28</sup>, il quale, a seguito dell'indagine condotta sui documenti notarili relativi alla liquidazione dei beni degli ebrei delle giudecche di Sciacca, Trapani e Palermo, ha messo in luce come molti ebrei benestanti non esitarono a vendere i loro beni nel lasso di tempo intercorso tra l'editto e la partenza; sarebbe quindi un falso criterio quello di cercare nello status sociale una motivazione delle scelte di chi accettò la conversione e di chi partì. L'opinione degli storici oggi condivisa è che il fenomeno delle conversioni ci fu e non rimase limitato, sebbene il numero dei convertiti non superò quello di quanti partirono; rimane tuttavia difficile precisare i numeri per una conoscenza ancora parziale di quanto avvenne nelle singole comunità.

Intanto, dopo l'espulsione, la società si preparava ad integrare i nuovi adepti: i documenti notarili successivi al 1493, per ciò che finora è stato indagato, testimoniano che in molti casi gli ebrei convertiti hanno deposto le loro vecchie generalità, adottando come nuovi cognomi o quelli che risultavano dalla traduzione italiana del nome ebraico (è il caso del cognome Yona che diviene Palumbo, ma in molti casi i cognomi

---

<sup>26</sup> Questa l'opinione di C. ROTH, *Histoire des juifs d'Italie*, Philadelphie 1946, p. 261.

<sup>27</sup> C. TRASSELLI, *Sull'espulsione degli ebrei dalla Sicilia*, in «Annali della facoltà di economia e commercio», Università di Palermo, VIII (1954).

<sup>28</sup> E. ASHTOR, *La fin du judaïsme sicilien*, in «Revue des Etudes Juives», 142 (1983) 323-347.

erano stati già italianizzati o tradotti precedentemente, come Coen che era divenuto Coyno o Lo Presti ) o quelli di chi faceva da padrino al battesimo; per i nomi si riscontra una grande varietà, con una preferenza per quelli di origine biblica, ampiamente diffusi anche nella società cristiana. E sempre negli atti notarili successivi al 1493 il nome degli ebrei convertiti è seguito dall'appellativo "neofita" o "olim judeus", che appare come una sorta di strumento per identificare chi non si può considerare ancora cristiano a tutti gli effetti.

Gli anni compresi tra il 1493 e il 1511 trascorsero piuttosto tranquilli per i "nuovi cristiani": essi probabilmente continuarono a professare la religione ebraica nel privato, osservando di questa tutto quello che potevano, mentre si limitavano ad essere cristiani in pubblico, rispettando della nuova fede tutto quello che dovevano<sup>29</sup>. In quegli anni rare sono le notizie relative a processi intentati dall'Inquisizione della Chiesa locale contro neofiti sospettati di giudaizzare<sup>30</sup>. Ma a partire dal 1511 la situazione peggiorò improvvisamente poiché il tribunale della Santa Inquisizione, già presente nell'isola dal 1500, ma inattivo fino a quella data, cominciò a istruire una serie di processi volti a debellare qualsiasi traccia di ebraismo: sulle riottose autorità locali e sulle diocesi che fino ad allora avevano vigilato sul rispetto dell'ortodossia si impose l'autorità dell'Inquisizione, che dipendeva direttamente dal giudice supremo di stanza a Madrid e in seconda istanza dal re.

In una fase iniziale vennero incoraggiate le autodenunce, a fronte delle quali con la confessione pubblica della propria colpa, le pene comminate risultavano la confisca dei beni o la carcerazione, con la conseguente riconciliazione del neofita. Ma accanto ai tanti casi di riconciliazione si riscontrano anche molte condanne a morte che solitamente vengono motivate con la persistenza di comportamenti giudaizzanti anche quando si era già verificata una prima riconciliazione. In tal caso veniva comminata la pena di morte sul rogo, la cui esecuzione veniva affidata al braccio secolare, al quale l'imputato veniva rilasciato subito dopo la sentenza.

Nell'elenco dei 1890 processati il cui nome è riportato in appendice alla citata opera dello storico F. Renda si possono notare altre notizie

---

<sup>29</sup> Cf. F. RENDA, *op. cit.*, p. 130.

<sup>30</sup> Il comportamento giudaizzante in quegli anni viene codificato in un trattato composto dall'inquisitore A. Albertino, dal titolo *Tractatus de agnoscendis assertionibus catholici et haereticis*, pubblicato a Palermo nel 1554. Tra i comportamenti sospetti erano elencati l'osservanza della festività del sabato, a prescindere dall'intenzione, o la solennizzazione della festività del sabato al vespro, anche se la persona si dedicava al lavoro nel giorno festivo; altri fatti, intenzionali o giudicati tali, come il vestirsi a festa di sabato o digiunare potevano dar adito a sospetti. Vedi F. RENDA, *op. cit.*, pp. 145.

importanti. Spesso si legge che l'imputato veniva "rilasciato in statua" oppure che era "combusto in manichino": tali espressioni, oltre a indicare che la sentenza veniva ugualmente eseguita, bruciando sul rogo nel primo caso l'immagine dell'imputato che risultasse fuggitivo, nel secondo caso le ossa dell'imputato già morto prima del processo, obbligano ad un'importante considerazione: il senso del macabro rito era quello di manifestare l'occhio potente e vigile del tribunale dell'Inquisizione e di scoraggiare i tanti neofiti che continuavano a professare nascostamente la religione ebraica.

Inoltre si osserva come spesso le accuse non solo arrivavano a colpire i membri di una sola famiglia, ma anche gruppi allargati, costituiti da più famiglie aventi lo stesso cognome e legati da rapporti di parentela. Evidentemente, conservare la propria identità in un gruppo allargato a più di un nucleo era fonte di maggior sicurezza per questi ebrei convertiti, che cercavano protezione reciproca in una rete di solidarietà che si estendeva al di sopra della famiglia in una piccola comunità<sup>31</sup>.

Come fa giustamente osservare F. Renda, non sempre le accuse del tribunale rispondevano a verità. A volte esse erano del tutto infondate, spesso nascevano da denunce anonime che potevano segnalare comportamenti giudaizzanti anche in assenza di una precisa volontà di chi era bersaglio di quelle accuse (soprattutto quando la consapevolezza di alcuni atti si affievolì, trascorse due generazioni); ma spesso esse risultavano vere. Occorre ricordare che dei 1890 processati, 149 furono condannati come ostinati, recidivi o pertinaci e furono bruciati vivi sul rogo e che 300 degli stessi vollero conservare il nome d'origine anche dopo il battesimo.

Come inoltre si rileva dagli stessi elenchi, molti di loro riuscirono a rendersi irreperibili o a fuggire, evitando in tal modo non la confisca dei beni, ma almeno la tortura e la conseguente condanna a morte.

Particolare è il caso dei moti che scoppiarono a Palermo in occasione della Quaresima del 1516: essi furono avviati dalla predica di un frate dell'ordine degli eremiti che aveva additato i neofiti all'ira della plebe come indegni di portare la croce che era cucita sull'abito penitenziale (il sambenito), da questi indossato come espiazione per la colpa di essere ritornati al giudaismo. La plebe, dopo aver malmenato tutti i neofiti in cui si imbatteva, si diresse verso la casa dell'Inquisitore che fu costretto a abbandonare Palermo, poi verso le carceri, da dove i detenuti sospettati di giudaizzare riuscirono a fuggire. La natura

---

<sup>31</sup> Un caso interessante è ad es. quello di alcune famiglie di Caltagirone, i cui nomi si possono leggere sempre nell'appendice III della citata opera di F. Renda: ad es. la famiglia dei Branciforte o Branchiforte e la famiglia Danieli o Daniel.

dell'episodio, riferito da T. Fazello<sup>32</sup> risulta ancora dubbia; in particolare sarebbe da chiarire come mai questi tumulti nati in funzione antigudaica, abbiano poi preso una piega diversa che consentì non solo a molti neofiti di fuggire in quella occasione, ma anche agli altri che rimasero di beneficiare di un periodo di maggiore tranquillità, giacché nei due anni successivi all'episodio non si verificarono più processi.

In seguito un altro picco di condanne eseguite su persone vive fu raggiunto negli anni compresi tra il 1526 e il 1535, per poi scemare progressivamente negli anni successivi in cui ad essere condannate furono solo quattro persone; mentre dal 1550 fino al 1570 le condanne vennero eseguite solo bruciando in effigie imputati già morti o contumaci.

#### 4. La fine del giudaismo in Sicilia

Più in là nel tempo non si verificarono altri episodi di condanna per comportamenti giudaizzanti: se questa fosse la fine del marranesimo in Sicilia non è dato sapere, almeno per il momento. Quante generazioni dovettero passare perché si perdesse la consapevolezza delle proprie origini, quali segni, a volte tenui, l'identità ebraica e poi quella di marrani lasciò alle generazioni successive è un campo di indagine ancora piuttosto oscuro, sebbene qualche tentativo di ricerca sia stato fatto<sup>33</sup>.

Ma il filone di ricerca più promettente potrebbe essere quello di seguire le vicende di alcuni di questi neofiti nel tempo: ad esempio, alcuni di loro, allentata la morsa del tribunale dell'Inquisizione, riuscirono ad allontanarsi dall'isola e a tornare altrove alla fede dei padri? Inoltre quali condizionamenti portò nella storia locale di alcune comunità la presenza dapprima di nuclei ebraici, poi delle comunità dei neofiti che continuarono a risiedere nei luoghi d'origine? Le attività a cui si dedicarono i marrani, che gli studi condotti finora hanno dimostrato essere rimaste uguali almeno per un secolo, rimasero invariate anche in seguito? Questi sono solo alcuni degli interrogativi che potrebbero trovare una risposta con ulteriori approfondimenti di quegli studi che hanno preso un loro avvio e che, prima che il tempo cancelli possibili testimonianze, sarebbe utile proseguire.

Dal rapido excursus fatto crediamo risulti chiaro che il giudaismo siciliano fosse caratterizzato da una forte identità, come dimostra il fatto

---

<sup>32</sup> Citato in F. RENDA, *op. cit.*, p. 153.

<sup>33</sup> Vedi l'opera di T. LO JACONO, *Judaica Salem*, Sellerio, Palermo 1990, dedicata alla giudecca di Salemi e alla raccolta di documenti notarili (riportati in appendice) sugli ebrei che rimasti a Salemi, sebbene convertiti, conservarono nel tempo una tenue traccia della loro identità: nel tempo questa, non più in relazione con l'ebraismo di cui si sarebbe persa memoria, si sarebbe evoluta in un vivo anticlericalismo.

che nella diaspora, tra le tante difficoltà di conservare una propria dignità attraverso mille peripezie, gli ebrei originari dell'isola mantennero un contatto tra di loro e con la cultura d'origine; nondimeno lo dimostra anche il marranesimo, disperato tentativo di conservare il legame con la propria cultura e la propria fede, che fu perseguito tanto dai poveri artigiani che dai colti medici, musicisti o insegnanti. Che le comunità locali fossero piuttosto assimilate alla cultura locale, questo in una certa misura è anche possibile, ma non dimostra che questi ebrei siciliani fossero meno ebrei dei tanti altri dispersi nelle varie comunità della diaspora, essendo ovunque presente qualche forma di acculturazione.

Anche se è verosimile che le singole comunità nel XV sec. non fiorissero più per gli studi così come al tempo in cui Messina era rinomata per gli studi della scuola cabbalistica fondata da Abulafia, questo non comporta come necessaria conseguenza né che le tradizioni di studio fossero del tutto tramontate, né che tradizioni del giudaismo locale non potessero essere perpetuate<sup>34</sup>.

In tal senso ci sembra che la direzione di studi indicata da Sermoneta dovrebbe essere proseguita da nuove indagini, così come dovrebbero trovare un seguito anche le indagini archivistiche sul marranesimo avviate da F. Renda.

Ci sembra infine giusto concludere questa ricerca con una testimonianza, finora forse non debitamente valutata, dello storico siciliano I. La Lumia, che documenta come anche gli ebrei siciliani stabilitesi a Roma con il tempo non persero il legame con la loro cultura d'origine, conservatosi almeno fin quando sopravvissero le scuole:

«Anche adesso, in Roma, tra le piccole sinagoghe o scuole che sono nel ghetto, havvene una che si chiama siciliana, come un'altra che serba il nome di castigliana, un'altra di catalana. Nelle famiglie, che appartengono per consuetudine avita alla scuola siciliana, vivono le tradizioni dell'antica origine: molti dei cognomi che quivi s'incontrano, corrispondono ad altri che sono tuttavia comuni nell'isola; molte voci e

---

<sup>34</sup> In proposito è interessante rilevare come negli atti notarili precedenti all'espulsione i libri siano un bene di famiglia che viene trasmesso agli eredi con particolare cura: ad es., nell'opera di A. SCANDALIATO, *L'ultimo canto di Ester. Donne ebre del Medioevo in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1999, pp. 171-175, si parla di Stella e David, coniugi di Sciacca, che dopo aver favorito gli studi promuovendo in vita anche la nascita di una Yeshibah, morendo lasciarono ai loro pronipoti un consistente numero di libri, tra cui testi rabbinici, una Bibbia e due copie del *Talmud*. Il caso dei munifici coniugi di Sciacca, che morirono intorno alla metà del XV sec., non sembra isolato, giacché anche in altri documenti notarili si registra un particolare attaccamento ai libri, soprattutto da parte delle donne.

certi idiotismi dell'insulare dialetto stanno ancora sul labbro de' discendenti di quegli esuli antichi»<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> I. LA LUMIA, *op. cit.*, p. 50.



BRUNO SEGRE

## *1492. ESPULSI GLI EBREI DALLA SICILIA*

In Sicilia il decreto di espulsione degli ebrei fu pubblicato il 18 giugno 1492, due mesi e mezzo dopo l'analogo bando emanato a Granada, in Spagna. O l'esilio o il battesimo: erano queste le opzioni che anche qui, nell'isola così come negli altri regni appartenenti alla corona ispanica, si offrirono alla popolazione ebraica. L'editto dei re cattolici, infatti, colpiva indiscriminatamente «qualsivoglia judeo, homo e femina, in qualsivoglia etati, costituiti in li nostri regni».

In Spagna, secondo le stime più accreditate, gli ebrei che accettarono il ricatto e si convertirono furono circa 50 mila, ossia il 20 per cento dell'ebraismo iberico. In Sicilia il numero di coloro che optarono per il battesimo rimane imprecisato, anche se ad abiurare la fede giudaica, incoraggiati in questa scelta da un clima politico generalmente positivo, furono di certo in parecchi, andando così a ingrossare le fila dei neofiti o "ebrei conversi", che nell'Isola erano già presenti anche prima del 1492.

Piuttosto nutrita, pure se di consistenza incerta, fu la schiera di coloro che — appartenenti in prevalenza alla fascia numerosissima degli ebrei meno abbienti — scelsero la via dell'esilio, rifugiandosi soprattutto nel vicino regno di Napoli ma anche nell'Africa settentrionale e nell'impero ottomano. Per molti di loro non si trattò sicuramente di un esilio permanente. Risulta infatti che, tra il 1494 e il 1500, parecchi rientrarono in Sicilia come convertiti alla cristianità: e fu un rimpatrio incoraggiato dalle stesse autorità e dai notabili — dal viceré, dalla Chiesa locale e persino da alcuni membri della nobiltà siciliana e della più elevata borghesia — che accordarono loro protezione ed esenzione dalle tasse, favorendo il recupero delle proprietà vendute al momento della partenza. L'interesse per la loro presenza, che dovette essere forte, fu determinato per una parte dalla preoccupazione per le gravi ricadute economiche che l'espulsione avrebbe provocato, e per un'altra parte dall'ostilità assai diffusa dei ceti privilegiati siciliani verso l'Inquisizione spagnola, un'istituzione che nell'Isola venne considerata, almeno in una prima fase,

come una presenza aliena e fu di fatto subita, giacché la sua autorità dipendeva direttamente dal giudice supremo che risiedeva a Madrid e, in seconda istanza, dal re spagnolo.

Un destino del tutto simile a quello degli ebrei siciliani ebbero gli ebrei della Sardegna — l'altro grande possedimento della corona aragonese nel cuore del Mediterraneo - i quali si radunarono tutti il 31 luglio 1492 nel porto di Cagliari, diretti alle opposte sponde del Napoletano e dell'Africa settentrionale. Numerosi furono coloro che perirono nella traversata e, a quanto riferisce un cronista del XVII secolo, padre Vidal, quelli che sopravvissero e che si erano diretti inizialmente verso l'Africa, qualche anno più tardi proseguirono per Costantinopoli.

In ogni caso, quando scoppiò la tempesta dell'espulsione i più considerarono naturale prendere la via del vicino e ospitale regno di Napoli dove Ferrante I — un monarca anch'egli della casa d'Aragona, destinato a morire di lì a poco tempo — contrappose senza indugio alle politiche discriminatorie imposte dal governo di Madrid un nobile editto con il quale apriva le porte del suo regno a tutti gli ebrei che avessero voluto entrarvi, e promise loro pace, protezione e privilegi identici a quelli di cui godevano gli ebrei suoi sudditi.

Nel 1500, però, con il trattato di Granada il regno di Napoli venne diviso fra Luigi XII di Francia e Ferdinando il Cattolico di Spagna. Nella lotta che ne seguì tra francesi e spagnoli, questi ultimi prevalsero e nel 1505 entrarono a Napoli inaugurando nei confronti degli ebrei, tanto di quelli *antiqui* quanto di quelli forestieri, giunti nel Napoletano di recente, un regime vessatorio volto a privarli d'ogni sicurezza.

Poi, nel novembre del 1510 arrivò a Napoli il nuovo viceré, Raimondo da Cardona, che emanò una prammatica dichiarando espulsi dal reame tutti gli ebrei. Il documento accordava loro quattro mesi di tempo per abbandonare definitivamente il regno, e tuttavia permetteva loro di portare con sé ogni bene, esclusi gli ori e gli argenti. Pochi giorni più tardi, un'altra diversa prammatica concesse a duecento famiglie di ebrei facoltosi di trattenerli nel Napoletano dietro la corresponsione di un tributo annuo di tremila ducati. Così, alla grande ondata di emigrazione da Sicilia e Sardegna, prodotta dall'editto del 1492, fece seguito nel 1510 quest'altra ondata dal regno di Napoli - la prima da questo territorio -, nella quale ai profughi siciliani e sardi si trovarono mescolati anche napoletani, nonché spagnoli e portoghesi. Di loro, una parte si spinse verso il nord, cercando di raggiungere le regioni dell'Italia centro-settentrionale, e un'altra parte invece si incanalò verso i Paesi del Levante. Rimase indietro, nel Napoletano, soltanto quel pugno di famiglie ebraiche fornite di cospicue risorse patrimoniali che, ufficialmente, sarebbero dovute essere duecento ma che forse erano più numerose,

essendosi a esse mescolati anche gli ebrei che avevano trovato modo di occultarsi, assieme a un certo numero di “cristiani novelli” o marrani (termine spregiativo con cui venivano indicati coloro che, fra gli ebrei battezzati, praticavano la religione cristiana ma soltanto in modo formale, mentre continuavano a mantenersi clandestinamente fedeli all’osservanza giudaica, a rischio di incorrere negli strali dell’Inquisizione). Gli ebrei rimasti nel Napoletano soffriranno, com’è noto, una seconda e definitiva espulsione nel 1541, per decreto dell’imperatore Carlo V.

Ma, per tornare alla cacciata degli ebrei dalla Sicilia, va rilevato che, con il formarsi anche nell’isola, a séguito del decreto di espulsione, di consistenti nuclei di “marrani”, la vicenda degli ebrei siciliani non si arrestò al momento della cacciata ma si protrasse, come vedremo meglio in seguito, ancora per qualche decennio, almeno fino al 1550. La storiografia non ha mancato, nel tempo, di occuparsi di questi marrani, ricostruendone la storia grazie alle notizie e ai dati resi disponibili dalle fonti del Tribunale del Sant’Uffizio del regno di Sicilia, conservate presso l’Archivio di Stato di Palermo.

## 1. Gli ebrei di Sicilia

Vista nel suo insieme, quella degli ebrei siciliani fu a livello italiano una fra le più lunghe storie di ininterrotta presenza in una singola regione di una delle più antiche e popolate comunità della diaspora ebraica in Europa, seconda per anzianità soltanto a quella di Roma. In quale altro Paese, infatti, gli ebrei potevano legittimamente rivendicare un insediamento durato con continuità per oltre quindici secoli? In questo lungo arco di tempo, la collettività degli ebrei di Sicilia ebbe modo di conoscere, e di paragonare fra loro, tutte le diverse dominazioni straniere succedutesi sull’isola: da quella romana a quella bizantina, da quella araba a quella normanna, da quella sveva a quella angioina fino all’ultima — che per gli ebrei fu esiziale — degli aragonesi. Ma qual era la consistenza del giudaismo siciliano al momento in cui fu travolto dalla tempesta dell’espulsione?

La ricerca archivistica che Francesco Renda documenta nel saggio su *La fine del giudaismo siciliano*<sup>1</sup>, pubblicato nel 1994, giunge alla conclusione che, alla vigilia del provvedimento di espulsione, il mondo ebraico siciliano era costituito da 6.300 famiglie distribuite in 52 giudecche. E poiché la popolazione siciliana dell’epoca si calcolava in 112.890 fuochi o nuclei famigliari, quella ebraica ne costituiva il 5,58 per cento. Probabilmente era una delle percentuali più alte riscontrabili alla

---

<sup>1</sup> F. RENDA, *La fine del giudaismo siciliano*, Sellerio, Palermo 1993.

fine del Quattrocento nell'intera Europa occidentale: certamente più alta, in ogni caso, della percentuale degli ebrei in Spagna, che si aggirava sul 2-3 per cento, e non paragonabile con la percentuale nelle altre regioni della penisola italiana, sempre al di sotto dell'1 per cento.

In alcune località importanti della Sicilia, poi, il rapporto percentuale fra la popolazione ebraica e quella cristiana risultava essere più elevato della media. A Messina infatti era dell'8,3; a Palermo del 14,9; a Trapani del 27; a Sciacca del 31,9; a Marsala del 46,9. Lungo la costa occidentale fra Trapani e Sciacca, su ogni cento abitanti 30 erano ebrei e 70 cristiani. Quanto alla distribuzione della popolazione sul territorio, si tenga presente che a quell'epoca, *grosso modo* la metà della popolazione siciliana era insediata nelle circa quaranta città regie o demaniali, cioè in località che venivano amministrare dai patriziati locali senza soggiacere al dominio di un signore feudale, mentre l'altra metà della popolazione viveva nelle oltre cento terre feudali, che invece sottostavano alla giurisdizione di un principe o di un barone. Rispetto a questa distribuzione generale della popolazione, la popolazione ebraica era andata distribuendosi in maniera decisamente anomala, giacché gli ebrei vivevano in ragione dell'87 per cento (5.485 fuochi) nelle città regie, e soltanto per il 13 per cento (816 fuochi) nelle terre feudali.

Ma, come attesta sempre il Renda, nel novero delle stesse città regie gli ebrei prediligevano le località costiere e, fra queste, le città lungo la costa occidentale dell'isola a preferenza di quelle della costa orientale. «Nel complesso — scrive il Renda — i due terzi, e precisamente il 68,8 per cento degli ebrei erano insediati nelle città portuali, ossia nei centri più vivaci e dinamici dell'economia e del commercio isolani, confermando così che il mondo ebraico siciliano era un mondo quasi totalmente urbano». È noto, del resto, che sin dalla fine dell'XI secolo, appena superata la crisi dell'invasione normanna, gli ebrei si erano dati a svolgere in Sicilia un attivo ruolo di mediatori tra le due sponde del Mediterraneo. Ponendosi all'interfaccia tra due mondi, essi godevano del privilegio di esportare agevolmente il grano e la seta siciliani verso l'Africa settentrionale musulmana, da dove importavano in cambio schiavi, spezie e metalli preziosi. I più audaci praticavano il prestito a interesse oppure, associandosi a cristiani, investivano capitali nelle spedizioni corsare. Ma la maggioranza se ne stava in bottega a lavorare quietamente oggetti preziosi in corallo o argento, in cuoio o rame. Altri viaggiavano per l'isola a dorso di mulo, rifornivano i mercati dell'entroterra di panni aragonesi o articoli alla moda, oppure vendemmiavano le vigne per farne vino *kasher*, o s'ingaggiavano nelle lontane masserie per fabbricare il formaggio che la Sicilia esportava in grandi quantità.

## 2. L'organizzazione delle comunità ebraiche al tempo dei normanni, degli svevi e degli aragonesi

Lungi dall'essere composte da gruppi elitari dediti ad alcune professioni specializzate, le comunità ebraiche siciliane presentavano una stratificazione sociale diversificata, che accanto ai ricchi e ai benestanti comprendeva anche i poveri e i poverissimi. Non esisteva una professione che potesse definirsi tipica degli ebrei, nemmeno quella medica, anche se i medici ebrei godevano spesso di un elevato prestigio. La popolazione ebraica era quasi del tutto omologa a quella cristiana. Lo era sul piano istituzionale perché le giudecche, nelle loro strutture, erano uniformate a quelle delle corrispondenti amministrazioni cittadine, pur essendo autonome rispetto a queste. Le giudecche erano regolate dalle leggi ebraiche, e le amministrazioni cittadine dalle leggi cristiane. In ogni caso, ciascuna giudecca rivendicava gelosamente la propria autonomia rispetto alle altre.

Fra gli ebrei isolani la lingua ebraica, insostituibile veicolo di identità religiosa, era conosciuta prevalentemente, se non esclusivamente, dai dotti e veniva usata come lingua liturgica nelle funzioni sinagogali e nei riti funebri. Ma accanto all'ebraico, questi ebrei, giunti in Sicilia molto prima di altri gruppi etnici e movendosi in un ambiente inizialmente grecofono e successivamente sempre più neolatino, si esprimevano correntemente nell'idioma dei siciliani ma, tra di loro, nella vita quotidiana, parlavano il giudeo-arabo, cioè un arabo magrebino che in più aveva la straordinaria peculiarità di essere scritto in caratteri ebraici. Fino all'espulsione — come chiariscono le approfondite ricerche condotte su questo tema da Henri Bresc — notai, contabili, mercanti scrissero di norma i loro contratti, atti, corrispondenze in lingua araba, usando l'alfabeto ebraico.

Ancora due secoli dopo la conquista normanna, sotto il profilo culturale, antropologico, politico gli ebrei siciliani si presentavano come una collettività profondamente arabizzata, con caratteristiche e stili di vita dall'inconfondibile coloritura moresca, del tutto conformi a quelli degli ebrei di *Dar al-Islam*, ossia degli ebrei insediati nel mondo musulmano, arabi in tutto tranne che nella religione. Tali caratteristiche e tali stili di vita continuarono a sopravvivere, per esempio, nella consolidata conoscenza di importanti tecniche artigianali in settori quali la tintoria, le lavorazioni della seta, del corallo, del ferro, e nell'autonomia giurisdizionale delle giudecche, sentita esplicitamente come un retaggio del passato islamico.

Pure in presenza di una forte capacità di autoidentificazione, riprodottasi lungo i secoli anche grazie a periodici afflussi di nuclei di

correligionari provenienti dall'Africa del nord, nella storia delle comunità ebraiche siciliane è impossibile rintracciare situazioni di vera segregazione. La loro esistenza si dipana tutt'intera nelle pieghe delle società cittadine, spesso intrecciata con la vita delle comunità cristiane.

Degna di nota è la loro articolazione istituzionale, che diventa formalmente più complessa a mano a mano che ci avviciniamo all'età aragonese. La dimensione comunitaria andò esprimendosi nella costituzione di organismi di autogoverno, rappresentati di norma da uffici elettivi la cui durata variava da località a località: mi riferisco ai Protî, che venivano scelti all'interno di un consiglio di dodici magistrati in rappresentanza dell'intera *aljama*, come veniva chiamato il corpo collettivo degli ebrei dotati di capacità politica. Al di là delle modalità di elezione e di composizione, che differivano da giudecca a giudecca, la funzione di questi collegi, identica per tutte le giudecche, consisteva essenzialmente nel controllo dell'osservanza del diritto rabbinico e nella risoluzione delle controversie civili.

La dinamica dei rapporti fra le comunità ebraiche e la corona aragonese indusse quest'ultima a perseguire una maggiore uniformità nella produzione normativa delle varie giudecche mediante la nomina — operata da re Martino I di Sicilia nel 1396 — di un magistrato supremo per tutto il regno, chiamato a riunire in sé tutti i poteri precedentemente separati e a rispondere direttamente al sovrano: il Dianchelele (dall'ebraico *dayiàn kelali*, giudice generale, presidente del tribunale). Questa nuova dignità ebraica, del tutto sconosciuta altrove, non era però destinata a sopravvivere più di qualche decennio, giacché l'accentramento introdotto con la sua istituzione incontrò l'accanita opposizione delle singole comunità ebraiche, che mal sopportavano limitazioni alla loro autonomia giurisdizionale e l'eccesso di potere attribuito a un'autorità troppo legata alla corona e troppo prona alla sua volontà.

Se sotto le dominazioni normanna e sveva, soprattutto durante il regno di Federico II, le comunità ebraiche poterono prosperare entro un clima di integrazione culturale e di pacifica convivenza, nel secolo XIV, sotto gli aragonesi, gli ebrei, nella loro qualità di "servi della regia camera", sperimentarono la particolare condizione di essere per un verso al riparo, grazie all'opera del sovrano, dall'arbitrio dei nobili e dai vincoli della feudalità, ma su un altro versante di subire proprio dall'autorità regia l'applicazione di norme restrittive. Va detto infatti che la politica dei monarchi aragonesi verso gli ebrei siciliani andò via via manifestando un chiaro interesse a tenere in vigore alcune antiche rigide restrizioni nelle relazioni tra ebrei e cristiani, onde assicurare il mantenimento di una

specifica, distinta presenza ebraica, sia in funzione di garanzia della pace sociale, sia per perseguire scoperti obiettivi di carattere fiscale.

Per quanto concerne in particolare il pagamento delle imposte, il Renda chiarisce che gli ebrei sottostavano a un doppio regime fiscale, dovendo pagare i tributi sia alla municipalità (che imponeva una quota cumulativa all'intera giudecca) sia all'erario regio (che ai singoli ebrei imponeva un onere personale, chiamato *gisìa*, da versare direttamente nelle casse del re). Ma sebbene nell'ambito del sistema istituzionale del regno le *universitates judaeorum* presentassero una caratterizzazione demaniale analoga a quella delle *universitates christianorum*, non risulta che tale parità formale sanasse, in rapporto alle rispettive consistenze demografiche, uno squilibrio molto marcato tra l'onere imposto alle comunità ebraiche e quello sopportato dalle *universitates* cristiane: si calcola infatti che, attorno alla metà del Quattrocento, circa il venti per cento della tassazione diretta gravasse sugli ebrei, anche se essi costituivano a quell'epoca soltanto il cinque per cento della popolazione isolana. Quando, inoltre, i sovrani concedevano e confermavano alle giudecche particolari privilegi ed esenzioni, lo facevano soltanto dietro il pagamento di somme esorbitanti.

### 3. L'espulsione e la repressione

Nei decenni che precedettero l'espulsione degli ebrei, furono diversi gli episodi di intolleranza e antigioiudaismo che si registrarono in Sicilia, in palese controtendenza rispetto al clima di relativa serenità che aveva caratterizzato per molti secoli la presenza ebraica nell'Isola. Il fatto più grave si verificò a Modica, teatro nel 1474 di un vero e proprio *pogrom* nel quale furono trucidati 360 ebrei, se non addirittura 500, stando ad alcune fonti.

Inferire però, da questo e da altri episodi di intolleranza — il cui accadimento si verificava soprattutto in coincidenza con il Venerdì santo o con il Ferragosto — che nella seconda metà del Quattrocento vi fossero in Sicilia i segnali dell'emergere di una “questione ebraica”, non sarebbe corretto. Non a caso l'autorevole storico palermitano Isidoro La Lumia affermava con vigore la totale estraneità dei siciliani alla “repentina tempesta” che nel 1492 aveva colpito i sudditi ebrei dei re cattolici. Come egli ebbe a scrivere nel suo saggio *Gli ebrei siciliani* (1867)<sup>2</sup>, «la persecuzione arbitraria e violenta arrivava da fuori per quell'avverso destino onde la corona dell'Isola ebbe a riposare sul capo di re stranieri e

---

<sup>2</sup> Ripubblicato da Sellerio, Palermo 1992.

lontani». Né può pertanto sorprendere che molti fra i notabili siciliani considerassero l'estensione dell'editto spagnolo al regno di Sicilia non giustificata da alcuna esigenza di tutela dell'ordine civile e della pace religiosa.

In un ampio saggio del 2001, Vittorio Sciuti Russi rammenta che due giorni dopo la pubblicazione dell'editto di espulsione, il conte di Adernò Tommaso Moncada, maestro giustiziere del Regno, assieme al secreto di Palermo Pietro Bologna e al tesoriere Leofante indirizzarono a Ferdinando il Cattolico un memoriale privato in cui rilevavano, innanzitutto, come il motivo religioso fosse inconsistente. Sostenevano, questi esponenti dell'alto ministero togato, che gli ebrei, nelle loro "conversazioni" con i cristiani, non facevano opera di proselitismo e non costituivano, perciò, causa di eresie. Esprimevano poi la loro profonda preoccupazione per i danni che il provvedimento del sovrano avrebbe certamente arrecato allo sviluppo economico dell'Isola e all'erario regio: gli ebrei spendevano in alimenti e vestiti un milione di fiorini l'anno con vantaggio di tutta l'Isola; a causa della cacciata, inoltre, si sarebbero perduti artigiani esperti, «et specialiter di arti di ferru», indispensabili, questi ultimi, per la manutenzione della flotta nei cantieri navali; in caso di invasione turchesca gli ebrei, pur non essendo valorosi combattenti, costituivano una manovalanza utile per allestire le fortificazioni; il sovrano avrebbe perduto, infine, le gabelle ordinarie e la rata dei donativi che gravava sulle comunità ebraiche.

A espulsione avvenuta, la società siciliana si apprestò a integrare coloro che, pur di continuare a vivere nell'isola, avevano deciso di farsi cristiani. Così, per gli "ebrei conversi", gli anni compresi tra il 1493 e il 1511 trascorsero piuttosto tranquilli. Probabilmente questi neofiti non cessarono di professare il giudaismo nel privato, osservando dell'antica religione tutto quello che potevano, limitandosi a essere cristiani in pubblico e rispettando della nuova fede tutto quello che dovevano. Ma a partire dal 1511, improvvisamente la situazione peggiorò poiché il tribunale della Santa Inquisizione, già presente nell'isola dal 1500 ma inattivo fino al 1511, cominciò a istruire una serie di procedimenti volti a cancellare qualsiasi traccia di ebraismo.

Di fronte ai roghi e ai processi celebrati soprattutto tra il 1511 e il 1530, tutta la società civile isolana si oppose al nuovo tribunale. Il Parlamento siciliano del 1514 denunciò con accenti drammatici la commozione, lo scandalo e l'indignazione popolare nel vedere che molti dei neofiti condannati al rogo si dichiaravano innocenti durante i pubblici *autos da fe*, affermavano che la confessione era stata loro estorta con la tortura e morivano «cum grandissimi signi di devotioni et di boni Christiani, per fina a l'ultimo di loru vita sempri revocando loro

confessioni et dicendo che pigliavano la morti in supplicio di altri loro peccati».

Dalle ricerche d'archivio condotte da Francesco Renda sulle attività che l'Inquisizione "casigliana" ebbe a svolgere in Sicilia con implacabile rigore, risultano esservi stati 440 roghi di neofiti giudaizzanti, accesi prevalentemente tra il 1511 e il 1542, e 1890 processati per ebraismo negli anni dal 1511 al 1540. Queste cifre non hanno bisogno di commento ed esprimono da sole la ferocia della repressione. Dopo quindici secoli di ininterrotta presenza nell'isola, veniva annientata una originale identità culturale, linguistica, etnica, religiosa, giuridica.

Concludendo, si deve sottolineare che, fra le conseguenze di lungo periodo e di rilievo non secondario dell'editto del 1492 e della successiva "caccia al giudaizzante", vi fu la trasformazione della tradizionale giudeofobia di natura teologica nell'ossessione paranoica della *limpieza de sangre*: una trasformazione che, per la prima volta, introduceva nelle pieghe della cultura dell'Occidente cristiano il concetto di razza, sia pure declinato in termini ambigualmente spiritualistici e non ancora crudamente biologici; un concetto che, con la sua perversa carica discriminatoria, sarà destinato a proiettare ombre sinistre molto avanti nel tempo, dalla diffusione dell'antisemitismo nella seconda metà dell'Ottocento fino al genocidio degli ebrei d'Europa nella prima metà del Novecento giù giù sino alle minacciose e diffuse manifestazioni di razzismo del giorno d'oggi.

Di questo frutto velenoso della cinquecentesca persecuzione inquisitoriale, una traccia è significativamente ben presente nelle parole che il canonico Giovanni Di Giovanni scrisse allorché, nel 1748, dedicò al vescovo di Patti e Inquisitore Generale del Santo Uffizio in Sicilia, Monsignor Giacomo Bonanno, il suo libro su *L'ebraismo della Sicilia*, una fonte storica ancor oggi indispensabile sebbene sia pervasa da una zelante e livorosa giudeofobia: «...quella non mentita cotanto illustre *chiarezza di sangue* — il corsivo è mio, ndr. — che da alta e limpida sorgente derivando, anche dopo tanti secoli scorre in tutta la sua pienezza nelle vostre vene...».

*Amicizia Ebraico-Cristiana - Roma*



LUCIANO CARO

## TRACCE DELLA PRESENZA EBRAICA IN SICILIA

Ho iniziato ad occuparmi della presenza ebraica in Sicilia dal 1990, anno del mio primo viaggio a Palermo per celebrare insieme ad un piccolo gruppo di ebrei là residenti, una ricorrenza ebraica. Negli anni successivi ho compiuto nell'isola decine di viaggi, nel corso dei quali ho avuto modo di visitare località quali Catania, Siracusa, Messina, Alcamo, Gela, Cefalù, Pozzallo e molte altre. Anche come rappresentante dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ho avuto incontri con scolaresche, ho tenuto conferenze e lezioni, ho partecipato a giornate di studio e dibattiti.

Nonostante che una consistente presenza ebraica in Sicilia sia cessata da 500 anni, a seguito della cacciata dai territori sotto il dominio spagnolo e portoghese, ho avuto modo di constatare da parte della popolazione locale un atteggiamento più che benevolo e sono sempre stato oggetto di manifestazioni di simpatia.

Particolare significato il fatto che nel 2001 mi è stata conferita la cittadinanza onoraria di Siracusa, proprio per sottolineare una forma di debito di riconoscenza della città nei confronti del contributo ebraico alla cultura siciliana.

Sono molteplici le tracce della presenza ebraica in Sicilia che è possibile riconoscere ancora oggi. Penso di poterle classificare in due tipi: quella relativa ai luoghi e quella relativa alla memoria delle persone.

Per quanto attiene alla prima, è notizia frequente il ritrovamento di strutture caratteristiche di una Comunità ebraica: locali adibiti a *Mikve*, vale a dire al bagno rituale; forni utilizzati per la cottura del pane azzimo usato per la celebrazione della ricorrenza di *Pesach*; lapidi tombali, insegne e stemmi collocati quali raffigurazioni di Giuda, l'albero e così via. Inoltre case d'abitazione specialmente a Salemi sono riconoscibili sullo stipite dietro alle porte incavi dove, secondo la tradizione ebraica, viene collocata la *Mezuzà*. Si tratta di un astuccio contenente una pergamena

LUCIANO CARO

sulla quale sono scritti due passi biblici, che viene collocata sulla porta d'ingresso delle stanze di ogni casa.

Sempre a Salemi è stato rinvenuto un archivio notarile con migliaia di documenti recanti note a margine in lingua ebraica. Si formula l'ipotesi che esistessero molti notai ebrei, presumibilmente appartenenti a un unico nucleo familiare che usavano questi sistemi a loro congeniale.

C'è ancora molto lavoro di ricerca da fare anche, soprattutto per i bagni rituali, non sempre la certificazione è certa.

Tracce della presenza ebraica nell'isola sono documentate anche in alcune espressioni lessicali della parlata siciliana e nella denominazione di strade e quartieri.

Altre considerazioni riguardano le persone. Ho avuto modo di incontrare decine di persone che hanno manifestato grande interesse per la cultura ebraica. Alcuni si spingono a richiedere la conversione all'ebraismo affermando che nel loro caso si tratterebbe di un "ritorno" in quanto tale. Nelle loro famiglie permangono consuetudini di chiara origine ebraica anche se con alcune deformazioni. Riferiscono ad esempio, sull'uso della preparazione del pane sabbatico, sull'accensione del lume il venerdì sera e così via. Aggiungono che spesso le donne addette a queste mansioni raccomandano di mantenere il segreto sulle stesse. È questa presumibilmente una reminiscenza del periodo in cui era pericoloso praticare tradizioni ebraiche.

C'è chi aggiunge che la molto diffusa consuetudine di preparare cibi fritti in olio di oliva era caratteristica della cucina ebraica poi passata alla società circostante.

Oggi in Sicilia vive un esiguo numero di ebrei stanziati in località diverse. Se non si tiene conto degli ebrei, numerosi anche in questi ben poco numerosi facenti parte dell'esercito statunitense con base a Sigonella, vivono in Sicilia una ventina di ebrei.

Ricordiamo anche che negli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale, militari ebrei dell'esercito alleato e della Brigata Ebraica, provvidero a inaugurare, dopo 500 anni una sinagoga in Palermo e una a Catania.

C'è poi una notizia curiosa. Il 12 giugno 1943 un pilota ebreo della Raf, di nome Sidney Cohen fu costretto a un atterraggio di fortuna nell'isola di Lampedusa. Il comandante italiano della guarnigione gli si fece incontro offrendogli la resa della piazzaforte. L'indomani il pilota fu proclamato dai giornali "Re di Lampedusa". Il 19 agosto 1943 gli Alleati, liberata la Sicilia, abrogarono le leggi razziali. E sono allora presenti nell'isola circa 100 ebrei, alcuni dei quali provenienti dal'ex campo di concentramento di Ferramonti. Tra loro Meir Artom figlio del noto rabbino

Elia Samuel Artom, “salito” nell’allora Palestina, al quale il figlio scrisse una serie di lettere nelle quali illustrava la situazione siciliana.

Sarebbe quanto mai opportuno affrontare una rivisitazione dei siti ebraici in Sicilia, per ricostruire con serietà e organicamente una storia ricca di elementi di grande interesse.



*Il Gerush del  
meridione d'Italia*



CESARE COLAFEMMINA

1510:  
**LA CACCIATA DEGLI EBREI DALL'ITALIA  
MERIDIONALE**

La storia degli ebrei in Italia meridionale è una storia assai lunga e articolata. Per gli ebrei la terra del Sud fu per molto tempo una terra ospitalissima. Così la ricorda lo stesso *Talmud* (*B Shabbat* 56b), ove leggiamo che quando Geroboamo costruì il tempio di Betel, lo stesso giorno Dio eresse una piccola capanna di rifugio per i figli del suo popolo chiamata "Italyah shel Yawan" cioè l'Italia greca, dunque l'Italia bizantina, dove la cultura era a quei tempi greca e insieme latina.

Esistono documenti comprovanti che nel 398 la maggior parte delle curie municipali pugliesi era formata da ebrei, ricchi proprietari di terre (*Codice Teodosiano* XVI, 8, 6), con una concentrazione in alcune località quali Oria, Taranto, Otranto, Venosa. La presenza ebraica risentì successivamente delle invasioni arabe, tanto che ad Oria essa cessò nel 925, quando la città fu espugnata dagli arabi di Sicilia, con l'abbandono definitivo della città da parte degli ebrei superstiti che si rifugiarono a Bari e a Otranto. Tra i prigionieri si trovava un ragazzo, poi riscattato Taranto, destinato a diventare il grande medico e filosofo Shabbetai, detto Donnolo, cioè "signorinello". Una emigrazione analoga sembra essere avvenuta da Venosa nel IX secolo, con il trasferimento dei superstiti a Melfi, città allora in ascesa ai piedi del monte Vulture.

## 1. Nel Medio Evo

In questa lunga e ricca storia ci sono stati periodi di grandezza e periodi di chiusure, anche definitive, ma la vera tragedia degli ebrei del sud d'Italia cominciò solo con gli Angioini, che li vollero convertire a tutti i costi al cristianesimo. La motivazione fu non sempre il fanatismo, perché addirittura si pensò di "doverli salvare" per premiarli della loro lealtà alla corona; gli ebrei, pensando che la condizione che essi pensarono di porre

non sarebbe stata neppure presa in considerazione, suggerirono al sovrano dei matrimoni misti («Ci convertiremo se ci darete le vostre figlie»). Il sovrano angioino, che era Carlo I (1226-1285), incredibilmente acconsentì, dando luogo a tutta una stirpe di neofiti del sud Italia che porteranno spesso nomi illustri del patriziato meridionale (tanto che gli studiosi hanno spesso fatto confusione, pensando erroneamente che tante famiglie nobili fossero famiglie ebraiche, mentre i nomi nobili derivavano in realtà ai neofiti dai loro padri di battesimo).

L'ebraismo pugliese fu piuttosto omogeneo dal IV al XIII secolo, con una produzione artistica che si concentrò in primo luogo ad Oria, dove furono composti inni liturgici usati a lungo, fino ad oggi, nei riti italiani e soprattutto ashkenaziti, perché c'era uno stretto rapporto tra le comunità pugliesi e quelle del Reno. Nel rituale funebre (*Zidduq ha-din*) dei figli di Roma c'è un inno di Amittai da Oria, che inizia con il verso: «Anche se l'uomo visse mille anni...». Esso fu composto da Amittai il Vecchio, e ne è prova il fatto che l'ultima strofa fu incisa su una iscrizione funeraria di Brindisi anteriore all'838 e.v., quando la città fu distrutta dai berberi islamici e fu riabitata solo dopo alcuni decenni. Il nipote di Amittai, chiamato anche lui Amittai, fu autore prolifico di poemi sinagogali. Nell'XI secolo a Bari fiorì Elia Bar Shemayah, molti inni del quale entrarono nel rito ashkenazita. C'era dunque un collegamento continuo tra le comunità pugliesi e le comunità anche molto lontane; ma tanta ricchezza verrà spezzata nel XIII secolo dalla pertinace politica conversionistica degli ordini domenicani e francescani, sostenuti dagli Angioini.

## 2. Al tempo degli Angioini e degli Aragonesi

Le ricche e colte comunità pugliesi, che «rivaleggiavano con quelle di Provenza per sapienza, cultori, maestri» come è scritto nelle fonti ebraiche dell'epoca, si trovarono a doversi convertire o a fuggire, lasciando vuote le loro sinagoghe, che vennero poi trasformate in chiese. Ricordiamo per esempio quanto successe a Salerno, ove i cittadini volevano distruggere la sinagoga dicendo che vi si facevano dei battesimi (che in realtà era la *tevilah*, il bagno rituale fatto ai neofiti che tornavano all'ebraismo); gli ebrei decisero allora di convertirsi in massa, lasciando che il tempio divenisse una chiesa, dedicata probabilmente a Santa Lucia, la santa che aveva dato loro la luce «per capire la verità cristiana». E così, sotto le pressioni e le minacce dei religiosi e la minuziosa, costante, inesorabile applicazione di ogni sorta di controllo da parte degli Angioini, si cominciò ad espandere il fenomeno dei neofiti, o «cristiani novelli» (i termini «marrani» e «conversi» verranno dopo). A Trani, per esempio, nel 1294, diventarono cristiani 310 ebrei, 75 a Manfredonia, 72 a Bari, 172 a Taranto. Da notare che per incoraggiare al massimo questo

fenomeno, gli Angioini decisero di non imporre più tasse a chi si convertiva, dando questa possibilità non solo agli ebrei, ma anche ai musulmani di Lucera, il che comportò un indubbio danno all'erario. I documenti parlano di queste conversioni, che raramente erano sincere, riferendo anche dei profondi sconvolgimenti psichici che spesso le accompagnarono, con le confessioni estorte di ogni nefandezza e delitto compiuti ai danni dei cristiani e di offese alla loro religione .

Ma già sotto il regno di Roberto d'Angiò il Saggio (1309-1343) ci fu una notevole ripresa dell'ebraismo nell'Italia meridionale, e con l'apporto soprattutto degli ebrei di Francia e di Germania, di Provenza e di Aragona. Sia in Calabria che in Puglia vennero restaurate le sinagoghe lasciate in abbandono (con la riserva in ogni caso che non fossero più alte e più fastose delle chiese). Intanto, in diverse località una comunità di neofiti continuava a vivere accanto alla comunità ebraica, osservando nascostamente i riti ebraici, e seppure chiamata continuamente a dar prova di cristianità, stretta dunque tra l'incudine e il martello. Sul piano dei contributi dovuti dagli ebrei ai vescovi, i neofiti erano sempre considerati ebrei e non cristiani. Federico II di Svevia, per esempio, aveva confermato nel 1221 la quantità della somma che doveva essere versata dagli ebrei di Trani quale loro contributo al vescovo locale; ma questi non volle assolutamente rinunciare all'ingente donativo solo perché si erano fatti battezzare, talché i convertiti furono riconosciuti un "gruppo a sé" che doveva continuare a dare annualmente e puntualmente la somma precedentemente stabilita.

Incoraggiati dalla nuova politica angioina, gli ebrei tornarono nell'Italia del sud in grande numero, costituendo il gruppo degli ebrei "regnicoli", cioè del Regno, a cui si aggiunsero più tardi, alla fine del XV secolo, i profughi dalla Sicilia, dalla Sardegna, e infine nel 1499 anche dal Portogallo, incoraggiati dalla politica illuminata di Ferrante I di Aragona, che nel 1491 e poi nel 1492 aveva concesso agli ebrei profughi che affluivano nel Regno di Napoli gli stessi diritti e privilegi di quelli regnicoli. Per descrivere il clima di tolleranza e di incoraggiamento agli ebrei sotto il regno di Ferrante, in una relazione congressuale tenuta a Londra nel 1995, lo storico David Abulafia ha definito questo re "giusto tra le nazioni": tale fu in quel periodo l'accoglienza riservata ai profughi, che persino i domenicani di Napoli vennero incontro a questi miseri, scampati per miracolo ad ogni disgrazia. Perché non a tutti andò bene la via dell'esilio: un gruppo, per esempio, fu trucidato nella nave che si recava a Gallipoli ad opera dei marinai stessi, avidi del denaro trasportato; la nave su cui viaggiava un altro gruppo fu assalita dai corsari genovesi che spogliarono i profughi di ogni bene, costringendoli a ritornare a Messina.

L'integrazione sovente non fu facile: gli ebrei siciliani erano sempre stati, da come viene peraltro descritto da vari viaggiatori, molto litigiosi, e volevano conservare i loro usi precipui, spesso diversi da quelli dei regnicoli, e così ci furono varie controversie e dissidi, che venivano regolarmente inviati in giudizio alla Camera della Sommaria di Napoli. Un altro grande problema fu quello della peste, che scoppiò in modo concomitante all'arrivo dei profughi, che si ammassavano numerosi a Napoli, salvo ad essere poi dirottati verso Salerno o a Gaeta - dove però non furono fatti sbarcare per quasi un anno nonostante le pressioni del re -, o immediatamente ai confini dello Stato della Chiesa.

Nel 1494 la morte di Ferrante I di Aragona sconvolse gli equilibri raggiunti con tanta fatica, poiché il figlio Alfonso I non si rivelò all'altezza della situazione, aggravata dall'arrivo del re cristianissimo Carlo VIII di Francia venuto a prendersi il Regno, sostenuto per quello che riguarda il problema ebraico da quei cittadini che si lagnavano dei favori concessi fino ad allora agli ebrei dagli Aragonesi. A seguito degli assalti a varie giudecche da parte dei francesi e dei loro fautori, intere comunità cominciarono ad emigrare: gli ebrei partivano in fretta, rinunciando, come troviamo scritto negli atti notarili, a tutti i loro crediti nei confronti dei cristiani. A Ostuni e a Gravina furono saccheggiate le loro case, e i loro beni sequestrati per costruire le cattedrali di queste città; a Reggio Calabria e in altri centri calabresi vi furono parecchie vittime di queste violenze. La situazione migliorò sotto il breve regno di Ferrandino II d'Aragona (1495-1496) e poi con Federico I di Aragona (1496-1503), che emanò una serie di leggi a favore degli ebrei (tra le altre, quasi incredibile, quella che riconosceva all'ebreo carcerato per delitti non capitali il privilegio di uscire dalla prigione il venerdì sera per tornare a casa a celebrare *shabbat* e quindi ritornare in carcere il sabato sera).

### **3. L'unificazione con la Sicilia. L'editto di espulsione**

Accampando uguali diritti, Ferdinando il Cattolico e Luigi XII di Francia stipularono il Patto di Granada (11 novembre 1500), che prevedeva l'eliminazione del Regno di Napoli, pomo della discordia: Campania e Abruzzo dovevano andare ai francesi, la Puglia e la Calabria agli spagnoli. E così i francesi scesero per prendere la loro parte, mentre la totale impreparazione di Federico d'Aragona che, ignorava l'accordo, fece addirittura aprire le porte delle fortezze agli spagnoli che già erano nel suo regno per aiutarlo contro l'invasione francese. Federico, costretto ad abdicare, preferì andare in Francia piuttosto che in Spagna presso il cugino traditore. La contesa divampata poi tra francesi e spagnoli per appropriarsi gli uni dei territori degli altri (siamo al momento della disfida

di Barletta) vide infine la vittoria degli spagnoli, e nel 1503 la loro sovranità su tutto il regno di Napoli.

Al cattolicissimo re Ferdinando di Castiglia non parve vero di potere estendere anche agli ebrei delle sue nuove province la politica già seguita in Spagna: nel 1508 impose quindi l'obbligo del segno distintivo e il 23 novembre 1510 promulgò l'editto di espulsione. L'editto fu riprodotto a stampa e diffuso in tutti i centri abitati. Nel documento si ritrovano le preoccupazioni dei napoletani, che temevano che Ferdinando introducesse l'Inquisizione spagnola nel sud Italia - non l'inquisizione ordinaria dei vescovi e dei vari ordini religiosi che "facevano soltanto mangiarie", chiudendo spesso un occhio o due - ma quella rigida e cruenta vigente in Spagna! Alle preoccupazioni dei napoletani, il sovrano rispose all'inizio assicurando che i cittadini della fedelissima città di Napoli non abbisognavano dell'Inquisizione spagnola per proteggere la loro fede: egli chiedeva però in cambio la cacciata «di tutti gli ebrei e di tutti i cristiani novelli, specialmente di Calabria e Puglia», prendendo di mira precisamente i neofiti discendenti da quelli battezzati nel 1294, accusati di persistente doppiezza. Tali e tante erano state le denunce contro di loro, che un tale Iacobo de Manfredonia si era addirittura recato in Spagna per relazionare all'Inquisizione sulle varie nefandezze che si diceva i neofiti della sua città facessero nelle loro assemblee da circa due secoli. D'altra parte, è pur vero che parecchi documenti, sia pontifici che sovrani, impongono agli ebrei neofiti matrimoni con "cristiane de natura" e non tra di loro, testimoniando così lo scarso entusiasmo dell'aprirsi al cristianesimo dei neofiti. Essi di solito continuavano a seguire più o meno occultamente le antiche pratiche. Da notare, comunque, che quando venivano scoperti - come avvenne, per es., a Lucera, a Trani e in Calabria - se l'erano sempre cavata con il pagamento di una multa, da versare alla Chiesa romana per costruire o restaurare edifici sacri.

Le motivazioni dell'espulsione degli ebrei e dei neofiti promulgata nel 1510, come appare chiaramente dai documenti presenti nell'Archivio di Stato di Napoli (almeno da quelli rimasti dopo che molti furono bruciati nel 1943), furono di ordine squisitamente religioso, ma le conseguenze, visibili nel periodo immediatamente successivo, furono un sensibile aggravio fiscale per le università, ossia i comuni, del Vice Regno, dal momento che le tasse venivano pagate in base ai censimenti e pertanto i cittadini si videro oberati anche delle tasse di chi era stato cacciato. Il risultato fu una serie infinita di ricorsi dei comuni presso la Camera della Sommaria per ottenere lo sgravio fiscale dei fuochi degli ebrei e dei neofiti che erano partiti.

#### 4. Espulsioni, esilio e conversioni

Nel Grande Archivio di Napoli, accanto a questi ricorsi, ci sono le lettere della Sommaria, che ordinano ai tesoriери provinciali di indagare sull'effettiva verità delle denunce presentate dalle autorità locali. Questa documentazione va dal 1511 in avanti, e frequentemente si trovano in essa i nomi di coloro che erano andati via. Come si è accennato, non solo gli ebrei dovettero esulare, ma anche i neofiti, ai quali fu dedicata una Prammatica specifica, che viene spesso richiamata nella corrispondenza ufficiale. Purtroppo questa Prammatica è andata perduta, ma di essa abbiamo notizia anche dai cronisti del tempo. I neofiti, che discendevano da generazioni di battezzati, opposero immediatamente all'applicazione del Decreto un'infinità di cavilli, protestando di «non discendere da ebrei di lignaggio judaico, perché sposati con donne cristiane de natura e ci hanno avuto con loro figli». Queste rimostranze furono scavalcate con un chiarimento definitivo emesso nel 1515, che imponeva la certificazione della mescolanza dei neofiti con i cristiani da almeno quattro generazioni. Tra i ricorsi per non essere inclusi nel decreto di espulsione troviamo persino quella di un diacono della cattedrale di Reggio Calabria, Giovanni de Cagliari, la cui sorte non ci è dato però di conoscere.

Di fronte al bisogno di non perdere totalmente i proventi delle tasse pagate dagli ebrei, nel 1510 ci fu anche l'emissione di una terza Prammatica, che concedeva a 200 famiglie delle più ricche di restare nel Viceregno: la presenza di questi ebrei rimasti è riscontrabile nell'Archivio notarile di Bari in molti documenti degli anni successivi all'espulsione, dove si possono leggere i nomi di ebrei che erano presenti prima della cacciata, mentre altri portano nomi del tutto nuovi. Nel novembre 1520, infatti, il sovrano fu costretto, per sostenere l'erario, ad aprire le porte a nuove immigrazioni di ebrei, avendo riscontrato tra l'altro che i prestatori cristiani, in gran parte genovesi ma anche veneziani e milanesi dei quali gli ebrei erano stati di solito agenti intermediari, si erano mostrati più venali degli ebrei "cibandosi di sangue cristiano fratello". E così assistiamo ad un ampliamento della presenza ebraica nell'Italia del sud, eccezione fatta per la Calabria meridionale, ove non se rinvengono più al di sotto di Tropea e di Crotona.

Al momento della partenza seguita al decreto del 1492, molte sinagoghe vennero date in custodia ai cristiani, come a Castrovillari dove la sinagoga passò di mano sotto l'egida di una apposita commissione di ebrei che la affidò ai cristiani con l'impegno che, in caso di ritorno, essa sarebbe stata restituita, mentre a Montalto Uffugo, piccolo comune vicino a Cosenza, la sinagoga, secondo i documenti pontifici, era divenuta subito una chiesa, quando, nel 1494-95, all'arrivo dei francesi, tutta la comunità si era fatta cristiana. Interessante è il caso di questa località: nel 1509

essa era composta di 710 fuochi fiscali - ossia gruppi familiari che pagavano le tasse - di cui 440 era latini, cioè cattolici; 168 ultramontani, cioè valdesi - la maggior parte dei quali verrà martirizzata dopo qualche decennio -, e 102 neofiti. A Lecce nel 1495 ci fu invece una trasformazione violenta della sinagoga, con i cristiani che la invasero e la spogliarono, per poi introdurre immagini e croci e obbligando i preti a celebrare subito messe per "consacrarla". Altrove le sinagoghe furono invece semplicemente lasciate cadere in abbandono, o affidate alla comunità civile. Anche i terreni adibiti ad aree cimiteriali - di solito prese in fitto dalle comunità - furono restituite ai loro proprietari.

Come si può riscontrare dai registri notarili di Bari e di Bitonto, la Puglia dal 1515 riprese ad essere di nuovo abitata intensamente dagli ebrei, ma l'avvento del nuovo sovrano Carlo V, nipote di Ferdinando il Cattolico, cambiò di nuovo lo stato delle cose. Pur avendo all'inizio, nel 1533, fatto agli ebrei alcune concessioni, egli decise in seguito di chiudere definitivamente la tolleranza verso le differenze religiose che temeva avrebbero minato l'unità dei cristiani del suo impero, mentre avvertiva fortemente il pericolo dei turchi, con i quali gli ebrei costieri erano spesso accusati di essere d'accordo, fino a sospettarli di essere le loro spie (fu anche detto che alcuni mercanti neofiti fossero andati a Salonico dove si sarebbero riconvertiti all'ebraismo, e poi camuffati da cristiani avessero riferito le mosse delle armate cristiane ai musulmani). Così Carlo V accampò, per non entrare in contraddizione con le disposizioni emesse precedentemente, la scusa che gli ebrei erano stati richiamati non per volere sovrano ma a causa delle proteste del popolo, e dispose nel 1539 un giro di vite su tutti gli ebrei, incominciando con l'obbligo immediato di portare il segnale distintivo sugli abiti e avvertendoli che stava preparando il bando di espulsione generale e definitiva. Gli ebrei, che avevano già versato in anticipo somme notevoli all'imperatore, reagirono con energia, allegando pretesti su pretesti per non partire. Anche il popolo napoletano prese ad agitarsi e volle che si radunasse il parlamento generale, in cui si chiese che fosse concesso agli ebrei di restare, almeno sino al 1545. Ma Carlo V acconsentì solo a prolungare sino al 31 ottobre 1541 il limite massimo entro il quale gli ebrei dovevano uscire dal Vicereame. Qualcuno consigliò di concedere la possibilità di restare a patto di farsi battezzare. Carlo V, consultatosi con don Pietro de Toledo, rispose che chi voleva, poteva farsi cristiano e restare, ma solo dopo aver rinunciato a tutti i suoi beni. Ciò per togliere la possibilità di conversioni interessate, e quindi non sincere.

Nel 1544, approfittando della grave crisi che aveva colpito le finanze napoletane e imperiali, ci fu il tentativo di ottenere il permesso di rientrare per cento casate di ebrei, con l'impegno di pagare il doppio di

quello che prima dell'espulsione pagavano tutti i giudei e addirittura di anticipare subito l'intera somma di un decennio. Ma Carlo V fu irremovibile nel diniego.

Di una presenza durata quindici secoli rimasero nel Sud un certo numero di iscrizioni sepolcrali in greco, latino ed ebraico, due sinagoghe trasformate in chiese, disseminati un po' dappertutto i toponimi *Giudecca* e *Giudea*, molte pergamene di emanazione regia o ecclesiastica, una infinità di negozi registrati nei protocolli notarili. Fuori dell'*Italiah shel Yavan* si conservano parecchi manoscritti ebraici qui copiati e che esularono con i profughi, insieme con l'antica lingua comune apulo-calabro-sicula che i discendenti degli esiliati del 1511 e del 1541 continuarono a usare anche in momenti culturali a Corfù e in altre località della Grecia fino al 1943. Quando la Shoah spazzò via quasi tutto di ciò che qui era sopravvissuto ai Gerushin del 1510 e 1541.

## 5. Bibliografia

V. BONAZZOLI, *Gli Ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione*. I parte: Il periodo aragonese (1456-1499), in *Archivio Storico Italiano* 137 (1979), pp. 495-559; II parte: Il periodo spagnolo (1501-1541), *ibid.*, 139 (1981), pp. 179-287

C. COLAFEMMINA, *Per la storia degli ebrei in Calabria. Saggi e documenti*, Soveria Mannelli 1996

Id., *I cristiani novelli in Calabria*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Soveria Mannelli 1998, II: 847-864

Id., *Ebrei e questione ebraica*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 395-428

Id., *Gli ebrei in Calabria durante il Vicereame spagnolo*, in *Sefer Yuhasin* 18-19 (2002-2003), pp. 11-29

O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, Rocca S. Casciano 1916

N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915

F. RUIZ MARTIN, *La expulsion de los Judios del reino de Napoles*, in *Hispania* 9 (1949), pp. 28-76; 179-240

G. SERMONETA, *Testimonianze letterarie degli ebrei pugliesi a Corfù (I)*, in *Medioevo Romano* 15 (1990), pp. 139-168: (II), *ib.* 15 (1990), pp. 407-408.

EMANUELE GIANOLIO

**GLI EBREI A TRANI E IN PUGLIA  
NEL MEDIOEVO**

1. **Gli ebrei e la diaspora [...]**
2. **Gli ebrei nell'Italia meridionale**

**2.1. Gli insediamenti ebraici nel Mezzogiorno continentale**

Si è potuta accertare, attraverso numerose fonti storiche, l'esistenza di colonie ebraiche in Italia meridionale già al tempo della Roma repubblicana. Gli ebrei sbarcavano di solito a Brindisi ed a Pozzuoli e restavano in terra d'Otranto, in Puglia, in Sannio e in Campania, sia come liberi cittadini che come schiavi impiegati nella coltivazione dei latifondi romani.

A seguito dell'occupazione di Gerusalemme da parte di Pompeo nel 63 d.C., molti ebrei furono portati in Italia come prigionieri di guerra aggiungendosi ad altri giunti precedentemente al tempo di Annibale<sup>1</sup>. Inoltre, come attestato da Giuseppe Flavio nelle *Antichità giudaiche*<sup>2</sup>, esisteva a Pozzuoli ai tempi di Erode il Grande una numerosa e florida colonia ebraica e così pure a Pompei, verosimilmente di origine anteriore alla conquista di Gerusalemme del 70 d.C.<sup>3</sup>

Ma fu proprio dopo la distruzione di questa città da parte di Tito in quella data, con la conseguente dispersione del popolo ebraico, che si determinò lo stabilirsi in Italia meridionale di un grande numero di ebrei. Ne parla Josiffon o Pseudo Giuseppe nel X secolo, asserendo che Tito

---

<sup>1</sup> Cf. P. MANFRIN, *Gli ebrei sotto la dominazione romana*, Torino 1902, III, pp. 315-320.

<sup>2</sup> FLAVIO GIUSEPPE, *Antichità giudaiche*, Torino 1998, XVII, cap. XIV, cit. da N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, Torino 1915, p. 2.

<sup>3</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 4.

ordinò il trasferimento di cinquemila prigionieri di guerra a Taranto ed in Terra d'Otranto: da questi sarebbe nata la comunità giudaica di Oria, come afferma il cronista Ahimaaz nel secolo XI. Il numero degli ebrei deportati come schiavi nell'Italia meridionale aumentò ancora considerevolmente a seguito delle rivolte del 115 e 135 d.C., entrambe soffocate nel sangue. Non è possibile stabilire, sia pure approssimativamente, il numero degli ebrei giunti in Italia meridionale a seguito di queste deportazioni, tuttavia è certo che essi furono molti e determinarono il rafforzamento delle colonie già esistenti o la creazione di nuovi insediamenti.

A riprova di quanto sopra, va detto che quando l'imperatore Valentiniano II nel 383 d.C. abrogò l'immunità dagli oneri curiali concessa da Costantino ai capi delle colonie ebraiche, privilegio poi ripristinato da Arcadio in Oriente ma negato da Onorio in Occidente<sup>4</sup>, gli ebrei di Puglia e Calabria protestarono vivamente richiamando l'attenzione dell'imperatore sulla questione, questo perché forti del loro numero e della loro potenza economica.

Esistevano infatti in tarda età imperiale numerose comunità ebraiche nel Mezzogiorno italiano, ed è documentata l'esistenza di una sinagoga a Reggio Calabria<sup>5</sup> nel IV secolo, come pure di resti di un complesso sinagogale del IV/V secolo a Bova Marina, mentre fonti letterarie ci parlano di sinagoghe nei secoli VI/VII a Terracina, Palermo e Cagliari.

La verifica di questa floridezza economica ci è data dalla posizione assunta dagli ebrei della comunità di Napoli, i quali durante l'assedio posto dai Bizantini di Belisario nel 537 d.C. si schierarono a fianco dei Goti assediati e li sostennero economicamente fino alla capitolazione della città, in quanto le leggi emanate da Teodorico re dei Goti erano molto favorevoli alle loro comunità. Dopo la caduta di Napoli e con l'unione dell'Italia all'Impero di Oriente si verificò un mutamento della situazione, in quanto l'imperatore Giustiniano (527-565) che già taglieggiava le comunità ebraiche orientali<sup>6</sup>, promulgò la *Novella 37 De africana ecclesia*, che imponeva la trasformazione in chiese cristiane di

---

<sup>4</sup> Il privilegio di esenzione dagli oneri curiali fu negato con una costituzione promulgata a Milano nel 388 d.C. che recitava: «Omnes qui quolibet modo curiae iure debentur cuiuscunque superstitionis sint, ad complenda suarum civitatum munia teneantur».

<sup>5</sup> Cf. C. COLAFEMMINA, *Archeologia ed epigrafia ebraica nell'Italia meridionale*, in «Italia judaica» I [Atti del I convegno internaz., Bari, 18-22 maggio 1981], Roma 1983, p. 206.

<sup>6</sup> PROCOPIO, *Anecdota*, c. 28, cit. da N FERORELLI, op. cit., p. 17, nota 5.

tutte le sinagoge<sup>7</sup>. Probabilmente questa disposizione non venne mai attuata per una serie di ragioni politiche e belliche, come la calata dei Longobardi in Italia, avvenuta poco dopo l'annientamento del regno gotico e la conseguente divisione del territorio italiano in due parti, quella bizantina e quella longobarda. Questi eventi permisero agli ebrei di osservare solo in minima parte le disposizioni emanate nei loro confronti.

Con il pontificato di Gregorio Magno (590-604) la situazione mutò: da parte del nuovo pontefice si volle una stretta applicazione delle leggi romane riguardanti gli ebrei. Tuttavia è necessario chiarire che questo non peggiorò la loro posizione: infatti Gregorio cercò di far osservare con maggiore giustizia i diritti dei giudei contro le sopraffazioni dei cristiani, come nel caso del vescovo Pascasio, che venne aspramente rimproverato per le sue violenze nei confronti degli ebrei. Nonostante ciò, l'insofferenza dei cristiani nei rapporti con le comunità ebraiche continuò, per cui la situazione diventò per queste insostenibile, sia in alcune città del territorio bizantino che di quello longobardo, per le continue malversazioni cui venivano sottoposte.

Nei secoli seguenti al pontificato di Gregorio Magno, si perdono le tracce dell'insediamento di Pozzuoli e quasi nulla si sa di quello napoletano; certamente la colonia ebraica di Napoli non riprese l'antica importanza anche se esisteva intorno al secolo X il *Vicarius Judeorum*, mentre invece nelle città a dominio longobardo, Benevento, Salerno e Capua, aumentò l'importanza degli insediamenti ebraici.

Proprio a Salerno è accertata la presenza di una comunità ebraica nel IX, X e XI secolo che operava in una sua giudecca<sup>8</sup>; ciò è verificabile attraverso una serie di documenti che riguardano vari atti giuridici fra ebrei<sup>9</sup>, ed è significativo che quanto sopra corrisponda al periodo di istituzione della famosa scuola medica salernitana che, se non fu effettivamente fondata<sup>10</sup> da ebrei, sicuramente fu fortemente incentivata dai suoi insegnanti.

In definitiva si può concludere che, per grandi linee, i rapporti delle comunità ebraiche con i nuovi regni sorti dopo la caduta dell'Impero

---

<sup>7</sup> La *Novella 37* è inserita nella collezione di *Novellae* che costituiscono il complesso delle leggi emanate da Giustiniano e fanno parte del *Corpus iuris civilis*. Cf. pure N. TAMASSIA, *Stranieri ed ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla svevia*, Venezia 1904, LXII, p. 47.

<sup>8</sup> Le giudecche erano zone delle città in cui le comunità ebraiche vivevano liberamente e si raggruppavano per praticare le loro consuetudini ed esercitare i propri commerci.

<sup>9</sup> Cf. N. FERORELLI, op. cit., p. 26.

<sup>10</sup> Cf. S. DE RENZI, *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, Napoli 1857, pp. 121ss.

d'Occidente furono sempre notevolmente influenzati in maniera più o meno negativa, dall'intolleranza dimostrata in generale dai cristiani nei loro confronti. In ogni caso è necessario chiarire che solo per quanto riguarda la Puglia si hanno prove manifeste della presenza di colonie ebraiche continuative dall'età imperiale fino al 1000, non determinate da nuove migrazioni ma residue di stanziamenti più antichi, come a Brindisi, Venosa, Lavello e Matera. Questo argomento sarà oggetto di più approfondita analisi nel prossimo paragrafo.

È innegabile che, sia pure attraverso tutta una serie di vicissitudini, le comunità ebraiche nel Mezzogiorno italiano continuarono a svilupparsi economicamente e culturalmente fin dopo l'XI secolo, migliorando le loro condizioni con l'affermarsi del dominio normanno. Si ha notizia di comunità ebraiche in Abruzzo, specificamente a Lanciano, che verso il 1156 si schierarono con re Guglielmo I contro la sedizione del conte Roberto Bassavilla, come pure si narra di un sacrilegio compiuto da un gruppo di ebrei ad Aterno presso Pescara il giovedì santo del 1062<sup>11</sup>.

Nelle colonie Campane la situazione era diversa: molte passarono dalla giurisdizione civile a quella ecclesiastica, come a Salerno dove gli ebrei si dedicarono prima e dopo il 1090 ai commerci ed all'industria realizzando forti guadagni, così pure a Capua e ad Avellino dove da lungo tempo venivano pagate le decime al vescovado<sup>12</sup>. Intorno al 1165 dimorava in Benevento una folta comunità ebraica, come pure esistevano in quel periodo fiorenti insediamenti ad Amalfi e Gaeta. Probabilmente prima delle conversioni forzate del 1294 gli ebrei dovevano abitare a Caserta, Sessa, Aversa, Teano, Sorrento, Alife, Sanseverino, Nocera, Eboli<sup>13</sup>. Numericamente le fonti ci indicano 300 ebrei a Capua nel 1165, sempre nel 1165 a Benevento erano circa 200, 20 ad Amalfi e 500 a Napoli<sup>14</sup>.

Non possiamo dimenticare le comunità di Calabria, che alcuni autori ritengono si formassero intorno al 1200 nei territori di Corigliano, Cosenza, Belcastro, Taverna la Montana, Simmari, Tropea, Squillace, Reggio e Catanzaro<sup>15</sup>, mentre invece è provata la loro esistenza in quella regione prima del 1000, infatti già prima del 1200 quelli di Cosenza,

---

<sup>11</sup> Cf. G. PANSA, *Studi di leggende abruzzesi*, Teramo 1905, p. 24.

<sup>12</sup> Cf. F. SCANDONE, *Storia di Avellino. Dalle origini alla fine della dominazione longobarda*, Napoli 1905, p. 157.

<sup>13</sup> Cf. N. FERORELLI, op. cit., p. 39.

<sup>14</sup> BENIAMINO DA TUDELA, *Itinerarium ex hebraico latinum factum*, London 1907, cit. da N. FERORELLI, op. cit., p. 40.

<sup>15</sup> Cf. G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, Napoli 1691, I, p. 82, cit. da N. FERORELLI, op. cit., p. 44.

Reggio, Rossano e forse Catanzaro erano passati alle dipendenze degli episcopati.

Un discorso particolare merita il risveglio della cultura ebraica nel Mezzogiorno avvenuto fra il IX e il X secolo, con il ritorno all'uso della lingua madre ed il passaggio dalla cultura giudaica ellenistico-romana e palestinese alla cultura talmudica di Babilonia<sup>16</sup>, dovuta soprattutto ai più frequenti rapporti delle comunità, in particolare di quelle pugliesi, con il Medio Oriente e l'Egitto. Questo tipo di cultura si diffuse progressivamente: nel X secolo il medico e filosofo di Oria Donnolo Shabbetai è ancora vincolato al mondo greco-romano, come pure l'autore anonimo della cronaca detta *Sefer Yoseffon*, la cui fonte è principalmente Giuseppe Flavio. Tuttavia lentamente si verifica una perdita di interesse per la cultura non giudaica, con l'affermarsi del *Talmud* ed il concentrarsi sullo studio della tradizione e della normativa espresse dalla *Misnah*<sup>17</sup>.

I centri dove fiorirono questi studi furono Bari, Otranto, Trani e Siponto, mentre sul Tirreno precipuamente a Salerno si affermava la filosofia e la teologia del grande Mosè ben Maimon, nome italianizzato in Maimonide, il quale era nato a Cordova in Spagna nel 1135 e morto in Egitto nel 1204.

Si può quindi parlare di una generale ripresa culturale ebraica intorno al 1000 in tutto il Mezzogiorno italiano: tuttavia, intorno alla metà del secolo XII, a partire da Salerno, questa cultura assume una nuova dimensione determinata dall'arrivo di dotti dalla Spagna e dal Mezzogiorno di Francia, per cui in questa fase si assisterà al declino dell'antica tradizione giudaica locale sostituita da quella di origine arabo ebraica.

A conclusione di quanto sopra esposto, bisogna rilevare che il mutare dei vari governi succedutisi dopo il 1000 nel Mezzogiorno, determinò condizioni di maggiore o minore libertà, con il sovrapporsi continuo di provvedimenti più o meno restrittivi nei confronti degli ebrei, a seconda della convenienza dei singoli Stati, sempre restando ferma la tendenza ad una volontà persecutoria da parte del clero cattolico, che tuttavia il potere civile cercò spesso di ostacolare nella sua globalità.

---

<sup>16</sup> Cf. R. BONFIL, *Tra due mondi, prospettive di ricerca sulla storia culturale degli ebrei nell'Italia meridionale nell'alto Medioevo*, in «Italia judaica» I [Atti del convegno internaz., Bari, 18-22 maggio 1981], Roma 1983, pp. 135-158.

<sup>17</sup> La *Misnah* riproduce le tradizioni e la prassi civile-religiosa sviluppatasi specialmente in ambito farisaico accanto al testo biblico, mentre il *Talmud* (in ebraico "studio") è la raccolta delle tradizioni rabbiniche costituite dallo sviluppo della *Misnah*; si distingue un *Talmud* palestinese da quello babilonese a seconda delle scuole da cui proviene ed il suo contenuto è estremamente vario, le materie trattate spaziano dal diritto alla medicina.

Varie dinastie governarono il Mezzogiorno italiano dall'XI al XV secolo: i Normanni, gli Svevi, gli Angioini e poi gli Aragonesi. In questo lungo lasso di tempo le condizioni delle comunità ebraiche mutarono notevolmente - in alcuni periodi peggiorarono in altri migliorarono -, tuttavia è necessario prendere atto che nella seconda metà del secolo XV, mentre in Germania, Francia, Portogallo, Spagna, Sicilia, Sardegna ed in diversi altri Stati italiani si verificarono persecuzioni ed avvenivano espulsioni degli ebrei, il regno aragonese ne accolse ed ospitò un gran numero provenienti da tutta Europa, diventando per questi punto d'incontro e sospirato angolo di salvezza in cui trovare accoglienza e possibilità di fare fortuna<sup>18</sup>.

## 2.2. Le comunità ebraiche pugliesi nell'età normanno-sveva

Abbiamo accennato nel precedente paragrafo all'esistenza di comunità ebraiche in Puglia già prima dell'anno 1000: in effetti esistono tracce di stanziamenti in questa regione all'inizio dell'era cristiana, e proprio la Puglia è l'unica regione del Mezzogiorno in cui si abbiano testimonianze certe di una continuità di colonie ebraiche dall'età imperiale fino al 1000 d.C.

Questa documentazione ci perviene soprattutto da una serie di epigrafi funerarie ritrovate a Brindisi, Venosa, Lavello, Taranto e Matera<sup>19</sup> come pure da quelle, probabilmente dei primi secoli dopo Cristo, rinvenute in un ipogeo presso Bari nel 1925, in cui si accenna a personaggi di nome David, Mosè ed Elia. È interessante notare che queste lapidi funerarie sono tutte in lingua ebraica, a dimostrazione che fin da tempi antichi le comunità ebraiche pugliesi si servivano della loro lingua originaria. Questa singolarità si rivela importante in quanto ci mostra come in Puglia gli ebrei, molto prima che nelle altre regioni italiane, avevano abbandonato l'uso del greco e del latino per ritornare a servirsi del loro idioma<sup>20</sup>, il che si può spiegare accettando l'ipotesi di una grande intensità di rapporti fra la Palestina e la Puglia<sup>21</sup>.

I centri di questo risveglio culturale furono le più antiche comunità ebraiche pugliesi e cioè Bari, Oria, Venosa e Otranto. In particolare,

---

<sup>18</sup> Cf. N. FERORELLI, op. cit., pp. 71-72, nota 1: nel 1469 si riconfermava che «A tucti iudei extra regnum che veneranno et practicaranno mercantia et altre loro facende intra lo regno, in loro venire et demorare possano gaudere tutte quelle grace che gaudeno li iudei del predicto regno».

<sup>19</sup> Cf. G. SUMMO, *Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari 1939, pp. 35-36.

<sup>20</sup> Cf. G.I. ASCOLI, *Iscrizioni inedite o malnote, greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napoletano*, Torino 1880, cit. da G. SUMMO, op. cit., p. 36.

<sup>21</sup> *Idem*, p. 91.

l'importanza di Bari e Otranto è dimostrata da quanto fra i dotti ebrei europei si diceva delle due città: «da Bari esce la legge e la parola di Dio da Otranto»; questo detto ci è stato tramandato da Rabbenu Tam, famoso rabbino francese del XII secolo. Tuttavia ben poco ci è dato sapere di questi due fari del sapere giudaico: di Otranto non rimane nulla mentre in Bari - i cui traffici con l'Oriente mediterraneo senz'altro agevolavano la presenza di una comunità giudaica -, si hanno notizie di presenze ebraiche solo nel secolo X. Si è poi anche ipotizzato che Melo di Bari fosse di stirpe ebraica<sup>22</sup>; tuttavia la figura più importante della cultura ebraica di quel tempo rimane Donnolo Shabbetai medico e filosofo di Oria.

Non si può dimenticare, fra le più famose scuole di cultura ebraica pugliesi, quella di Siponto: infatti da questa località agli inizi del secolo XI si recarono in Mesopotamia, per seguire le lezioni di *Talmud* Babilonese, numerosi giovani ebrei che al loro ritorno fondarono un centro di istruzione talmudica con a capo *rabbi*<sup>23</sup> Leon ben Elhanan<sup>24</sup>.

### 2.2.1. Sotto il dominio dei Normanni

Alla discesa dei Normanni in Puglia (secolo XI) esistevano, come si è già chiarito, numerose e rigogliose comunità giudaiche, di cui proprio a partire da quel periodo abbiamo notizie più certe; fra queste particolarmente importanti quelle delle città marinare di Bari, Barletta, Brindisi, Gallipoli, Giovinazzo, Monopoli, Taranto e Trani. Di questa situazione ci riferisce il mercante Beniamino da Tudela<sup>25</sup>, il quale riporta che durante il suo viaggio esistevano 500 ebrei a Otranto, più di 300 a Taranto, 200 famiglie ebraiche a Trani mentre vi erano a Brindisi 10 famiglie che si dedicavano alla tintoria.

Tralasciando per il momento l'importante comunità di Trani<sup>26</sup> (di cui si parlerà più analiticamente nell'apposito capitolo), bisogna ricordare quella antichissima di Taranto, su cui però non esiste alcuna documentazione nell'alto Medioevo, mentre era sicuramente assai numerosa al tempo dei Normanni. A Brindisi si hanno prove documentate da alcune iscrizioni su lapidi<sup>27</sup> di insediamenti ebraici dall'800 al 1600 d.C.

---

<sup>22</sup> Cf. G. DE BLASIS, *La insurrezione pugliese e la conquista Normanna nel secolo XI*, Napoli 1864, p. 36 ss.

<sup>23</sup> *Rabbi* in ebraico significa maestro.

<sup>24</sup> Cf. C. COLAFEMMINA, *La cultura delle giudecche e delle sinagoghe*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo* [Atti delle XII giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 1995], a c. di G. Musca, Bari 1997, p. 98.

<sup>25</sup> BENIAMINO DA TUDELA, op. cit., p. 24.

<sup>26</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 39.

<sup>27</sup> G.I. ASCOLI, op. cit., pp. 66-67.

Durante la dominazione normanna si determinò un fatto molto importante destinato ad avere notevoli conseguenze sulle comunità ebraiche: il passaggio degli ebrei dal dominio diretto dei principi a quello dei vescovi, con la conseguente cessione a questi dei redditi e della giurisdizione sui giudei. A tale proposito bisogna ricordare che i diplomi emanati nelle diverse realtà politiche consideravano gli ebrei come "affidati": questi erano uomini liberi, specialmente stranieri, che si ponevano sotto la protezione del principe per ottenere una particolare tutela, ed in corrispettivo gli versavano un contributo in denaro. Questo è detto in un diploma barese del 1109: «Censum quod affidati suis dominis faciunt»<sup>28</sup> e naturalmente anche gli ebrei erano sottoposti a questa normativa; la parificazione di ebrei ed "affidati" era quindi determinata dal reddito che il fisco traeva da ambedue le categorie.

Premesso quanto sopra, fondamentalmente questo passaggio di giurisdizione fu determinato dal fatto che i Normanni si erano appropriati dei beni appartenenti agli enti ecclesiastici ed in cambio di ciò cedettero ai vescovi i redditi fiscali sugli ebrei<sup>29</sup>. Tuttavia esiste un'altra ragione: poiché fin dai tempi di Giustiniano era stata proibita la costruzione di nuove sinagoghe, a pena di trasformarle in chiese cattoliche, questo permise ai vescovi di intervenire direttamente negli affari giudaici con la scusante di impedire agli ebrei di molestare il culto cristiano; in tal modo gli ebrei ricaddero, per tempi successivi, sotto la giurisdizione ecclesiastica per motivi religiosi oltre che fiscali. Una ulteriore causa di questo passaggio sarebbe stata l'intromissione dei vescovi nelle cose ebraiche dovuta al fatto che spesso gli stessi ebrei si ponevano sotto la protezione dei vescovi, ad evitare guai peggiori, creando quindi essi stessi una tale posizione di dipendenza<sup>30</sup>.

Una situazione del tutto particolare che peraltro dimostra il notevole sviluppo della comunità ebraica di Bari si determinò quando il duca Roberto il Guiscardo (1015ca-1085) ne incluse i redditi nella dote di sua moglie Sigelgaita. Gli ebrei allora misero la giudecca nelle mani della loro signora e questa, alla morte di Roberto, sotto la probabile pressione dell'arcivescovo Ursone, gli cedette la giudecca barese con tutti gli ebrei che l'abitavano, con i relativi stabili e pertinenze. La cessione fu motivata

---

<sup>28</sup> Codice Diplomatico Barese, V, Bari 1902, p.54.

<sup>29</sup> Cf. O. DITO, La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla metà del secolo XVI, S. Casciano 1916, p. 63.

<sup>30</sup> Cf. N. TAMASSIA, *Stranieri ed ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva*, Venezia 1904, estratto degli "Atti del R. Ist. Ven. di scienze, lettere ed arti", 1903-1904, tomo LXIII, parte II, p. 67.

dal fatto che i proventi annuali così incassati dall'arcivescovo dovevano andare a suffragio del duca Roberto.

Con il passaggio dalla giurisdizione civile a quella ecclesiastica iniziò per gli ebrei un periodo di grande soggezione: essi vennero esclusi dai diritti politici e dai pubblici uffici come pure dalla possibilità di esercitare talune arti e professioni.

A seguito dell'odio alimentato dalla Chiesa nei loro confronti, cominciarono ad essere perseguitati dai cristiani, e s'indussero a vivere volontariamente in quartieri separati e raccolti intorno alle sinagoghe chiamati giudecche, da non confondere con i "ghetti"<sup>31</sup> che vennero istituiti da papa Paolo IV con la bolla *Cum nimis absurdum* nel 1555: il ghetto infatti consisteva in un quartiere separato, cinto da mura, e chiuso di notte per impedire l'entrata o l'uscita di ebrei e cristiani.

Tuttavia possiamo concludere che, nonostante le angherie e le sopraffazioni, nel periodo normanno le colonie ebraiche di Puglia aumentarono di numero e d'importanza a seguito della protezione loro accordata da questi principi, sotto cui gli ebrei ebbero a godere molteplici vantaggi sia pure in condizioni d'inferiorità rispetto agli altri cittadini.

### 2.2.2. Sotto il dominio degli Svevi

All'avvento degli Svevi, le comunità ebraiche di Puglia erano importanti e fiorenti: fra le altre, basterà ricordare Andria, Barletta, Corato, Foggia, Molfetta, Trani e Troia; sotto Enrico VI queste migliorarono ancora le loro condizioni: infatti l'imperatore nel 1195 sottopose a particolari limitazioni l'atto di passaggio degli ebrei sotto la giurisdizione ecclesiastica emesso nel 1155: egli osservò essere suo dovere dare protezione ai sudditi, dichiarando sotto la sua tutela anche coloro che professavano una fede diversa dalla cristiana, per cui disapprovava le violenze e le sopraffazioni esercitate su costoro, per forzarne la conversione<sup>32</sup>.

L'ascesa al trono di Federico II (1212-1250), il figlio di Enrico VI, comportò per gli ebrei di Puglia un periodo molto favorevole. Egli si rese conto che gli ecclesiastici facevano sentire in maniera eccessiva il loro intervento sulle giudecche ed inaugurò una politica completamente diversa da quella attuata dai Normanni, riportando gli ebrei sotto l'unica e

---

<sup>31</sup> Il termine "ghetto" indicava a Venezia l'isoletta assegnata come dimora coatta agli ebrei nel 1516 e deriva dal veneziano "gheto", getto, usato per designare una fonderia ivi esistente. Cf. *Nuovissima enciclopedia generale De Agostini*, Novara 1990, vol. 9, alla voce "Ghetto".

<sup>32</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 49.

diretta giurisdizione da parte dello Stato<sup>33</sup>: infatti l'influenza del clero cattolico aveva portato alla sanzione di nullità per il giuramento e la testimonianza degli ebrei contro i loro persecutori cristiani espressa nelle *Consuetudini Baresi*<sup>34</sup>. Constatato poi che la diversa religione faceva apparire gli ebrei «infestos omnique alio auxilium destitutos» ai cristiani, l'imperatore estese nel 1231 a tutte le comunità ebraiche del regno la sua speciale protezione.

Chiarita questa nuova impostazione generale, nell'atteggiamento imperiale nei confronti degli ebrei, bisogna distinguere due periodi: il primo, nel tempo in cui egli fu sotto la tutela di papa Innocenzo III (1198-1216) in cui tutto sommato si esprime ancora per una certa adesione ai voleri ed ai principi della Chiesa di Roma, ed un secondo in cui l'imperatore assume un atteggiamento completamente indipendente dai suggerimenti ecclesiastici. In questo quadro egli procede ad emanare provvedimenti per la tutela della vita e dei beni ebraici<sup>35</sup> e non riconferma alcuna delle concessioni fatte dai Normanni agli episcopati, diminuendone anzi i redditi che questi ricevevano dalle giudecche. L'unico provvedimento restrittivo che si ricordi, emanato da Federico II nei confronti degli ebrei è quello dell'obbligo di esibire in pubblico un segno distintivo; risulta evidente che questa disposizione venne presa per motivi politici, al fine di non scontentare la Chiesa, da cui egli aveva già subito pesanti attacchi, mentre invece nel regno veniva disposto il rispetto del sabato festivo e delle festività giudaiche, con il permesso per gli ebrei di lavorare nei giorni di riposo per i cristiani.

Da parte di Federico II si era intuita l'enorme importanza economica delle comunità ebraiche pugliesi, che già precedentemente avevano accesso mutui e concesso rilevanti prestiti nel regno. Fra questi ricordiamo quello di 500 aurei accordato all'abbazia di Montecassino contro il pegno di una tovaglia preziosa dell'altare di S. Benedetto, poi riscattata dall'imperatore Enrico II nel 1022<sup>36</sup>. Per questi motivi egli ritenne necessario, attraverso i disposti emanati, dare sicurezza a coloro che disponevano di grandi capitali, chiamando presso di sé uomini di cultura ed amministratori ebrei. A questo punto, proprio basandosi su queste considerazioni, emanò un decreto in cui si stabilì la possibilità per i giudei di prestare denaro con l'interesse del 10% annuale senza incorrere

<sup>33</sup> N. TAMASSIA, op. cit., p. 83.

<sup>34</sup> Cf. G. PETRONI, *Storia di Bari*, I, Napoli 1858, p. 503.

<sup>35</sup> *Historia diplomatica Friderici secundi*. Privilegia, IV - 1, Plon, Paris 1852.

<sup>36</sup> Cf. LEO OSTIENSIS, *Cronica Sancti Monasterii Casinensis*, in R.I.S. IV, II, Città di Castello 1904, c. 43, p. 231.

in alcuna pena<sup>37</sup>, giustificandolo con il fatto che, essendo gli ebrei di altra religione, non erano tenuti ad osservare quelle leggi morali contro l'usura che portavano a salvezza l'anima dei cristiani; gli ebrei iniziarono quindi ad operare come banchieri del regno percependo un interesse del 10% annuo<sup>38</sup>.

Anche dopo la morte di Federico II, cui gli ebrei manifestarono sempre grande riconoscenza, si protrassero i risultati della sua lungimiranza: infatti sia Corrado IV che Manfredi ricevettero notevoli finanziamenti dagli ebrei. Tuttavia, dopo questo periodo fecondo si preparavano per le comunità giudaiche tempi duri nel regno ed in Puglia, dopo la definitiva sconfitta degli Svevi e l'invasione del regno da parte degli Angioini.

## 2.3. Gli ebrei di Puglia sotto Angioini e Aragonesi

### 2.3.1. Gli Angioini

Con la decapitazione di Corradino di Svevia (1268), Carlo I d'Angiò (1246-1285) si assicurò durevolmente il possesso del regno di Napoli conquistato con l'appoggio del favore popolare; pertanto intraprese una politica di forte intransigenza nei confronti degli ebrei appoggiando il clero nel suo rinnovato impegno per le conversioni, più o meno forzate, dei giudei alla religione cattolica. Per prima cosa fu ripristinato l'obbligo del segno distintivo per chiunque professasse la religione ebraica; questo consisteva in un cerchio di colore giallo cupo tagliato orizzontalmente per gli uomini, mentre le donne dovevano portare un "amictum" di colore indaco sul capo<sup>39</sup>. Inoltre vennero appoggiati e sovvenzionati numerosi inquisitori come Giovanni da S. Martino e fra Guglielmo de Tacco, che accusarono gli ebrei di Lucera di favoreggiamento agli eretici. Molti furono processati e condannati, molti preferirono fuggire all'estero abbandonando tutte le loro proprietà. Si usarono ogni sorta di pressioni e di espedienti per favorire le conversioni come per esempio l'esenzione da ogni pagamento fiscale; nel 1294 furono esentati in Puglia numerosi neofiti di cui 75 a Manfredonia, 10 a Foggia, 2 a San Severo, 33 a Troia, 6

---

<sup>37</sup> Historia diplomatica Friderici secundi sive constitutiones, Privilegia, IV - I, H. Plon, Paris 1852.

<sup>38</sup> Cf. G. YVER, Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII et au XIV siècle, Paris 1903, p. 58.

<sup>39</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 53, e G. MINIERI RICCIO, *Studi storici sopra 84 reg. ang.*, Napoli 1876, p. 109. Si chiarisce che l'"amictum" era una specie di scialle che copriva la testa.

a Gravina, 34 a Casalnuovo, 310 a Trani, 72 a Bari e 172 a Taranto<sup>40</sup>, come pure venne dato il cognome di illustri famiglie cristiane agli ebrei battezzati. Tuttavia queste conversioni di solito non duravano a lungo, in quanto gli ex ebrei continuavano ad essere taglieggiati ed angariati. Per esempio: poiché gli ebrei possedevano notevoli quantità di denaro liquido, venivano obbligati a concedere prestiti forzosi, per cui molti ritornavano alla loro fede primitiva.

La rapacità del clero divenne sempre maggiore nei confronti degli ebrei. A Bari la curia non fu più soddisfatta di ricevere dalla giudecca quattro once d'oro, due libbre di pepe e un'oncia di seta all'anno ed usò metodi coercitivi, richiudendone molti in prigione e tenendoli a pane ed acqua fino a maggior pagamento avvenuto<sup>41</sup>. A Brindisi i giudei erano aggrediti dai cristiani «Cum fustibus seu lignis et armis» ed i loro figli venivano strappati violentemente alle famiglie per essere forzatamente battezzati<sup>42</sup>.

Poiché questa situazione voluta ed appoggiata dalle gerarchie ecclesiastiche portava allo spopolamento ed all'impoverimento delle giudecche, con conseguente riduzione degli incassi tributari, Carlo I riprese la protezione sovrana nei confronti degli ebrei riducendo l'ammontare delle imposte in vari luoghi e situazioni. Diversa fu la posizione di Carlo II, che ebbe una speciale predilezione per i neofiti del cristianesimo: in un editto del 1294 li esentò dal pagamento di collette e sovvenzioni, stabilendo inoltre che gli eredi dei convertiti non dovessero pagare imposte per valori superiori a quelli cui erano assoggettati i cristiani, mentre invece nei confronti dei perseveranti nel loro antico credo sviluppò una politica di soprusi e maltrattamenti, obbligandoli a portare il segno distintivo e facendoli allontanare da numerose abitazioni per fare posto ai nuovi convertiti.

Con re Roberto d'Angiò (1278-1343) sul trono si verificò un mutamento di situazione, i cui indizi si mostrarono quando il sovrano autorizzò alcuni ebrei tranesi a portare armi per difendersi dai ladri<sup>43</sup>. Il re fece inoltre rispettare i loro usi, le loro consuetudini e le loro credenze, per cui essi continuarono ad essere «sub protectione principis» e ad esercitare l'usura dietro interessamento degli stessi cristiani. A seguito dei numerosi servigi prestatigli e dei consistenti prestiti ricevuti in diverse occasioni, re Roberto intercedette presso papa Giovanni XXII a favore di quegli ebrei

---

<sup>40</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 55.

<sup>41</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 58.

<sup>42</sup> Cf. G.B. BELTRANI, Sugli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani, Barletta 1873, p. 83, nota 16.

<sup>43</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 60.

colpiti da editto di espulsione dall'Italia, mostrando loro gratitudine fino alla sua morte<sup>44</sup>.

L'opera di questo sovrano fu proseguita da Giovanna I, infatti sotto il suo regno gli ebrei poterono «conversari, mercari et praticari» coi cristiani «et alia facere more hebreorum»<sup>45</sup>. Basti poi ricordare che questa regina aveva come suo medico di fiducia un ebreo. La situazione delle comunità ebraiche migliorò ancora in Puglia durante il governo di Ladislao che fu il più importante sovrano della dinastia degli Angioini-Durazzeschi. Questi, supplicato dagli abitanti di Brindisi, autorizzò gli ebrei ad esercitare l'usura senza alcun pericolo di incorrere nelle pene imposte dai canoni della Chiesa e dalle leggi dello Stato, stabilendo l'interesse di un tari al mese per ogni oncia, il che è pari al 40%, quanto sopra a dimostrazione dell'utilità sociale dei banchieri ebrei. Tuttavia non si può dimenticare che proprio sotto il regno di Ladislao (1376-1414) scoppiò a Taranto una sommossa determinata da antisemiti nei confronti degli ebrei, cui non si volevano riconoscere i loro crediti verso i cristiani, dimenticando che questi usurai avevano una funzione di calmiera rispetto ai prestiti concessi dai banchieri fiorentini e veneziani. Ladislao concesse poi un'amnistia generale a tutti i partecipanti a quei fatti; d'altro canto in questo clima turbolento la regina Maria d'Enghien fece ripristinare a Lecce l'obbligo del segno distintivo per tutti i giudei di ambo i sessi<sup>46</sup>.

Giovanna II nel 1427 permise ancora un aumento del tasso di interesse per i prestiti su pegno portandolo ad un tari<sup>47</sup> e due grani e mezzo per ogni oncia<sup>48</sup> al mese, il che significò il 45% annuo<sup>49</sup>. Questo provvedimento, accompagnato da alcuni altri privilegi, pure essendo al limite del credibile, è senz'altro vero e fu certamente dettato dalla grave crisi economica e dalla mancanza di denaro liquido cui solo gli ebrei potevano far fronte con i loro ingenti capitali; era quindi fondamentale, per i governanti, evitarne l'emigrazione ed attirarne dei nuovi; per questo furono abbandonate le leggi restrittive e tutti i detentori del potere politico

---

<sup>44</sup> Cf. J. BEDARRIDE, op. cit., pp. 260-261.

<sup>45</sup> N.F. FARAGLIA, *Codice diplomatico sulmonese*, Lanciano 1898, p. 263.

<sup>46</sup> Cf. G. GUERRIERI, *Gli ebrei a Brindisi ed a Lecce 1409-1497*. Contributo alla storia dell'usura nell'Italia meridionale, Torino 1900, documento II in app.

<sup>47</sup> Tari, moneta di origine araba in argento e oro diffusa in Italia meridionale al tempo degli Aragonesi.

<sup>48</sup> Oncia, antica misura di peso pari a 1/12 di libbra uguale a circa 27 grammi.

<sup>49</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 67, nota 2. Sabatino de Moise, banchiere in Cosenza, domandava nel 1469 la conferma di tutti i privilegi accordati antecedentemente dai sovrani «Et signanter privilegium serenissime regine Johaine secunde concessum iudeis esistentibus in provincia Aprucii datum in castello civitatis Aversi die ultimo mensis Augusti, V indictionis MCCCCXXVII».

fecero a gara per garantire loro sempre nuovi benefici. Una valutazione approfondita dei provvedimenti emanati da re Roberto e dei privilegi a favore degli ebrei emessi da Giovanna I, Ladislao e Giovanna II, pone in evidenza che, se i primi erano diretti ad impedire i soprusi dei cristiani, i secondi annullavano tutte le limitazioni stabilite nei confronti degli ebrei nei secoli precedenti dalle leggi civili e canoniche. I privilegi emessi sebbene riguardassero inizialmente determinati gruppi, si estesero gradatamente a tutti coloro che li domandarono e si generalizzarono gradualmente in tutto il regno, trovando applicazione in tutte le giudecche, particolarmente in quelle pugliesi.

### 2.3.2. *Gli Aragonesi*

Al tempo della conquista aragonese esistevano numerose e fiorenti comunità ebraiche in Puglia: le più importanti erano quelle di Bari, Barletta, Bitonto e Trani; in terra d'Otranto, Brindisi, Gallipoli, Lecce e Miglionico. Inoltre, nella seconda metà del secolo XV si trovavano ebrei in numerose altre località pugliesi; basta citare Andria, Conversano, Foggia, Gravina, Lucera, Manfredonia e Taranto; solo in quest'ultima città, da poco incorporata nel regno, si erano verificati, come già detto, nel 1411 violenti tumulti antisemiti determinati dalle solite ragioni: l'esercizio dell'usura da parte degli ebrei e la volontà da parte dei cristiani di non pagare i debiti accumulati nei confronti di questi<sup>50</sup>. L'aumento della popolazione ebraica in questi luoghi era dovuto alla forte immigrazione da paesi come Francia, Germania e Spagna in cui era stata attuata una continua politica antisemita in contrasto con la relativa tranquillità per cui prosperavano le comunità ebraiche pugliesi. I primi a stabilirvisi furono artigiani, commercianti e banchieri italiani: nel 1450 troviamo a Bitonto Jacobo de Abram da Bologna<sup>51</sup> e nel 1457 Crisci Ben Bajl di Verona ed ancora a Molfetta «Jacobo de Argentero judeo habitator Molfecti» nel 1491<sup>52</sup>. Vi è la certezza che molti ebrei italiani operarono nel regno durante la seconda metà del secolo XV; alcuni di essi fra cui Josep de Jacob e Masello abitarono a Bitonto dal 1446 in poi, Benedicto fu ad Atella nel 1459 tassatore delle giudecche della Basilicata, e troviamo la vedova Bonella ad Ascoli nel 1468, Abramo a Reggio nel 1475, i tipografi Jacob Baruch figlio del rabbino Giuda Lando, Joseph figlio del rabbino Jacob, Chaiim figlio di Isacco Levita ed altri ancora a Napoli nel 1487 e 1488, Hemanuel e Masello a Troia nel 1490, Samuele con donna Denora

---

<sup>50</sup> Cf. N. VACCA, *Un tumulto antisemita nel 1411*, in «Rinascenza salentina», III (1936) 221ss.

<sup>51</sup> Cf. F. CARABELLESE, *La Puglia del secolo XV*, Bari 1901, p. 115.

<sup>52</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 76.

a Lecce nel 1495 ed infine a Trani, Musce «Facultoso de bona quantità de dinari» di cui parleremo ancora. Alcuni di essi prima del 1494, come riporta Ferorelli, esercitavano in Terra di Bari «Mercancie, negociaciume et uxure» insieme a «Todischi et provinciali»<sup>53</sup>. Numerosi furono pure i tedeschi ed i provenzali a partire dal 1467, come Joseph de Jacob e Masello a Bitonto, come pure Christio di Angelo di Marsiglia e Masello di Elia, ultimo da ricordare fra gli emigrati in Puglia e il celebre rabbino Berachia ben Natronai ricordato da Bedarride come l'Esopo degli ebrei<sup>54</sup>.

I tedeschi ed i provenzali migrarono in Puglia in primo luogo per sottrarsi all'intolleranza dei popoli fra cui vivevano, ma anche perché in questa regione trovarono le migliori condizioni per esercitare le loro attività.

La politica degli Aragonesi, pur in un quadro di generale tolleranza fu sempre oscillante: da una parte accettarono e sollecitarono prestiti e sovvenzioni in denaro come quella di 250 ducati donati ad Alfonso nel 1442 dalle comunità di Trani e Barletta, dall'altra, sempre combattuti fra la loro avidità e la ragion di Stato, concessero privilegi poi subito ritirati; elevarono gli ebrei ad importanti cariche per poi deporli immediatamente; permisero loro i prestiti su pegno salvo poi ad annullare i loro crediti.

Alfonso I, grande protettore degli ebrei, dispose nei loro confronti molte liberali riforme: la più significativa fu la dispensa dal portare il segno distintivo accordata a tutti coloro che avessero pagato un tributo annuo<sup>55</sup>; inoltre sottrasse alla giurisdizione ecclesiastica gli ebrei, concedendo loro di avere propri giudici per la trattazione delle cause riguardanti gli interessi ebraici.

Ad Alfonso I succedette il figlio naturale Ferdinando I (1458-1494), che confermò con un privilegio del novembre 1458 un precedente provvedimento emanato da Alfonso I per cui gli ebrei erano posti sotto la giurisdizione del baiulo giudeo Giuseppe Martorel. Questo su istanza della giudecca di Bitonto, cui si accodarono tutte le giudecche pugliesi<sup>56</sup>; tuttavia in un secondo tempo, a seguito di reclami contro la giurisdizione del baiulo, il re avocò a sé la giurisdizione sugli ebrei con un provvedimento del 24 maggio 1465.

Esiste però un privilegio emesso immediatamente dopo, in data 26 maggio 1465, con cui Ferdinando I rimetteva sotto la giurisdizione ecclesiastica gli ebrei di Bari. Il provvedimento, emesso in evidente contraddizione con la politica fino allora seguita dal sovrano, non viene

---

<sup>53</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 76.

<sup>54</sup> J. BEDARRIDE, *Les juifs en France, en Italie et en Espagne*, Paris 1867, p. 303.

<sup>55</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 85.

<sup>56</sup> N. CARABELLESE, op. cit., p. 54.

considerato un'eccezione a questa, ma il documento viene considerato generalmente apocrifo<sup>57</sup>; autentico invece è il documento dello stesso tenore emesso solo per la comunità di Nardò, ma di esso non è assolutamente certa l'applicazione<sup>58</sup>.

Diversa è la situazione a Lecce, dove nel 1463 la giudecca venne saccheggiata e incendiata; gli ebrei fuggirono a Gallipoli, ma vennero poi richiamati per volere di Ferdinando d'Aragona. Tuttavia l'odio per gli ebrei non venne sopito, anche se i loro usurai prestavano il denaro a tassi inferiori dei banchieri cristiani; infatti l'Università di Lecce nel 1468 ottenne la revoca regia delle garanzie che godevano contro le rappresaglie cittadine<sup>59</sup>.

Re Ferdinando ebbe spesso bisogno di ricorrere a prestiti e donativi da parte degli ebrei; nel 1465 gli fu promessa dai sindaci delle giudecche di Terra di Bari la somma di 610 ducati. La politica di Ferdinando verso le comunità ebraiche, che in definitiva era abbastanza liberale, talvolta diventava più restrittiva: nel 1463 ordinò che tutti i giudei non potessero abitare con i cristiani, mentre in un privilegio del 22 giugno 1466, su richiesta dell'Università di Barletta, stabilì che gli ebrei di quella città non potessero acquistare carne nei mercati dei cristiani, ma solo in luoghi ad essi riservati; inoltre veniva regolato il lavoro dei servi cristiani presso gli ebrei e vennero limitati gli interessi dovuti per i prestiti allungando i tempi di vendita per eventuali pegni<sup>60</sup>.

Con la morte di Ferdinando I la situazione degli ebrei peggiorò notevolmente: aumentarono i disordini ed i soprusi in loro danno, si volle riesumare il segno distintivo nei loro confronti, i debitori rifiutarono di restituire le somme prese a prestito. Alla notizia della guerra di Carlo VIII contro gli Aragonesi gli ebrei, conoscendo la sua avversità agli israeliti, fuggirono all'estero per paura di subire saccheggi<sup>61</sup>. Intanto Alfonso II abdicava a favore del figlio Ferdinando II e, durante la guerra contro i Francesi, il parlamento del Regno propose al sovrano una serie di provvedimenti fortemente vessatori nei confronti degli ebrei, come l'eliminazione delle giudecche e il ripristino del segno distintivo, insieme con altre disposizioni di secondaria importanza, ma Ferdinando aderì solo alle richieste meno nocive per le comunità.

<sup>57</sup> G. SUMMO, nella sua opera citata, a p. 88 ritiene anch'essa che il provvedimento del 26 maggio 1465 sia apocrifo.

<sup>58</sup> Cf. G. ZUCCARO, *Gli ebrei a Nardò nel secolo XV*, Nardò 1901, p. 36.

<sup>59</sup> Cf. G. GUERRIERI, op. cit., documenti VIII e IX in appendice.

<sup>60</sup> *Repertorio delle pergamene di Barletta*, doc. CXLVII, Napoli 1904, pp. 170—174.

<sup>61</sup> Cf. O. MASTROIANNI, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in «Arch. Stor. Nap.», XX, 4 maggio 1495.

A Lecce i giudei furono costretti a rifugiarsi nel castello, ma non riuscirono a salvare i loro beni, inoltre venne incendiata e saccheggiata la giudecca<sup>62</sup>; a Brindisi gli ebrei rinunziarono a tutte le somme loro dovute dai cristiani mediante atto pubblico del notaio Nicola De Lacu e in tal modo riuscirono a salvarsi<sup>63</sup>; la stessa cosa avvenne a Barletta. Di fronte a tanta ferocia, lo stesso Carlo VIII non approvò la richiesta di espulsione degli ebrei dalla città pervenuta dall'Università di Barletta, anzi ordinò la restituzione dei beni sottratti, di pagare i debiti ad eccezione degli interessi e di non espellere nessun ebreo<sup>64</sup>.

La posizione assunta da Carlo VIII fu molto ambigua nei confronti delle comunità ebraiche: infatti, se da una parte richiese il pagamento delle tasse non pagate agli Aragonesi, d'altro canto permise loro di vivere e commerciare nel regno promettendo di non molestarli<sup>65</sup>. Nonostante ciò, esplose l'odio contro i giudei con gravi ripercussioni in Puglia, dove si cercò in ogni modo di distruggere le prove dei debiti contratti e di appropriarsi dei pegni depositati.

Nel 1495 Ferdinando II scacciò da Napoli Carlo VIII, ma dovette cedere a Venezia. In cambio dell'aiuto ricevuto, numerose città marinare della Puglia come Trani, Monopoli, Brindisi, Otranto e Gallipoli. Peraltro le molestie contro gli ebrei continuarono in queste città e non vennero saldati i debiti nei loro confronti, anche se il sovrano aveva ripristinato il tribunale speciale a tutela dei giudei e sospesa l'esazione delle imposte nei loro confronti<sup>66</sup>.

Con Federico III d'Aragona la vecchia politica a favore degli ebrei riprese: questi ne ostacolò l'emigrazione ed ordinò di concedere ampia ospitalità agli espulsi dal Portogallo. Sotto il suo regno cominciò a ritornare in Puglia la pace e la serenità nelle comunità ebraiche che in quella regione erano state sempre particolarmente numerose ed attive; il rinnovato dominio aragonese protesse le comunità ebraiche di Puglia e queste aumentarono di numero, trovando nel favore del sovrano le condizioni per svilupparsi e riprendere le loro occupazioni.

Le persecuzioni antiebraiche che si protrassero per quasi tutto il XV secolo furono dettate da un settario spirito religioso non sufficientemente frenato dall'autorità civile, a quel tempo troppo ossequiosa nei confronti

---

<sup>62</sup> Cf. A. CONIGER, "Cronache", in *Raccolta di varie cronache, diari ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, V, Napoli 1780, p. 31.

<sup>63</sup> Cf. E. VERNOLE, *Gli ebrei nel Salento*, in «Rinascenza salentina», 41 (1933) 17-

24.

<sup>64</sup> Cf. S. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta*, Trani 1898, II, pp. 492 ss.

<sup>65</sup> G. SUMMO, op. cit., pp. 100-101.

<sup>66</sup> N. FERORELLI, op. cit., pp. 206-207.

degli ecclesiastici. In effetti non furono le città a scagliarsi contro le comunità israelitiche: ricordiamo l'esempio di Gallipoli, dove l'Università protesse i suoi ebrei ospitando pure quelli di Nardò e permettendone la civile convivenza. Fu soltanto una piccola fazione popolare aizzata da sobillatori e fanatici che agivano per i propri interessi a determinare i continui tumulti e le persecuzioni nei confronti dei singoli insediamenti.

## 2.4. Le comunità giudaiche nel periodo spagnolo

Per convenzione si fa formalmente finire il Medioevo nel 1492; quindi le vicende degli ebrei dopo quella data appartengono alla storia moderna e la saga delle comunità ebraiche che avevano popolato la Puglia si concluse dopo quella data. Tuttavia riteniamo necessario descriverne brevemente l'esito: in seguito al patto di Granada, concluso nel 1500 tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, il ducato di Puglia venne assegnato alla Spagna. Questo fatto nuovo destò gravi timori nell'animo dei giudei che ben ricordavano le precedenti espulsioni dalla Spagna del 1492 e 1497. Infatti l'11 ottobre 1501 Ferdinando il Cattolico ordinava al gran capitano Consalvo da Cordova di espellere gli ebrei dal ducato di Puglia, ma questi ad evitare nuovi tumulti non eseguì l'ordine; il sovrano sollecitò nuovamente il provvedimento nel 1503<sup>67</sup>. Inoltre, il 13 novembre 1506 venne emanato un bando con cui si stabiliva che i giudei «Dovessero portare in pecto lo signo del tundo rosso e la pena deonne dece, deperdere i vestiti, ed altra pena reservata»<sup>68</sup>. Ma il provvedimento più vessatorio fu quello del 30 gennaio 1507, con cui vennero annullati tutti i debiti verso gli ebrei fino alla morte di Ferdinando II e non ancora pagati; inoltre si prescrisse di «non confirmare né concedere privilegi ingiusti a li iudei»<sup>69</sup>.

Il 23 novembre 1510 fu emanato l'editto di espulsione dal Regno: per tutti gli ebrei ed i convertiti, furono concessi quattro mesi di tempo per alienare i loro beni e migrare con ogni loro avere eccettuati l'oro e l'argento<sup>70</sup>. Carlo V, a seguito di un'istanza delle popolazioni che ritenevano invece necessaria la presenza degli ebrei in quanto facevano circolare ingenti somme di denaro incrementando i commerci, emanò il 23 novembre 1520 un editto che li richiamava nel ducato al fine di arginare l'usura ora esercitata dai cristiani.

---

<sup>67</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 107.

<sup>68</sup> Cf. Notar GIACOMO, *Cronaca di Napoli*, Napoli, Stamperia reale 1845, IV, p.

<sup>69</sup> Privilegi et capitoli etc. di Napoli etc., Milano 1720, XLIIIss., p. 96.

<sup>70</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 110.

La posizione degli ebrei non migliorò con l'arrivo del vicerè don Pedro da Toledo, che il 5 gennaio 1533 concesse loro sei mesi di tempo per uscire dal regno; chi non avesse ubbidito sarebbe diventato schiavo con la conseguente perdita di ogni suo avere; seguì una proroga a tale termine ed il 28 febbraio 1535 fu concluso un accordo tra il vicerè ed i giudei, per cui si concedeva a questi ultimi di abitare nel regno per altri dieci anni. Il vicerè emise il 1° dicembre 1540 un nuovo provvedimento di espulsione con proroga di quattro mesi ed il giorno 31 ottobre 1541 avvenne il loro definitivo allontanamento dalla Puglia e da tutto il regno di Napoli.

Le ragioni addotte dal governo spagnolo per giustificare l'espulsione furono l'eccessiva pratica dell'usura da parte degli ebrei. In realtà, come dice Ferorelli, quanto sopra fu dovuto in parte all'intolleranza politica e religiosa dei nuovi governanti spagnoli, ma soprattutto si trattò di una vendetta nei confronti della nobiltà: infatti questo autore riporta il parere del ministro marchese De Salas che nel 1740 sostenne, avendone certamente le prove, che il vero motivo per cui il vicerè don Pedro da Toledo accelerò l'espulsione degli ebrei fu una vendetta di questo nei confronti della nobiltà che era debitrice di fortissime somme nei loro confronti, per cui all'atto dell'espulsione fu costretta a saldare i suoi debiti od a rinunciare ai pegni prestati.

### **3. Gli ebrei a Trani dalle origini al dominio aragonese**

#### **3.1. La fondazione della comunità ebraica ed il periodo normanno**

Abbiamo visto nel capitolo precedente come sia certa la presenza di comunità ebraiche in Puglia fin dall'epoca romana e poi ancora per tutto l'alto Medioevo. Ciò premesso, bisogna aggiungere che le origini della comunità di Trani sono controverse; infatti a questo proposito le opinioni divergono: alcuni autori citati da Giovan Battista Beltrani<sup>71</sup> ritengono che i primi ebrei siano arrivati a Trani dopo la loro espulsione dai regni di Castiglia e d'Aragona verso il 1144 (fra questi F. Ughelli, D. Forges Davanzati, A. D'Aprèa e G. Del Giudice), mentre altri, fra cui lo stesso Beltrani<sup>72</sup> e Bedarride<sup>73</sup>, ritengono che gli ebrei si sarebbero stanziati in questa località in gran numero prima del 1000 d.C.,

---

<sup>71</sup> G.B. BELTRANI, Sugli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani, Barletta 1873, p. 56.

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> J. BEDARRIDE, op. cit., p. 107.

contemporaneamente alle incursioni dei saraceni. In tal senso si esprime pure Ferorelli<sup>74</sup>, avvalorando così la seconda tesi, mentre Colafemmina<sup>75</sup> ritiene che il primo nucleo di ebrei a Trani derivi da comunità in fuga dalla Spagna islamica a seguito dell'intolleranza degli Almohadi.

Il loro numero si accrebbe certamente in maniera ulteriore quando Bari, che si era consegnata spontaneamente all'imperatore bizantino Manuele Comneno (verso 1122-1180), fu distrutta per ritorsione nel 1156 da Guglielmo I il Malo; probabilmente molti dei suoi abitanti ebrei fuggirono trasferendosi a Trani apportando in quella comunità il loro tradizionale amore per lo studio e la cultura<sup>76</sup>. Altro incremento si ebbe in questa città al tempo della espulsione degli ebrei dalla Francia voluta da re Filippo Augusto; come conseguenza di tale evento alcuni di essi si sarebbero quindi stabiliti a Trani verso il 1182. Tuttavia anche in Italia in quel periodo gli ebrei vennero perseguitati sulla base di assurde accuse di sacrilegio; a tale proposito Bedarride ricorda che a seguito di un'imputazione di tal genere a Trani ne vennero uccisi un numero considerevole<sup>77</sup>.

L'insediamento di una colonia ebraica a Trani e la sua considerevole espansione nel tempo va senza dubbio ricercata nelle vaste prospettive commerciali che il suo porto permetteva; infatti questo fu per alcuni secoli epicentro delle attività economiche con le Repubbliche marinare e con l'Oriente. A questo proposito è necessario considerare che la giudecca, il quartiere ebraico di Trani, era strettamente collegata al porto ed occupava il nucleo principale della città antica all'interno della prima murazione longobardo-bizantina<sup>78</sup>. Il quartiere giudaico, attualmente detto di S. Donato, occupava buona parte di questo primitivo perimetro cittadino ed è tuttora ricordato nella toponomastica con antiche incisioni sui muri indicanti via La Giudea, via Sinagoga, via Della Giudecca, vico La Giudea, via Moisè da Trani ed altre ancora. Quindi, se si considera l'attuale via La Giudea e il largo Scolanova dove sorge tuttora l'omonima sinagoga, fino a giungere in prossimità della porta antica e a tutta la fitta rete di viuzze e vicoli che s'intersecano in questa zona si può facilmente constatare che gran parte del primitivo nucleo cittadino era abitato da ebrei. Pertanto, la tesi avanzata circa l'esistenza di una comunità ebraica a Trani sin dai primi secoli dell'era cristiana, sia pure

---

<sup>74</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 48.

<sup>75</sup> C. COLAFEMMINA, op. cit., p. 101.

<sup>76</sup> *Idem*, p. 103.

<sup>77</sup> J. BEDARRIDE, op. cit., p. 181.

<sup>78</sup> B. RONCHI, Indagine sullo sviluppo urbanistico della città di Trani dall'XI al XVIII secolo, Fasano 1984, p. 41.

non provata, presenta una sua validità proprio nell'ubicazione della giudecca, che come abbiamo visto coincideva con il nucleo originario della città<sup>79</sup>.

Nell'ambito urbano descritto sorgevano ben quattro sinagoghe poi trasformate in chiese. Questa trasformazione avvenne intorno al 1380, al tempo di Carlo III di Durazzo in cui molti ebrei del luogo furono indotti a convertirsi al cristianesimo, e le sinagoghe presero il nome di San Leonardo Abate, S. Pietro Martire, SS. Quirico e Giovita e Santa Maria in Scolanova; le prime due vennero in seguito demolite ma se ne conosce sicuramente il luogo dove erano edificate, mentre sopravvivono quella dei SS. Quirico e Giovita (in seguito chiamata S. Anna) e quella di Santa Maria in Scolanova, verosimilmente la più antica in quanto è possibile sia stata edificata tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII da ebrei immigrati a Trani dalla Germania<sup>80</sup>, mentre quella di S. Anna è di costruzione più recente, infatti venne completata nel 1247, data riportata su una lapide marmorea tuttora esistente<sup>81</sup>. E interessante ricordare che queste ultime sono le uniche sinagoghe, edificate nel Medioevo, che sopravvivono nel Mezzogiorno italiano. Inoltre gli ebrei possedevano un proprio cimitero situato fuori le mura della città, oltre la chiesa della Trinità della Cava (ora chiamata S. Francesco), sul lato destro della strada marittima che portava dall'abitato urbano alla penisola di Colonna.

Riportate le tesi più accreditate circa l'origine della comunità ebraica di Trani e la sua ubicazione nell'ambito cittadino, ricordiamo che i Normanni, anche per Trani, ripresero la loro tradizionale politica di porre gli ebrei sotto la giurisdizione ecclesiastica; abbiamo già illustrato i motivi di questa tendenza generale in ogni caso anche per questa città avvenne la cessione della giudecca al vescovo da parte di re Guglielmo I con un privilegio del 1155. Prima di questo mutamento di situazione giuridica, gli ebrei di Trani avevano goduto di notevole agiatezza, anzitutto erano aumentati al numero di 200 famiglie come riferisce Beniamino da Tudela<sup>82</sup>, inoltre erano dediti a numerose attività commerciali ed

---

<sup>79</sup> E. SPACCUCCI, G. CURCI, *Storia dell'ostia miracolosa di Trani*, Napoli 1989, p. 36.

<sup>80</sup> C. COLAFEMMINA, op. cit., p. 116.

<sup>81</sup> *Idem*, p. 114. La tabella menzionata recita testualmente: «Nell'anno cinquemila e sette dalla creazione [1247] fu edificato questo santuario per mano di un gruppo amico della congregazione, con una cupola alta e decorata e una finestra che s'apre alla luce e porte nuove per la chiusura, il pavimento al di sopra ordinato e sedili per starvi gli apparatori del canto. Perché sia la sua pietà ricordata dinanzi a Colui che abita negli splendidi cieli». Detta tabella è collocata all'interno della sinagoga sulla parete settentrionale.

<sup>82</sup> BENIAMINO DA TUDELA, op. cit., p. 24, cit. da N. FERORELLI, op. cit., p. 48, nota 4.

artigianali come la tintoria di panni e la confezione di vasi<sup>83</sup>, oltre che al concedere mutui. I forti guadagni ottenuti attraverso l'esercizio di queste attività permisero loro di acquistare numerosi beni immobili: di ciò dà conferma Beltrani documentando l'acquisto fatto dall'ebreo Iacobo di Trani per tre once d'oro di un fondo di ulivi nel luogo detto Curti, posseduto da Marco figlio di Afalone, di Molfetta<sup>84</sup>.

Tuttavia, col passaggio sotto il potere ecclesiastico, questa loro situazione di benessere, ottenuta soprattutto attraverso l'esercizio del cambio monetario e del prestito su pegno in quanto protetti dalla costituzione *Usurarium nequitiam* (1231), si attenuò.

Anzitutto gli arcivescovi cercarono in ogni modo di impedire agli ebrei la proprietà immobiliare, anche se in una nota attribuita al giureconsulto Andrea Bonello viene affermato «il niun diritto» degli arcivescovi sui beni trasmessi ai giudei da cittadini tranesi<sup>85</sup>. A tale proposito bisogna considerare che la facoltà di possedere beni immobili non era un particolare privilegio degli ebrei di Trani ma riguardava le condizioni più o meno vantaggiose di cui godevano le comunità giudaiche in Stati diversi<sup>86</sup>; d'altronde, per queste, l'essere sottoposte al potere delle curie ecclesiastiche relativamente a tutti i loro atti di diritto civile e penale costituiva un grave pregiudizio, infatti gli ebrei erano praticamente equiparati agli stranieri, ma diversamente da questi, ad esempio dai veneti che erano sottoposti alla loro giurisdizione nazionale<sup>87</sup> attraverso il proprio console, essi dovevano sottostare alla volontà dell'arcivescovo, cui dovevano corrispondere un tributo annuo oltre a tutte le tasse che comportavano le loro attività.

### 3.2. *Gli ebrei al tempo degli Svevi*

Con provvedimento del 15 aprile 1195<sup>88</sup> l'imperatore Enrico VI confermò il privilegio accordato da re Guglielmo nel 1155 all'arcivescovo di Trani relativo alla concessione della giudecca, tuttavia immediatamente

<sup>83</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 50.

<sup>84</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 48, nota 5.

<sup>85</sup> G.B. BELTRANI, op. cit., p. 65.

<sup>86</sup> P.H. MERLIN, *Repertorio universale e ragionato di giurisprudenza*, VII, Napoli 1827, p. 22.

<sup>87</sup> Questo stato giuridico dei veneti dimoranti in tutto il Regno è sancito in un diploma di Roberto principe di Taranto che nel 1363 confermava a Pietro Mocenigo console veneto in Puglia accordi più antichi. Cf. Arch. gen. di Venezia — Senato, *Secr. Pacta*. n. 221-224. Serie I. Busta II, n. 234, cit. da G.B. BELTRANI, *Degli ebrei che dimorarono nella città di Trani...*, p. 66, nota 1. Come pure un diploma del 12 agosto 1361, emesso dal re di Napoli ribadiva il diritto dei veneziani dimoranti nel Regno di essere giudicati nelle cause civili dai loro consoli.

<sup>88</sup> A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'archivio del capitolo metropolitano della città di Trani*, Barletta 1877, doc. n. LXXXIII, pp. 173-174.

dopo emise un altro atto che limitava fortemente i precedenti; partendo dal presupposto di dover dare protezione a tutti i suoi sudditi, in particolare a coloro «qui proprio destituuntur auxilio», affermò che la diversità di fede non consentiva a che gli ebrei fossero sottoposti a provocazioni e violenze per farli convertire al cristianesimo e pertanto li poneva tutti sotto la sua protezione, prevedendo inoltre una multa di 50 libbre «aurei purissimi» nei confronti di quegli ecclesiastici, baiuli, giudici o cittadini di qualsiasi grado o condizione che avessero a molestarli o a carpire loro del denaro in qualsiasi modo<sup>89</sup>, e stabilì altresì una limitazione di quanto dovuto all'arcivescovo riducendo il tributo a questi dovuto dai giudei in 38 once meno una terza annuali. Tuttavia continuò a mantenerli sotto la giurisdizione ecclesiastica salvo che per i delitti di lesa maestà. Appare evidente che gli ebrei di Trani non erano ritenuti cittadini ma solo sudditi cui era imposto un canone annuo per dimorare in città ed operare liberamente nelle proprie attività e professioni; tuttavia essi venivano tutelati nelle loro persone e cose e potevano esercitare senza restrizioni il loro culto.

Con l'ascesa al trono di Federico II (1212-1250) le condizioni degli ebrei tranesi migliorarono ulteriormente; in un primo tempo egli procedette a nuove ed ampie concessioni ratificando inoltre quelle già esistenti, infatti confermò il pagamento delle tasse per il commercio, il macello e la tintoria oltre all'obbligo di prestare alla curia vescovile quelle prestazioni che precedentemente erano dovute alla corona. In un secondo momento però prevalse in Federico II la propensione a far tornare gli ebrei sotto la giurisdizione diretta dello Stato, annullando il potere vescovile nei loro confronti. Inoltre con un privilegio del 1221 avocò a sé la supremazia sui giudei «qui non solum ad xristicolas sed ad cuiuslibet cultus nobis subditas nationes protectionis nostre extenditur»<sup>90</sup>, e sempre nel 1221, considerati i servizi resi alla Corona dalla comunità ebraica traneese, confermò la protezione già voluta da suo padre nei confronti di questa e ripropose l'annualità fissa da versarsi alla curia vescovile riducendola tuttavia con la frase «iuxta propriam facultatem», ma soprattutto stabilì che nessun cristiano potesse testimoniare contro un ebreo e viceversa<sup>91</sup>. Va notato che queste disposizioni costituenti uno speciale privilegio relativo ai soli ebrei tranesi vennero poi estese nel 1231 a tutti i giudei del regno in base alla considerazione che la diversità di

---

<sup>89</sup> *Idem*, doc. n. LXXXIV, pp. 175-176.

<sup>90</sup> *Idem*, doc. n. 105, p. 216.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

credo rendeva questi «infestos, omnique alio auxilio destitutos» ai cristiani<sup>92</sup>.

Federico II, resosi certamente conto della grande operosità della comunità ebraica tranese e dei vantaggi che essa arrecava all'economia del regno, ne favorì in ogni modo i commerci e le attività; sempre nel 1231 l'imperatore attribuì a questa comunità l'esclusiva nel commercio della seta grezza<sup>93</sup>; inoltre va evidenziato che gli ebrei avevano il quasi completo monopolio della tintoria e praticamente controllavano tutto il piccolo commercio. Essi erano particolarmente attivi nell'ambito della fiera di Trani, istituzione tipica del periodo svevo che veniva organizzata ai primi di giugno di ogni anno, durava sette giorni ed era essenziale ai fini degli scambi commerciali, per cui in seguito re Manfredi (1231-1266) esentò da qualsiasi imposta tutte le contrattazioni che avvenivano durante tale manifestazione.

Importantissimo provvedimento destinato ad incentivare l'economia fu la disposizione con cui Federico autorizzava l'esercizio legale dell'usura da parte degli ebrei al tasso annuo del 10%, che ebbe vigore anche a Trani e contribuì notevolmente allo sviluppo di quella comunità ebraica, anche se fin dal tempo del già citato Bonello da Barletta l'Università di Trani non manteneva gli impegni presi con i suoi abitanti ebrei, determinando quindi un peggioramento delle loro condizioni economiche.

Una riflessione approfondita merita lo sviluppo culturale che si ebbe nella comunità ebraica di Trani nei secoli XII e XIII. Infatti la cultura ebraica locale, frutto dell'antica tradizione biblico-talmudica, trovò la sua linfa nelle 200 famiglie ebraiche abitanti a Trani intorno al 1160<sup>94</sup>, alla cui testa erano *rabbi* Heliac, *rabbi* Natan l'Esegeta e *rabbi* Saqah. In seguito, l'imperatore Federico II, uomo poliedrico e dotto egli stesso, amò circondarsi di sapienti e uomini di cultura, fra cui molti ebrei; fra essi è da citare Iaqob ben Abbamari Anatoli medico di Corte a Napoli ed amico di Michele Scoto, il filosofo ed astrologo ufficiale del sovrano. Tutto ciò premesso, è opportuno ricordare che Trani fu centro di notevole cultura ebraica proprio nel periodo della decadenza culturale della comunità di Bari, la cui dottrina si spense contemporaneamente all'intensificarsi di quella tranese. Infatti erano tranesi due dei più grandi maestri dei secoli XII-XIII, Isaia ben Mali detto l'Anziano e suo nipote Isaia ben Eliah; il primo svolse il suo insegnamento in Italia, Grecia, Macedonia e Palestina

---

<sup>92</sup> Cf. J.L.A. HUIILLARD-BRÄHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1859, IV, pp. 1ss.

<sup>93</sup> C. COLAFEMMINA, op. cit., p. 113.

<sup>94</sup> *Idem*, p. 101.

favorendo una interpretazione moderata della legge mosaica, il secondo fu l'autore delle *Pisque Halachot* [Decisioni normative], che sono il primo codice rituale ebraico composto in Italia. Tuttavia questi due maestri fioriti nell'ambito culturale tranese migrarono poi nelle comunità dell'Italia settentrionale: con ogni probabilità Trani non offriva più condizioni adeguate per il loro insegnamento a causa dei diversi indirizzi socio-economici che si stavano affermando in quella città<sup>95</sup>.

L'opera di lungimirante condiscendenza svolta da Federico II nei confronti degli ebrei tranesi si protrasse nel tempo: questi finanziarono i suoi discendenti a partire da Manfredi, che conosceva l'ebraico, per giungere a Corrado IV<sup>96</sup>, serbando sempre nel cuore il ricordo della benevolenza dimostrata dal grande imperatore nei loro confronti.

### 3.2. Conseguenze del dominio angioino

L'avvento degli Angioini nel regno comportò un generale peggioramento nella condizione delle comunità ebraiche. Ciò si verificò anche a Trani; il passaggio sotto i nuovi dominatori fu traumatico per gli ebrei di questa città: aumentarono le imposizioni di ogni genere per cui nel 1296 Trani «cum giudei» fu tenuta a sborsare per quarantacinque focolari altre 11 once, e ancor prima, quando Carlo venne a Trani nel 1266, i suoi ebrei insieme agli altri cittadini furono costretti a pagare una maggior tassa di 600 once d'oro insieme ad altre 100 once «pro felici adventu nostro et familiae nostre»<sup>97</sup>.

Inoltre, prescindendo dal ripristino del segno distintivo di cui abbiamo già parlato, si perseguirono con zelo accanito le conversioni degli ebrei cercando di ottenerle con ogni mezzo, dalle minacce alla concessione di notevoli privilegi ai neofiti. A Trani nel 1294 furono esentati da qualsiasi pagamento fiscale ben 310 ebrei che avevano abiurato la propria fede; Giovanni da Trani essendosi convertito al cattolicesimo venne esonerato dal concorrere alla concessione dei mutui che gli ebrei erano costretti ad accordare all'erario: «Johanni dicto de Trano, civi Neapolis, iudeo converso noviter ad fidem catholicam provisio quod non compellatur in mutui praestantis»<sup>98</sup>. Così pure a Manfredi, *rabbi* di una delle sinagoghe di Trani, convertitosi nel 1267 alla religione cattolica, Carlo I concesse un emolumento annuo di 6 once d'oro su tutti

---

<sup>95</sup> *Idem*, pp. 103-104.

<sup>96</sup> Cf. H. BASNAGE, *Histoire des Juifs depuis Jesus-Christ jusq'au presente*, La Haye 1716, IX, XIX, § V, cit. da Ferorelli, p. 52, nota 4.

<sup>97</sup> V. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnoli*, Bari 1912, pp. 10-11.

<sup>98</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 56.

gli incassi della tintoria in premio del grande fervore con cui aveva abbracciato il nuovo credo e rinunciato alla "giudaica infedeltà" e per l'impegno di costui a riportare nuovi ebrei «ad viam veritatis» attraverso una solerte opera di proselitismo<sup>99</sup>; egli infatti accusò i suoi vecchi compagni di fede di possedere libri blasfemi nei confronti di Cristo e Maria, come il *Talmut* il *Carrboct* ed il *Sedur*<sup>100</sup>. A seguito delle sue insistenze, re Carlo ordinò nel 1270 ai giustizieri ed ufficiali del regno di provvedere al sequestro di tali opere inviandole subito alla sua Corte<sup>101</sup>.

In realtà queste conversioni, che avvenivano attraverso concessione di privilegi ai neofiti, non portarono a risultati duraturi in quanto angherie e sopraffazioni continuarono in maniera sempre maggiore anche nei confronti dei convertiti, che pertanto preferivano tornare alla loro antica religione. La situazione degli ebrei peggiorò poi a tal punto che il re stesso intimò al castellano di Trani di far cessare tali persecuzioni<sup>102</sup>. D'altra parte, non era soltanto l'odio religioso a determinare questa situazione: gli ebrei tranesi disponevano di ingenti ricchezze in contante per cui subivano da parte dell'erario l'imposizione forzata a concedere mutui che solo eccezionalmente venivano rimborsati; se ne conoscono ben cinque a Trani, di cui tre da 100 once ciascuno, uno da 150 e uno da 833<sup>103</sup>. Nello stesso tempo s'imponevano maggiori tasse sulle attività da loro esercitate; significativo è il caso dei maggiori diritti di bucceria<sup>104</sup> richiesti agli ebrei che praticavano il mestiere di macellaio ed ai loro correligionari consumatori di carne<sup>105</sup>; non solo, ma gli ufficiali regi asportavano dalle case degli ebrei tutte le masserizie, per cui re Carlo d'Angiò, informato di ciò, vietò tassativamente tali soprusi, riservandosi però, con un provvedimento indubbiamente singolare, l'uso di tali

<sup>99</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 54.

<sup>100</sup> Il termine "Talmut" è una deformazione linguistica di "Talmud". Cf. nota n. 17, cap. II. Il termine "Carrboct" si riferisce ad altro testo sacro, mentre con il termine "Sedur" si identifica il libro delle preghiere.

<sup>101</sup> G. DEL GIUDICE, Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò, Napoli 1863, pp. 200 ss.

<sup>102</sup> C. MINIERI RICCIO, Brevi notizie intorno all'Archivio Angioino di Napoli, Napoli 1862, p. 97.

<sup>103</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 62. Si conoscono due soli casi di restituzioni di mutui concessi dai giudei di Trani nei seguenti documenti del grande archivio di Napoli: «Judeis Trani provisio pro restitutione mutui unciarum centum», reg. 1271 A. f. 105; «Universitati hominum et judeorum Trani provisio pro restitutione mutui unciarum 833», reg. 1271 A. f. 182.

<sup>104</sup> "Bucceria" in italiano antico era il nome dato alla mercatura del bestiame.

<sup>105</sup> G.B. BELTRANI, op. cit., p. 74.

suppellettili insieme alla propria curia nei momenti di sua permanenza nella città<sup>106</sup>.

Anche l'avidità degli arcivescovi di Trani si era risvegliata di fronte all'atteggiamento della nuova autorità regia che aveva tollerato tali situazioni di arbitrio. Essi non si accontentarono più del consolidato tributo di 38 once meno una terza, ma cercarono di carpire con ogni mezzo denaro ai giudei tenendoli in carcere fino ad ottenere quanto loro richiesto, in questo imitati dallo stesso castellano di Trani; addirittura l'arcivescovo giunse a riscuotere, al di fuori da ogni provvedimento legislativo, tasse speciali sui mestieri e sulle industrie. Carlo I, di fronte a tali fatti che determinavano l'abbandono della giudecca, non fu insensibile ed emanò provvedimenti di riduzione delle tasse per le famiglie ebraiche.

I cittadini tranesi inviarono poi nel 1277 un ricorso al sovrano, denunciando che la curia arcivescovile opprimeva anche i neofiti pretendendo somme di denaro da questi e minacciando di scomunicare quei giustizieri e baiuli che si fossero opposti a tali abusi, informandolo inoltre che a seguito di tali prevaricazioni gli ebrei lasciavano la città per cui l'Università veniva gravata dalle imposte non più pagate da questi. Tuttavia la situazione non migliorò ed inevitabilmente lo stato della comunità ebraica di Trani continuò a peggiorare. Non solo Carlo I aveva rinnovato, ben due volte, nel 1272 a Nicola e nel 1280 ad Ottobono patriarca di Antiochia, la concessione di tenere nella dogana di Trani un chierico che «diebus singulis continue recipiebat decimam proventus eius dohanae», ma confermò all'arcivescovo le concessioni fiscali sulle decime della dogana di Trani e Barletta oltre che sul cero pasquale<sup>107</sup>.

Con Carlo II sul trono, la condizione degli ebrei a Trani peggiorò, nonostante li avesse posti direttamente sotto la sua protezione, anzi il tributo che gli stessi avevano fino ad allora versato al fisco per particolari occasioni fu tramutato nel 1291 in tributo ordinario<sup>108</sup>, ed obbligò inoltre gli ebrei a portare il segno distintivo, come risulta dagli atti del notaio Francesco Strigalicio di Trani<sup>109</sup>, e consentì la trasformazione di tutte le sinagoghe in chiese cattoliche, avvenuta intorno al 1382, ed il passaggio del cimitero ebraico ai frati dell'ordine di S. Domenico<sup>110</sup>. Ben diversa fu la

---

<sup>106</sup> G. DEL GIUDICE, op. cit., pp. 315-316.

<sup>107</sup> G.B. BELTRANI, op. cit., p. 49, nota 2.

<sup>108</sup> Cf. A. DE APREA, *Syllabus membranarum ad regiae Siciliae pertinentium*, Napoli 1882, II, p. 182.

<sup>109</sup> E. ROGADEO, *Manoscritti inediti*, XL, ebrei, cit. da Summo, op. cit., p. 59, nota 2.

<sup>110</sup> Cf. V. VITALE, op. cit., p. 17. Inoltre in una raccolta di manoscritti conservata nella biblioteca comunale di Trani: gli *Zibaldoni* di Vincenzo Manfredi si legge: «Carolus II, andegaventis rex conventui fratrum praedicatorum de Trano, in subsidium confectionis

posizione di questo sovrano nei confronti dei neofiti: non solo li esentò dal pagamento di collette ed altre imposte ma deliberò che i loro eredi non dovessero pagare tasse in misura superiore a quella dovuta dai cristiani.

Appare evidente che sotto il dominio dei primi sovrani angioini, a seguito dei provvedimenti restrittivi da loro presi, la situazione degli ebrei a Trani si era deteriorata. Di ciò fu cosciente re Roberto d'Angiò (verso 1275-1341): egli era allarmato dallo stato d'impoverimento della giudecca di Trani, in cui diminuivano le famiglie ebraiche spaventate dalle continue vessazioni cui erano sottoposte dagli arcivescovi, infatti tale spopolamento determinava automaticamente una diminuzione degli incassi per il Regno.

Abbiamo già fatto cenno nel precedente capitolo che re Roberto, al fine di porre termine a tutto ciò, autorizzò 21 ebrei tranesi (fra cui Giacobbe figlio del notaio Leone, Bartolomeo di Pietro di Bari e Angelo di Trani) a portare armi da difesa durante i loro viaggi d'affari; inoltre prescrisse a tutti i cittadini tranesi il rispetto per gli ebrei evitando di implicare gli stessi in processi calunniosi; in definitiva sotto il suo regno vennero rispettati gli usi e le credenze dei giudei che poterono esercitare a Trani l'usura con l'autorizzazione del sovrano, addirittura su richiesta dei cristiani che ne traevano vantaggi indiretti<sup>111</sup>.

Nonostante sotto la regina Giovanna I si vietassero molestie nei confronti dei convertiti al cristianesimo che abiuravano per tornare alla loro fede originale («Universis iudaeis Apulia quod non molestentur ad consegnandos iudeos ad fidem cristianam conversos et deinde iudaismum reversos»), gli arcivescovi di Trani continuarono a sottrarre ai neofiti grandi somme di denaro, ed in questa città nel 1377 si determinò persino una controversia fra l'Università e l'arcivescovo Jacopo Tura Scottini sul suo diritto a percepire determinate somme durante le fiere annuali, ne seguì un tumulto popolare capitanato da un certo Pascarello de Marra<sup>112</sup> e venne inviato un ricorso alla regina in cui si documentavano le pretese dell'arcivescovo nei confronti degli ebrei convertiti e tutte le ingiustizie da questi subite; tuttavia la vertenza, in seguito, fu composta con un accordo che conservava all'arcivescovo i diritti controversi.

Ovviamente non è da ritenersi che questo esposto ufficiale fosse dettato da una forma di affetto nei confronti dei nuovi cristiani: la vera ragione era che, diminuendo il numero degli ebrei che emigravano

---

operis, terram unam vacuum concedit, si tam extramoenia dictae civitatis Trani in qua fuit cemetarium seu locum sepulturae judeourum civitatem eiusdem».

<sup>111</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 60.

<sup>112</sup> G.B. BELTRANI, Il conte Alberigo da Barbiano, la regina Giovanna e gli ebrei di Trani, Roma 1877, p. 5.

spaventati da questa situazione, non si avevano più conversioni e quindi le tasse e le collette pesavano maggiormente sulla comunità cristiana tranese.

Nel 1385 re Carlo III di Durazzo concesse al condottiero Alberigo da Barbiano il dominio sulle città di Trani e Giovinazzo<sup>113</sup>, probabilmente come pegno per il pagamento delle mercedi alla sua compagnia di ventura. Sulla base di questo provvedimento immediatamente Alberigo si appropriò dei proventi rivenienti agli arcivescovi dalla giudecca di Trani e fondati sugli antichi privilegi loro concessi dagli imperatori svevi.

Nello stesso 1385 succede a Carlo III il figlio Ladislao, che confermò ad Alberigo la concessione paterna su Giovinazzo che, pur mancandone le prove, si ritiene dovesse valere anche per Trani<sup>114</sup>. In seguito con diploma del 3 febbraio 1413 re Ladislao dispose che in questa città si dovessero eleggere ogni quattro mesi sedici cittadini come amministratori dell'Università, di cui otto nobili, sei popolani e due neofiti, in modo che si alternassero per quanto possibile tutti gli idonei al governo: «Ac libere universitas ipsa possit et voleat sex decim ex suis concivibus; octo videlicet ex nobiles, sex ex popularibus et duos ex neophitis dicte civitatis, singuli quidem negotiis deputare»<sup>115</sup>. A proposito di questo documento esiste fra gli studiosi una diversità di opinioni: infatti sia Pertile<sup>116</sup> che Ferorelli<sup>117</sup> reputano che a Trani, fatto del tutto eccezionale, fossero ammessi a governare anche gli ebrei, mentre Summo<sup>118</sup> ritiene questa tesi errata, sia dal punto di vista documentale in quanto nel diploma si parla esplicitamente di neofiti, sia dal punto di vista giuridico, in quanto essendo gli ebrei esclusi dai diritti politici non potevano certamente partecipare al governo cittadino.

Questa situazione durò fino al 1422, anno in cui Giovanna II, su istanza dell'arcivescovo di Trani Francesco Carosio suo consigliere, con un privilegio del 27 febbraio 1422 reintegrava la curia in tutti i suoi diritti sulla «Judaicam tranensem cum neoffidie» e relativi proventi di cui era stata «indebite et iniuste, se tenores dictorum privilegiorum et litterarum, destituta et spoliata». Ma il suo disposto non venne eseguito immediatamente, per cui la regina con un diploma inviato a Stasio Griffi capitano di Trani e ad Antonio Barone capitano di Barletta ripeté il suo

---

<sup>113</sup> ID., Sugli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani, cit., p. 49.

<sup>114</sup> V. VITALE, op. cit., p. 97.

<sup>115</sup> *Il libro rosso della Università di Trani*, a cura di G. Cioffari e M. Schiralli, Bari 1995, doc. XXII, pp. 34-38.

<sup>116</sup> A. PERTILE, *La storia del diritto italiano*, Torino 1884, III, pp. 28 e 211.

<sup>117</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 58.

<sup>118</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 64.

ordine evidenziando meglio i diritti arcivescovili: le decime sui proventi della baiulazione e della difesa, il possesso della giudecca e la giurisdizione sugli ebrei, eccettuate le cause di sangue riservate alla regia Corte ed infine il diritto di esigere dagli stessi ogni anno un'imposta. Inoltre ordinò che tutti gli ebrei ed i neofiti tranesi fossero tenuti a prestare giuramento di fedeltà come vassalli della Chiesa: «Iudeos siquidem supra ipsorum lege, neophidos vero supra evangeliorum libro»<sup>119</sup>. Tuttavia essi durante il suo regno poterono «conversari, mercari et praticari» con i cristiani, «et alia facere more hebreorum»<sup>120</sup>.

Indubbiamente la condizione degli ebrei a Trani era peggiorata sotto gli Angioini rispetto al periodo svevo, tuttavia se si esaminano con attenzione i provvedimenti generali emanati da re Roberto e poi da Giovanna I, Ladislao e Giovanna II, che naturalmente valevano anche per Trani, si noterà che i primi due sovrani sottrassero gli ebrei ai soprusi dei cristiani, mentre i secondi eliminarono tutte le limitazioni imposte precedentemente dalle leggi civili ed ecclesiastiche. Invero, le restrizioni più severe furono fatte osservare dagli Angiò avvicendatisi prima di Roberto, mentre ad esempio i privilegi particolari emessi da Ladislao vennero generalizzati a tutte le giudecche del regno, Trani compresa. Il peggioramento che si verificò durante il regno di Giovanna II non fu dovuto alla politica globale della regina (di cui bisogna ricordare ancora la concessione del 31 agosto 1427 fatta agli ebrei per l'esercizio del prestito sul pegno), ma all'influenza che i suoi consiglieri ecclesiastici esercitarono su di lei perorando una legislazione antiebraica.

### 3.3. L'ambiguità della politica aragonese

Con il passaggio sotto gli Aragonesi, si aprì una nuova stagione per gli ebrei di Trani, dopo il poco felice periodo degli Angioini, anche se in Terra di Bari nella prima metà del XV secolo la comunità ebraica della città era ancora fra le più importanti.

Alfonso I d'Aragona giunse nel regno con la fama di amico e protettore degli ebrei, e rispose alle speranze che erano in lui riposte con una serie di riforme permissive. Ciò indusse nuove immigrazioni di giudei in Puglia a seguito della loro espulsione dalla Spagna, ed infatti troviamo a Trani sotto il suo dominio un gran numero di ebrei nuovi arrivati, fra cui il rabbino Berachia ben Natronai ed il celebre Abarbanel, che visse poi oscuramente a Monopoli<sup>121</sup>, come pure vediamo in seguito, nel 1487,

---

<sup>119</sup> V. VITALE, op. cit., pp. 131-132.

<sup>120</sup> N.F. FARAGLIA, *Codice diplomatico sulmonese*, Lanciano 1898, p. 263.

<sup>121</sup> G.B. BELTRANI, op. cit., pp. 77-78.

riesiedere a Trani il banchiere Musce che prestava su pegno, uomo «facultoso e di bona quantità de dinari»<sup>122</sup>; né si può dimenticare quel Moisé da Trani, ancor oggi presente nella toponomastica della città nato intorno al 1500 dalla famiglia di due noti ebrei tranesi chiamati Isaii<sup>123</sup>.

Anche sotto la dinastia aragonese gli ebrei continuarono per tutto il 1400 ad abitare nelle giudecche; inoltre, grazie alla politica liberale di Alfonso I, poterono erigere liberamente in tutto il regno le proprie "Moschete"<sup>124</sup> nel cui ambito, o attigualmente, sorgevano le loro scuole. Su queste gli ecclesiastici alcune volte, con la complicità delle autorità civili locali, vantavano diritti di vigilanza ormai caduti in disuso, il che naturalmente comportava degli abusi. A questo proposito re Ferdinando I impedì sempre drasticamente ogni manifestazione; infatti nel 1492 impose al capitano di Trani di «castigare multo bene» alcuni giovinastri i quali quando gli ebrei aprivano «le loro scuole per dire loro officii, continuamente le menano ad petre et fanno de multi acti desonesti in modo che non possono stare in dicte scole»<sup>125</sup>; a dimostrazione della vivacità della vita sociale nella giudecca di Trani in quel periodo sono i numerosi documenti che la riguardano e che indicano una grande intensità di rapporti giuridici<sup>126</sup>.

A questo proposito Colafemmina avanza l'ipotesi che nel XV secolo, a seguito dell'espansione economica delle loro attività, gli ebrei avessero incominciato ad abitare anche in un rione, attualmente chiamato "Il casale", ubicato fuori dell'antica giudecca a ridosso della seconda murazione di Trani, quella federiciana. Ciò sarebbe comprovato dalla esistenza di una via ebraica proprio in quella zona dove sarebbe avvenuto il presunto miracolo dell'ostia fritta<sup>127</sup>.

A seguito della maggiore tolleranza dei cristiani verso gli ebrei durante questo periodo, le conversioni al cristianesimo nel regno furono pochissime almeno fino al 1492, e quindi il numero dei cosiddetti neofiti fu minimo. A questa tendenza fece eccezione la città di Trani nella cui giudecca i convertiti furono numerosi, tanto da formare un gruppo compatto di cittadini che, pur mantenendo probabilmente usi e costumi

---

<sup>122</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 77.

<sup>123</sup> M. GARRUBA, Serie critica dei sacri pastori baresi, Bari 1884, p. 301.

<sup>124</sup> La "Moscheta" detta pure sinagoga era il luogo dove gli ebrei si radunavano «ad orandum iuxta ritum eorum», oltre a compiere gli atti amministrativi e a celebrare tutti gli atti solenni della loro vita.

<sup>125</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 102.

<sup>126</sup> C. COLAFEMMINA, *Documenti per la storia degli ebrei a Trani nei secoli XV–XVI*, in "Sefer Yuhasin", Bari, II-III (1985-1987), pp. 19-23 e pp. 94-102.

<sup>127</sup> Questa tesi ci è stata espressa dal prof. C. Colafemmina in un colloquio avuto a riguardo della situazione degli ebrei a Trani sotto il dominio degli Aragonesi.

ebraici, assurse nella città a posizioni di particolare importanza in quanto Trani era diventata il centro del commercio di Venezia con la Puglia. Essi, fin dai tempi degli Angioini di Durazzo, avevano partecipato in numero di due al governo cittadino, né ci è dato sapere se questo privilegio particolare si sia protratto nel tempo. Tuttavia è certo che un convertito, Pietro de Bostumis, partecipò nel 1430 alle trattative che portarono alla conferma dell'autonomia di cui l'Università tranese godeva nei suoi rapporti con Venezia, quindi è credibile ritenere che le disposizioni in questo senso emanate da re Ladislao fossero rimaste in vigore. Anche a Trani era vigente la norma di ordine generale emanata da Alfonso I nel 1456, per cui gli ebrei venivano sottoposti alla giurisdizione civile sottraendoli a quella ecclesiastica. Tale disposto rimase in vigore fino alla venuta di Carlo VIII, e solo in atti seguenti al 1495 troviamo nomi di cristiani novelli; in ogni caso sul finire del dominio aragonese non sembra siano giunti a Trani ebrei profughi dalle zone in cui erano stati espulsi: infatti il 21 febbraio 1495 l'ambasciatore di Milano a Napoli scriveva che «Li judei sono stati tagliati a pezze et li marani sono salvati in mare», è dubbio se l'ambasciatore si riferisse a precedenti neofiti o a veri marrani<sup>128</sup>; tuttavia, per quanto riguarda Trani, probabilmente egli alludeva ai cristiani novelli.

La problematica relativa ai cristiani novelli (detti pure neofiti) ed alla funzione da loro svolta per lo sviluppo commerciale e civile delle giudecche merita un maggiore approfondimento specialmente per quanto riguarda Trani, in quel tempo la più importante fra le colonie ebraiche di Puglia sotto il profilo demografico e commerciale. Abbiamo visto come abiure e conversioni si erano già avute in seguito a pressioni e minacce fin dai tempi dei primi Angioini, ma è accertato che avvenne una conversione su larga scala solo con Carlo II<sup>129</sup>. Si formò così una numerosa classe di cristiani convertiti che operarono particolarmente a Trani per oltre due secoli, che segretamente conservarono la fedeltà ai loro riti ed all'antica religione, e questo atteggiamento comportò da parte delle autorità ecclesiastiche e civili un clima di sospetto e di molestie per cui molti abiurarono nuovamente tornando alla fede dei loro padri. Già nei primi anni del secolo XIV vi erano molti «Neophidi relapsi in pristinum errorem qui maculant fidem»<sup>130</sup>. Tuttavia ad un certo punto non si parlò

---

<sup>128</sup> "Marrano" è l'epiteto dispregiativo con cui in Spagna si indicavano gli ebrei convertiti.

<sup>129</sup> U. CASSUTO, *Un ignoto capitolo di storia ebraica*, Firenze 1916, p. 404.

<sup>130</sup> MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, p. 34.

più di neofiti, come si riscontra nel diploma regio che conferma all'arcivescovo Castelar la giurisdizione sulla giudecca<sup>131</sup>.

Ora è significativo che, mentre nei documenti ufficiali e mercantili si ricordino e si qualificano sempre gli ebrei e i mercanti, si perda traccia dei neofiti mentre le famiglie dei De Bostunis, Ajello, De Gello, Gentile e Zarulo sicuramente formate da ebrei convertiti, sono sempre considerate come grandi famiglie mercantili legate da interessi e rapporti commerciali con Venezia e Firenze<sup>132</sup>. Ma c'è di più: quando Alfonso d'Aragona impose all'Università di Trani un'ammenda di 40.000 ducati a seguito degli avvenuti tumulti, le ricevute per i pagamenti più ingenti sono a nome dei soliti mercanti De Bostunis, Gentile e De Gello. Ciò dimostra la loro importanza finanziaria, inoltre essi non sono più associati agli ebrei che in quell'occasione vennero sottoposti a tassazione speciale e separata<sup>133</sup>.

E chiaro che i vecchi neofiti avevano ormai assunto una tale importanza economica per cui, dimenticata la loro origine, si parla sempre di loro come mercanti, ed il vederli come maggiori contribuenti in momenti di particolare richiesta di tasse e di tributi speciali è un fattore che porta a confondere le due categorie di mercanti e neofiti senza più alcuna distinzione fra essi.

La nobiltà di sangue tranese, invidiosa della florida posizione economica di questo ceto che ormai dominava nel commercio ed era riuscito ad inserirsi anche nel governo dell'Università, istigò numerose persecuzioni nei loro confronti per cui gli ebrei convertiti cristiani, ormai sempre qualificati come mercanti, emigrarono numerosi, verso la fine del '400, nelle città di Molfetta e Barletta<sup>134</sup>.

Nel contempo il futuro re Federico ordinò il sequestro delle loro proprietà, non per privarli dei loro averi ma, come ebbe a dichiarare in seguito, per garantirli ed evitare che fossero danneggiati<sup>135</sup>; tuttavia le loro vicissitudini continuarono anche a seguito dei continui cambiamenti di governo avvenuti in quel tormentato periodo. Frattanto Trani era passata sotto il dominio di Venezia e l'Università di Molfetta chiese al nuovo governo spagnolo che «li mercanti de Trano chiamati cristiani novelli quali stanno in Molfetta con loro robbe, casamente, possessioni, moglie e figliuoli siano assicurati in avere et in persona et che possano con loro

---

<sup>131</sup> V. VITALE, Un particolare ignorato di storia pugliese: neofiti e mercanti, Napoli 1926, p. 5.

<sup>132</sup> *Idem*, p. 6.

<sup>133</sup> *Idem*, p. 7.

<sup>134</sup> *Idem*, p. 11.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

brigata et robbe stare et habitare et traficare con loro mercantie per tucto el regno salvi et securi, senza esserne molestati per qualsivoglia causa»<sup>136</sup>.

Nondimeno alcuni di questi erano rimasti o ritornati a Trani a seguito della promessa di dissequestro dei loro beni da parte del governatore veneziano, ed è documentata la restituzione ad essi di immobili a seguito di azioni giudiziarie, ma solo nei confronti dei mercanti più autorevoli come Salvatore, Tullio ed Andrea De Bostunis. Di loro il vescovo Lambertini, intorno al 1520, scrisse che «judaizarunt e adhuc judaizant». Viene così dimenticata la triplice distinzione fra ebrei, neofiti e mercanti; lentamente i neofiti scomparvero come categoria mescolandosi al resto della popolazione e dimenticando la loro origine<sup>137</sup>, ma formando una categoria ricca e potente: quella dei mercanti che nei secoli successivi operò pure nella vita amministrativa dell'Università.

La protezione degli Aragonesi nei confronti degli ebrei permise anche a Trani un grande sviluppo delle loro attività: vi furono tintori, conciatori, beccai e fornai, ma essendo questa una città marinara prevalsero i commercianti; tuttavia l'attività di gran lunga da questi preferita fu il prestito del denaro: la cosiddetta usura.

Gli ebrei la esercitavano in quanto autorizzati, sotto la protezione dei sovrani e delle stesse autorità cittadine. Dovevano però, per l'esercizio di tale attività, versare alla regia curia una somma di denaro che nel 1452 ammontava a 1000 ducati; sempre nel 1452 Alfonso I per costringere al pagamento coloro che non avevano ancora versato detta somma, negava ai morosi la sua autorizzazione. Il prestito usurario avveniva con pegno o senza pegno; in pegno si acquisivano beni mobili o immobili; se il debito non veniva saldato entro il periodo stabilito il bene pignorato veniva esitato al maggior offerente. Se il prestito veniva effettuato senza pegno il concedente si premuniva di una «polisa facta de mano de ipso debitore» o di un «publico istrumento de mutuo» od altre «legitime et autentiche scripture»<sup>138</sup>. Il denaro non veniva concesso solo ai cristiani ma i prestiti avvenivano anche fra ebrei: nel 1494 al giudeo Leone de Isaac di Trani, in quanto debitore nei confronti di mercanti cristiani ed ebrei, fu concessa una dilazione di pagamento solo dal suo correligionario Simone de Israele, anch'esso della giudecca di Trani; egli inoltre invocò la protezione reale per non avere «ad morire in presone»<sup>139</sup>. A riprova della grande importanza della comunità ebraica tranese in quel periodo bisogna rilevare che due dei più importanti banchieri dell'Italia meridionale furono

<sup>136</sup> *Idem*, pp. 13-14.

<sup>137</sup> *Idem*, p. 16.

<sup>138</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 83 e doc. n. 17 in appendice.

<sup>139</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 147.

fin dal 1458 in questa città Nasan ed Abramo Lubell<sup>140</sup> e nel 1487 quel Musce di cui abbiamo già parlato.

Per quanto riguarda l'imposizione fiscale, nel periodo aragonese l'importo delle tasse che ogni singolo ebreo doveva pagare a Trani, come del resto in tutto il regno, era preceduto dal cosiddetto apprezzamento. Questo era un vero e proprio inventario delle ricchezze possedute, che veniva eseguito quando il fisco verificava un cambiamento della condizione economica dei singoli ebrei o della loro consistenza numerica; l'incarico veniva affidato ad un funzionario regio coadiuvato da rappresentanti delle giudecche retribuiti da queste. Nel 1494 essi erano in provincia di Bari Alessandro Longo e messer Pietro de Ragona<sup>141</sup>, che per la loro opera ricevevano rispettivamente dieci e quindici carlini al giorno, mentre nei giorni festivi ebraici incassavano le sole spese necessarie.

Vi furono ebrei che, per non doversi sottoporre all'apprezzo, concordarono con il fisco il pagamento di una tassa fissa da pagarsi annualmente ma, per particolari contingenze, si verificò che alcune persone non venissero incluse nell'apprezzo generale, e si procedeva pertanto all'apprezzo parziale, che veniva effettuato da un ufficiale regio del luogo e dagli stessi rappresentanti della giudecca. Questa seconda forma di apprezzamento veniva richiesta da chiunque potesse provare una diminuzione delle proprie ricchezze ed in alcune occasioni l'istanza era presentata collettivamente da più ebrei e da una o più giudecche di una intera provincia. Come conseguenza di quanto sopra esposto, chi dimostrava di essere caduto in miseria non era più tenuto a pagare imposte, tuttavia il fisco non rinunciava a questi mancati introiti, ma si rivaleva su tutti i giudei contribuenti o eventualmente solo su quelli più ricchi aumentandone la quota annuale dei versamenti da effettuare.

Questo si verificava a Trani nel 1458, nonostante esistesse un privilegio per cui nessun ebreo, una volta pagato l'importo stabilito, poteva «essere costricto per la rata de li altri che non pagassero»<sup>142</sup>. Ancora a questo proposito ricordiamo che in data 20 luglio 1482 la Sommaria, da Napoli, su ricorso di Benedetto Thoros ed altri giudei di Trani, ordinava al precettore di Terra di Bari «pro Benedicto Thoros de civitate Trani et aliorum iudeorum dicte civitatis» di dividere fra tutti gli ebrei facoltosi della provincia il residuo insoluto dei contributi fiscali dovuti da alcuni giudei di Trani che erano diventati poveri<sup>143</sup>, come pure

---

<sup>140</sup> *Idem*, p. 150.

<sup>141</sup> *Idem*, p. 151.

<sup>142</sup> G. SUMMO, *op. cit.*, p. 76.

<sup>143</sup> C. COLAFEMMINA, Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli, Bari 1990, pp. 42-43.

la stessa camera della Sommaria con provvedimento del precedente 9 giugno 1482 aveva ordinato al precettore di terra di Bari di non costringere il già citato Benedetto Thoros, giudeo di Trani, a pagare importi al fisco più del dovuto<sup>144</sup>. La situazione ed il regime fiscale su esposti vengono poi dimostrati da numerosi altri provvedimenti riguardanti ebrei di Trani emessi dalla stessa Sommaria e reperiti da Colafemmina nell'archivio di Stato di Napoli<sup>145</sup>.

Alfonso I d'Aragona abolì nel 1443 le collette sostituendole con imposte ordinarie e contribuzioni fisse annuali. A questo proposito in seguito re Ferdinando ordinò, con rescritto del 20 novembre 1458, che gli ebrei tranesi che non avessero ancora pagato la rata delle tasse imposta da Alfonso fossero tenuti a rimborsare quelli che avevano effettuato i versamenti al loro posto<sup>146</sup>; le imposte straordinarie erano dovute solo per speciali circostanze; inoltre il parlamento stabilì che l'esazione di collette straordinarie dovesse avvenire solo per tre specifici casi: l'incoronazione del sovrano, il suo matrimonio e quello di altri appartenenti alla famiglia reale oltre che per lo stato di guerra. Tuttavia alcune giudecche, non volendo inimicarsi le autorità del luogo, preferirono in alcune occasioni rinunciare ai loro privilegi, contribuendo alle tasse straordinarie che gravavano sui cristiani. Ciò avvenne a Trani, dove gli ebrei usarono «per alcuno tempo donare ciascuno anno al quondam Pandolfo da Senegaglia» fino alla sua morte nel 1491, ducati 6 «a ciò che ve li avesse de aiutare et favorire in le cose ve li fossero occorse»<sup>147</sup>.

Certo, la situazione degli ebrei sotto gli Aragonesi è del tutto particolare: infatti, se da una parte quanti di loro erano giunti a posizioni di grandissima potenza finanziaria cercavano di ottenere sempre nuovi privilegi attraverso cospicue sovvenzioni in denaro alla Corona, d'altro canto i sovrani, sempre contesi fra la loro avidità e la ragion di Stato, concedevano favori e nominavano ad alti incarichi funzionari ebrei, salvo poi ad annullare tutto questo alla prima occasione, come pure permisero l'usura per loro vantaggio ma annullarono regolarmente i debiti contratti. Tipico è il caso degli ebrei di Trani e Barletta che nel 1442 donarono, non certo spontaneamente, ad Alfonso per i suoi bisogni la somma di 250 ducati e dovettero pagare alla fine del suo regno una forte multa per le agitazioni cittadine che erano avvenute.

---

<sup>144</sup> ID., Documenti per la storia degli ebrei a Trani nel secolo XV, in "Sefer Yuhasin", Bari 1985, I, p. 1.

<sup>145</sup> ID., Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli, cit., pp. 38, 55, 89.

<sup>146</sup> V. VITALE, *Trani dagli angioini agli spagnoli*, cit., p. 680, doc. n. 28.

<sup>147</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 172.

In realtà Alfonso I si dimostrò sempre (e molto più dei suoi successori) protettore ed amico degli ebrei, tant'è vero che nel 1456 li sottrasse alla giurisdizione arcivescovile, e nominò il giudeo Francesco Martorel baiulo esclusivamente competente per tutte le cause civili e criminali giudaiche, stabilendo che gli ebrei rispondessero dei loro atti solo a questo, e chiari che detta carica rispondeva all'esigenza di proteggerli in tutto il regno. Il successore di Alfonso, Ferdinando I, confermò questo privilegio cui avevano aderito le giudecche di Puglia fra cui quella di Trani e mantenne in carica il Martorel. In seguito gli ebrei, non soddisfatti di questa giurisdizione, chiesero l'annullamento di tale carica ed il sovrano concesse «che si debbano considerare in perpetuo il potere del re e del duca di Calabria don Alfonso e che d'ora in avanti siano annullati e revocati tutti i privilegi di messer Martorel»<sup>148</sup>. Si può quindi ritenere che il ritorno degli ebrei sotto la regia giurisdizione imposto da Alfonso I nel 1456 ponesse fine a quella duplicazione di competenze fra potere laico ed ecclesiastico sulle giudecche che si protraeva da secoli dopo essere stata creata al tempo dei Normanni, riportando finalmente gli ebrei all'unica dipendenza dal potere civile.

Tuttavia gli arcivescovi non si dettero per vinti, ed a Trani attesero il verificarsi di circostanze favorevoli per il ripristino del loro potere sulla giudecca: il vicario con «li homini et preiti soi» faceva «detracii, vilipendii, iniurie et mancamenti personali a li iudei» e li ostacolava nell'adempiere ai «loro exercitii in loro case» finchè al sopraggiungere dell'invasore Carlo VIII nel 1495 riuscì ad ottenere conferma dell'antico privilegio normanno<sup>149</sup>.

Frattanto nella giudecca di Trani la vita quotidiana proseguiva secondo le consuetudini ebraiche con i propri sacerdoti che leggevano ogni sabato il Pentateuco e garantivano l'osservanza della legge mosaica, i rabbini che stabilivano il lecito ed il proibito, scomunicavano i malfattori, emettevano sentenze sui matrimoni. Essi dovevano essere i "docturi iudaichi", i quali stabilivano «lige et ordinaciune in loro lege pel bono regimento ben consone al ben vivere de li iudei» ed i protti scelti «in dui o tre fra li più ricchi, idonei et sufficienti ed acti per lo governo della iudeca», che conservavano tutti i documenti relativi ai privilegi concessi dai sovrani o da altre autorità alla comunità ebraica<sup>150</sup>. Numerosi erano i matrimoni nella giudecca i cui atti erano redatti da un notaio ebreo; in mancanza di questo si ricorreva ad uno cristiano. Dagli atti notarili risulta che alla figlia di Gaudio Levi da Trani andarono once 50 e Leonetta sposata a Lazzaro di Trani avendo fatto conservare lo strumento dotale

---

<sup>148</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 86 e doc. n. 18 in appendice.

<sup>149</sup> G.B. BELTRANI, op. cit., p. 7.

<sup>150</sup> N. FERORELLI, op. cit., pp. 104-105.

presso suo padre Jacobo e poiché non riusciva a riaverlo da Joia che, dopo la morte di suo padre si era risposata con mastro Samuele Spagnuolo, si rivolse direttamente al sovrano nel 1488<sup>151</sup>.

Nonostante la tendenza generale ad una politica liberale nei confronti degli ebrei esercitata dai regnanti aragonesi, alcune volte la politica di Ferdinando si orientò verso maggiori restrizioni ed i suoi provvedimenti nei confronti degli ebrei di Trani contribuirono ad abbassare ancor più lo *status* giuridico della loro comunità; infatti con un editto valevole per gli ebrei di Terra di Bari e di Otranto e quindi anche per la comunità tranese, viene negata validità ai loro libri contabili «non obstantibus privilegiis», inoltre si proibisce ai giudei cittadini di amministrare giustizia; in un altro articolo di detta disposizione si nega la possibilità per gli ebrei di vendere i pegni usurari anche se dopo l'anno non venivano saldati i debiti dai cristiani<sup>152</sup>. Lo stesso Ferdinando però il 21 febbraio 1468, su richiesta dell'Università di Trani che a proposito di fiere e mercati periodici chiedeva: «Item che piacza ad sua Maestà havere per recomendati gli Judei romanischi e da quilli di Terra de Bari et che li piacza ad sua Maestà fareli spaczar certi capituli iustificati a ciò che possano vivere tra l'altri et non essere descacciati», concede il suo assenso a questa istanza<sup>153</sup>.

Nella seconda metà del 1400 i rapporti fra gli ebrei e la comunità cristiana peggiorarono notevolmente. Si cercò di vessarli con qualsiasi pretesto: approfittando del divieto per i giudei di «conoscere carnalmente meretrici e donne cristiane», venne arrestato per tali motivi nel 1491 Ventura figlio di Abramo di Trani, nonostante le sue vibrato proteste in quanto egli asseriva che «mai tale cosa se ponerà in vero»<sup>154</sup>.

L'intervento del re fu solerte a punire le manifestazioni antiebraiche avvenute nel 1491, 1492 e 1493 a Trani durante la settimana santa, malgrado queste fossero state precedentemente proibite con la seguente disposizione: «Qualsevoglia università et altra persona che a gli iudei et a chiascuno de loro de venerdi santo o de qualsevoglia altro dì o de nocte facesse petreate o altri insulti o iniurie casche in pena de ducatorum mille et altra pena ad arbitrio de soa M.ta reservata et li ufficiali siano tenuti sopto la dicta pena favorire li dicti iudei et procedere contro quilli che

<sup>151</sup> *Idem*, p. 113.

<sup>152</sup> G. SUMMO, op. cit., pp. 93-94. L'editto citato dalla Summo risulta in capitoli inediti compresi nel libro rosso della città di Molfetta, documento n. 102, conservato fra le bozze di stampa non pubblicate da G. Beltrani e conservate nella biblioteca comunale di Trani.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 191.

contrafaranno»<sup>155</sup>. Inoltre con provvedimento del 3 luglio 1494 la Sommaria ordinò al capitano di Trani di impedire al vicario vescovile della città di continuare a sobillare preti e laici contro gli ebrei<sup>156</sup>.

Alla notizia dell'invasione di Carlo VIII, si propagarono violenti tumulti antiebraici, molte giudecche in Puglia vennero rovinate economicamente per cui, quando verso il finire del 1495 venne richiesto a molti ebrei pugliesi il saldo «di certi residui per li loro debiti de li pagamenti passati» e questi riuscirono a dimostrare che «acteso loro povertà et che foro tucti sachizzati, non porriano al presente nullo modo pagare», fu ordinato ai commissari fiscali il 20 novembre dello stesso anno di «soprasedere a la exaccione de dicti residui debiti per dicti iudei et presertim per quelli di Trano, finchè altramente serrà previsto et ordinato, ad ciò che possano pigliare fiato interea»<sup>157</sup>.

In quel periodo tumultuoso che dopo la morte di Ferdinando I, l'abdicazione di Alfonso II e la successione di Ferdinando II, vide violenze e saccheggi di numerose giudecche, gli ebrei di Trani riuscirono ad evitare queste dolorose situazioni rinunciando con atto legale ad ogni loro credito, tuttavia in seguito non vollero riconoscere detta rinuncia dichiarando che essa era stata loro strappata in stato di necessità.

Intanto, dopo la sua calata nel regno Carlo VIII proseguì una politica oltremodo equivoca nei confronti degli ebrei: egli richiese anzitutto il pagamento delle tasse non versate interamente ad Alfonso II, ma nel contempo permise loro di commerciare e vivere con la promessa di non vessarli. A riprova di ciò basta considerare che ordinò la restituzione dei beni sottratti agli ebrei nonché il pagamento dei debiti contratti nei confronti di questi al netto degli interessi, oltre al mantenimento di particolari privilegi da lui concessi ed uno di questi, quello del 2 aprile 1495, riguardò proprio gli ebrei di Trani: «Item Judaicam dicte civitatis Trani: propterea fuit pro ipsius parte M.t iure humiliter supplicatum ut privilegia et iura ipsa prerogativas et gratias de speciali gratia confirmare et quatenus opus est de novo concedere benignus dignemur»<sup>158</sup>.

D'altronde anche l'aragonese Alfonso II dall'esilio prese una posizione non certo benevola nei confronti degli ebrei, tant'è che nel suo testamento consigliava al figlio Ferdinando II di rivedere tutti i privilegi concessi alle giudecche, in particolar modo circa l'uso del segno distintivo e l'esercizio dell'usura. Il figlio di Alfonso II, Ferdinando II, riuscì a

---

<sup>155</sup> *Idem*, p. 190.

<sup>156</sup> C. COLAFEMMINA, op. cit., doc. n. 160, p. 154.

<sup>157</sup> *Idem*, doc. n. 193, p. 180.

<sup>158</sup> G. SUMMO, op. cit., p. 100.

scacciare i francesi dal regno, ma in cambio dell'aiuto ottenuto dovette cedere a Venezia diverse città marinare di Puglia, fra cui Trani. Egli riprese la politica favorevole agli ebrei, disponendo il ripristino del tribunale speciale per questi e sospendendo l'esazione delle imposte. Tuttavia le violenze antiebraiche non cessarono, infatti da due lettere, una del 1496 e l'altra del 1497, si rileva che due mercanti ebrei di Trani, Gilberto de Doctunis e Costantino de Gello che avevano portato le loro greggi a pascolare in agro di Gravina, vennero derubati e con violenza spogliati di tutti i loro averi<sup>159</sup>.

Nel titolo di questo paragrafo abbiamo accennato ad una presunta ambiguità della politica aragonese nei confronti degli ebrei. Forse sarebbe più aderente alla realtà parlare di ambivalenza: infatti, sia pure in un quadro generale di politica ad essi favorevole tenuta dagli Aragonesi, non solo mutarono in momenti diversi gli atteggiamenti più o meno permissivi dei singoli regnanti, ma variò anche di volta in volta il comportamento di ciascun sovrano nei loro riguardi.

Ciò fu dovuto ad una serie di ragioni di cui le principali furono: la necessità dei sovrani di ottenere finanziamenti in momenti particolari dai banchieri ebrei che naturalmente premevano per ottenere privilegi a favore delle loro comunità, in secondo luogo le pressioni di determinati ambienti cattolici da sempre contrari ai giudei, che si opponevano a queste concessioni, ed infine i molti sovrani succedutisi in un tempo relativamente breve, cosa che impedì alla dinastia di perseguire un atteggiamento decisamente univoco e filoebraico.

In ogni caso si può senz'altro affermare che il periodo aragonese, sia pure inframmezzato da tumulti e vessazioni, fu per la comunità ebraica di Trani il più felice per la sua espansione economica, prima della definitiva espulsione dal Regno di Napoli.

#### **4. Decadenza degli insediamenti ebraici sotto il governo spagnolo e loro definitiva espulsione degli ebrei dal mezzogiorno**

Abbiamo sommariamente descritto come si pervenne alla definitiva espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli nel 1541. Tuttavia, prima di giungere a questo provvedimento definitivo con la presa di possesso da parte degli Spagnoli, si venne a creare una situazione che compromise tutte le prospettive di sviluppo verificatesi sotto la dominazione aragonese per le comunità ebraiche. Gli ebrei tentarono in

---

<sup>159</sup> *Idem*, p. 101.

ogni modo d'inserirsi nel nuovo quadro politico al fine di evitare un peggioramento della loro situazione, ben ricordando la loro espulsione dalla Spagna nel 1492, come pure l'ostilità nei loro confronti di Ferdinando il Cattolico e paventando un insediarsi del tribunale dell'Inquisizione anche nel Regno di Napoli. Questo tentativo ci è chiarito dal viaggio del famoso ebreo Giuseppe Abravanel a Messina per perorare la causa ebraica il 6 febbraio del 1501 presso don Consalvo Fernandez comandante dell'armata spagnola, come pure dalle lettere di quest'ultimo ad un certo Abramo nell'ottobre del 1500<sup>160</sup>.

In questo stato di attesa e di timore per il futuro si susseguì nel regno tutta una serie di eventi significativi: a Cosenza gli ebrei, se da una parte ottenevano l'8 settembre 1501 di non essere costretti a prestare denaro, d'altra parte il 19 luglio 1504 furono obbligati ad andare ad abitare entro sei mesi «in uno loco appartato et separato», e s'impose loro di portare il famigerato segno distintivo<sup>161</sup>. Per paura dell'Inquisizione quindici famiglie si spostarono dalla Sicilia a Reggio<sup>162</sup>; nel 1506 furono tutti espulsi da Nola<sup>163</sup>; a Trani l'annullamento dei debiti nei confronti degli ebrei fu sancito il 23 febbraio 1507<sup>164</sup>. Inoltre, come narrato nella cronaca di notar Giacomo<sup>165</sup> i tranesi, approfittando della vicinanza degli spagnoli, saccheggiarono le case degli ebrei e dei marrani e desistettero soltanto con l'entrata in città dell'esercito di Prospero Colonna.

Il 15 giugno 1509 l'Università di Trani, ormai in mano agli spagnoli, richiese che gli ebrei non potessero costringere i cittadini al pagamento dei debiti, visto lo stato d'indigenza di questi ultimi<sup>166</sup>. Nel frattempo, nel 1507 l'Università di Molfetta aveva ordinato di non soddisfare i debiti

---

<sup>160</sup> MARIN SANUDO, *Diarii*, III, Venezia 1902, pp. 886, 1439, 1474.

<sup>161</sup> D. ANDREOTTI, *Privilegi et capitoli della città dei Cosenza*, II, Napoli 1869, p.

163.

<sup>162</sup> R. COTRONEO, *Gli ebrei della giudecca di Reggio Calabria*, in «Rivista storica calabrese», XI, sez. III, nov/dic. 1903, p. 392.

<sup>163</sup> F.P. VOLPE, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti in Matera e delle vicende degli ebrei nel nostro reame*, Napoli 1844, p. 26.

<sup>164</sup> S. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta*, II, Trani 1893, p. 520.

<sup>165</sup> G. SUMMO, *op. cit.*, p. 106.

<sup>166</sup> *Il libro rosso della Università di Trani*, cit., doc. n. XXVI, pp. 297-298, par. 35: «Item se supplica ad esso ill.mo es.or che li judei non possano astrengere li citadini et homini de quella et farli satisfare quello devono conseguire per li pigni hanno restituiti in li jorni proximi passati per spacio de cinque anni non obstante qualsevoglia promissione facta a dicti judei per li predicti, etiam medio juramento firmata: et questo circa la sorte ma che la usura li sia remessa. Placet ill.mo D.mo Pro Regi concedere dilationem eo modo et forma in debitis dictorum judeorum pro ut in precedenti capitulo continetur et quod interim durante dilatione non teneantur ad usuras».

usurari contratti con gli ebrei al fine di non farli allontanare dalla città a pagamento avvenuto.

Ferdinando il Cattolico, dal canto suo, continuò nella crociata antiebraica ed il 12 gennaio 1509 generalizzò l'ordine per gli ebrei di portare «il segno di panno rosso in qualsivoglia città, terra, castello e luogo»<sup>167</sup>. Inoltre inviò Antonio Baldascino in Puglia ad indagare su presunti atti osceni ed episodi d'incesto commessi da ebrei convertiti nel giorno del giovedì santo<sup>168</sup>, fatti che volutamente erano stati pubblicizzati al massimo. In realtà si tendeva ad introdurre nel regno il tribunale dell'Inquisizione spagnola, che in effetti iniziò a funzionare nel 1509 non solo contro gli ebrei ma nei confronti di tutti i cittadini. Il popolo tuttavia avvertito, pare, da un ebreo e due cristiani, i quali dichiararono di aver visto in azione a Monopoli gli inquisitori, si ribellò e generò un tumulto nel gennaio 1510, finché dopo altre agitazioni, a seguito di numerose proteste, il 10 novembre 1510 il vicerè comunicò ai rappresentanti dei nobili e del popolo, convocati a Napoli in Castelnuovo, che il re forniva ampie assicurazioni di non introdurre l'Inquisizione, mentre intendeva venissero espulsi i giudei e i mori, così come era già stato fatto in Sicilia ed in Spagna<sup>169</sup>.

Come si evince dalle notizie sopra riportate, la situazione degli ebrei nel Regno di Napoli era in uno stato di estremo disagio, il cui aggravarsi pareva inarrestabile: infatti si giunse al decreto di espulsione generale del 23 novembre 1510, che colpiva però i soli ebrei e non i cristiani novelli, i cosiddetti marrani, anche se più tardi fra la fine del 1514 e l'inizio del 1515 Ferdinando il Cattolico espulse anche loro.

Ma questi bandi in realtà non trovarono un'applicazione scrupolosa e generalizzata. A Bari dove era al potere una Sforza, la duchessa Isabella, il bando di espulsione fu pubblicato solo il 31 dicembre 1510<sup>170</sup>; subito dopo un'altra prammatica permetteva a 200 famiglie di non osservarlo dietro pagamento di un tributo annuo di 3000 ducati. A Trani, il 24 gennaio 1515, veniva emanato un ordine perentorio di allontanamento entro 20 giorni per i cristiani novelli, ordine temperato dall'invito fatto al capitano di non sequestrare i loro beni e di non molestarli. Tuttavia un anno più tardi si concedevano ad un certo Ramides 20 ducati d'oro su

---

<sup>167</sup> Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli, IV, p. 99, cit. da N. FERORELLI, op. cit., p. 217, nota 2.

<sup>168</sup> Cf. L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello 1892, p. 14.

<sup>169</sup> *Idem*, pp. 2, 33, 35 ss.

<sup>170</sup> G. SUMMO, op. cit., appendice documentale doc. n. XXVII, p. XXI.

fosse granarie già dei neofiti<sup>171</sup>. Solo gli appartenenti alle famiglie più ricche e potenti, come i De Bostunis o il rispettato don Jacob Abravanel<sup>172</sup>, che ritroviamo in Puglia ancora dopo l'espulsione del 1510, e don Samuele Abramanello, debitore nel 1531 di un' ingente somma di denari all'ebreo napoletano Mojse Saltato, riuscirono ad evitare tali vessazioni, mentre le 200 famiglie precedentemente menzionate, a seguito delle restrizioni loro imposte, caddero rapidamente in miseria.

La situazione di confusione e disordine creata da questi provvedimenti, spesso contraddittori tra loro, determinò riflessi particolarmente negativi nelle città marinare pugliesi che erano principalmente dedite ai commerci.

L'operosità di queste comunità nel tormentato periodo, che va dal 1520 al 1541 va lentamente spegnendosi; in effetti, le notizie relative alle colonie pugliesi sono scarse, dopo quel periodo molte di queste si estingueranno. Tuttavia un minimo di attività giuridica civile continua nelle comunità ebraiche, come ci dimostrano alcuni documenti notarili conservati a Trani<sup>173</sup>. Si ha conoscenza della presenza nelle giudecche di personaggi ben conosciuti: a Barletta nel 1501 si trovava Leone detto l'Ebreo, che aveva composto i *Dialoghi d'amore* con suo padre il vecchio medico Isacco Abarbanel, che migrò poi a Venezia ed insieme a lui si ricordano altri due medici, Carlo Calominos e maestro Salomone Chirurgico insieme ad altri ricchi giudei.

Ancora dopo il 1511 a Bari e nelle comunità dei paesi vicini si stipulavano contratti di compravendita, come quelli reperiti nell'archivio di Stato di Bari, si creavano società fra ebrei e si concedevano mutui<sup>174</sup>; inoltre venivano ancora stipulati vantaggiosi contratti con i cristiani, e questo indica come in questa città i primi godessero di notevole tolleranza. A Bitonto, come dimostra una richiesta d'intervento dell'abate

---

<sup>171</sup> V. VITALE, op. cit., pp. 415-416.

<sup>172</sup> N. FERORELLI, op. cit., p. 221, nota 3. Egli, «Da poj la pubblicazione de la regia pragmatica et espulsione de li judei del presente Regno remasto in la città de Napoli con moglie figliuoli cognata et fameglia conguidatico et salvi conducto facto per lo ill.mo don Rajmundo de Cardona vicerè et lo cuntenente generale», ottenne con salvacondotto del 30 giugno 1512 per «li multi servicii» prestati e che «de continuo presta a la Regia Corte et per certi altri respecti» di potere con tutti i parenti e famigliari «stare in la presente città de Napoli et Regno senza incorrere in pena alcuna et gaudere li privilegii et prerogative che gaudavano li iudei de quisto Regno in tempo de li rettori de casa de Aragona et andar fora del Regno, tornare et stare».

<sup>173</sup> *La presenza ebraica in Puglia. Fonti documentarie e bibliografiche*, Bari 1982, a cura di C. Colafemmina, P. Corsi, G. Di Benedetto, Archivio di Stato di Bari, Sezione A.S. Trani, Atti notarili, notaio Carissimo de Adiutorio, doc. 40 p. 68, prot. n. 5, aa. 1523-1524, cc. 129 v.-130 v.

<sup>174</sup> *Idem*, pp. 64 ss., doc. nn. 37,38,42,44,46,47,48,49.

di San Leone presso il Pontefice, effettuata contro una tassa vessatoria sugli affari, si rivela ancora attiva la presenza ebraica<sup>175</sup>.

Peraltro, cessata la temibile concorrenza degli usurai ebrei a seguito della loro espulsione, i banchieri cristiani imposero, nella concessione dei prestiti, interessi addirittura esorbitanti: si pensi che a Cosenza, appena chiusi i banchi di pegno ebraici, gli usurai cristiani richiedevano interessi di 2 carlini al mese per ogni ducato, il che significa il 200% al mese pari all'enorme tasso del 2400% l'anno.

A questo punto la popolazione cristiana espresse al sovrano «il bisogno grandissimo che teneno de li hebrei», in particolare per essere sostenuti nei «pagamenti fiscali quali serriano impossibile poternosi pagare senza de la stancia de quili», e nonostante la pubblicazione da parte di Pietro Galatino dei frati minori Osservanti di un libello *Contra obstinatissimam judaeorum perfidiam*, Carlo V emanò un editto in data 23 novembre 1520 con cui venivano richiamati nel regno gli ebrei a condizioni particolari. Tuttavia le predicazioni fomentatrici di odio, come quella del frate Francesco di l'Agnelina, continuarono e nonostante il vicerè ordinasse al religioso «inzuriandolo assai» che non più «predicasse contra zudei», questi fece in modo di ottenere in data 28 aprile 1521 un bando con cui «li ebrei portino barete zale» come in uso a Venezia<sup>176</sup>. La situazione degli ebrei diventò sempre peggiore, e nel 1528 a seguito della «invasione et occupatione del regno da Francesi» questi «non potetero negotiar, immo foro perseguitati et sachigiati et andaro dispersi che non posseano stare securi né fare loro industrie»<sup>177</sup>.

Come abbiamo già visto, il vicerè don Pedro da Toledo non rese certo più roseo il loro avvenire: l'emissione dell'editto del 1533, che stabiliva l'espulsione entro sei mesi a pena di gravi sanzioni, produsse effetti drammatici. Esso comandava che «maschuli et femine, piccholi et grandi, non exceptuandone alcuno» emigrassero salvo divenire schiavi

<sup>175</sup> G. SUMMO, op. cit., nota 1: «Mel de Belloinfante sacerdote ebraico, Giuseppe de Eleazer, Angelo Ziego, Daniel Ziego, Sabajus di Angelo de Trani ebrei dichiarano nella curia episcopale di Bitonto pretendono dovere esigere e conseguire dagli ebrei di qualsivogliano terre e città e luoghi conferentisi alle Mundine di S. Leone di Bitonto una gabella di grana 18 per ogni oncia di loro negozii e cose mercantili di qualunque sorte e maniera con grave pregiudizio dei privilegi alla detta Badia di S. Leone di Bitonto che esso nel detto nome e proprie spese dovesse andare a Roma e supplicare il Pontefice che detti ebrei non potessero più essere vessati sulla detta gabella dalla detta Vescovile Curia e tale causa spedisse in forma di Breve. Promettono dare al detto abate D. 16 se farà liberare con una definitiva sentenza essi e tutti gli altri ebrei dalla gravezza di tale gabella».

<sup>176</sup> N. FERORELLI, op. cit., pp. 223ss. - "Barete Zale" significa berretto giallo.

<sup>177</sup> *Idem*, p. 227, nota 1.

con la relativa confisca di beni mobili ed immobili<sup>178</sup>, in alternativa dovevano convertirsi al cristianesimo.

I sudditi del regno che avevano necessità degli usurai ebrei per far fronte alle loro necessità, protestarono contro tali ordini ed asserirono che gli ebrei rimasti dopo il 1520 «sempre hanno campato modestamente e subvenuto li populi in loro necessità». A seguito di queste lamentele il sovrano autorizzò il vicerè a raggiungere un compromesso con gli ebrei circa la loro estromissione dal regno. Una folta delegazione delle giudecche pugliesi<sup>179</sup> insieme con i protti di quella di Napoli si recò dal vicerè e, capitanata dall'ebreo don Samuele Habravanel, gli sottopose una proposta di accordo articolata in numerosi articoli relativa alla situazione degli ebrei; questa venne approvata da don Pedro da Toledo il 28 febbraio 1535: in base a questo accordo veniva rinviata di dieci anni l'espulsione insieme ad altre modalità loro favorevoli<sup>180</sup>. Le richieste di cui sopra, approvate da Carlo V e debitamente sottoscritte, vennero consegnate agli interessati alla sua partenza da Napoli il 31 marzo 1536.

Ma la fiducia degli ebrei negli accordi raggiunti con le autorità spagnole fu ancora scossa quando, in data 10 novembre 1539, fu loro imposto di abitare in luoghi separati ed in ogni circostanza portare il segno di riconoscimento: chiaramente questi inasprimenti preludevano alla loro cacciata. Infatti, dopo un'altra serie di decreti, di proroghe e relativi ricorsi senza esito presentati dagli ebrei, entro il termine ultimo del 31 ottobre 1541<sup>181</sup> si giunse alla definitiva espulsione dal Regno di Napoli, poiché ormai le decisioni politiche erano state prese.

<http://www.morasha.it/tesi/gnlo/gnlo04.html>

[Tesi di laurea]

---

<sup>178</sup> Ibidem.

<sup>179</sup> *La presenza ebraica in Puglia*, cit., pp. 78-79, doc. n. 43. Gli ebrei della giudecca di Bari nominano Vitale di maestro Iosep, abitante in Giovinazzo, loro procuratore con l'incarico di recarsi a Napoli e lì insieme con Samuel Abravanel e i protti della giudecca di Napoli, a negoziare con il Vicerè o con il Regio Collaterale Consiglio le condizioni per la loro permanenza nel Regno di Napoli.

<sup>180</sup> N. FERORELLI, op. cit., pp. 229-230.

<sup>181</sup> F.P. VOLPE, op. cit., p. 26.



MARTIN CUNZ

*I MARRANI:*  
*DRAMMA EBRAICO – DRAMMA CRISTIANO*

Nel quinto centenario dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna, i marrani, cioè quegli ebrei che furono forzati ad abbracciare il cristianesimo, devono occupare un posto particolarmente importante nella nostra riflessione.

Contrariamente ad un'opinione comune, i marrani, (i cosiddetti "nuovi cristiani" o *conversos*) non sono un frutto dell'editto del 31 marzo 1492, in cui i re cattolici della Spagna unita ordinavano agli ebrei di lasciare i loro territori entro il 31 luglio dello stesso anno; i battezzati forzati in massa erano già un prodotto di una persecuzione generale che aveva avuto luogo cent'anni prima e di una campagna "missionaria" sistematica condotta dalla Chiesa e dallo Stato. Secondo dati attendibili, circa un terzo degli ebrei spagnoli (ca. 200.000) aveva abbracciato il cristianesimo in quel periodo. Tutto un popolo fu costretto alla conversione e ad abbandonare la propria religione: ancora ieri erano il "popolo deicida" ed ora dovevano integrarsi nella società cristiana. I "nuovi cristiani" continuavano però a vivere tra loro nei quartieri ebraici come prima e seguitavano, all'inizio senza problemi, a praticare l'ebraismo sotto una vernice ufficiale cattolica. Solo alcuni dei *conversos* potevano approfittare della situazione e ascendere a posizioni importanti dello Stato e della Chiesa. Ma la gran massa dei convertiti forzati rimaneva un gruppo sociale a parte: non erano più ebrei, e tuttavia restavano esclusi dalla società cristiana. In più, il vecchio odio antiebraico si scaricava su di loro, che formalmente erano diventati cristiani. La diffidenza nei loro confronti era più grande che nei confronti degli ebrei rimasti fedeli alla propria religione. I marrani erano considerati bugiardi, ipocriti ed opportunisti, mentre in realtà resistevano attivamente e passivamente al cristianesimo. Si sentivano estranei al proprio battesimo, che consideravano una vergogna, e speravano di tornare il più presto possibile all'ebraismo. Agli occhi delle comunità ebraiche che

continuarono ad esistere in Spagna fino al 1492, e in Portogallo fino all'inizio del XVI secolo, i marrani non cessavano di essere ebrei, secondo un passo di *Sanhedrin* 44a: «ebreo rimane ebreo, anche se ha peccato». Chi voleva tornare all'ebraismo veniva accettato senza problemi. La ragione fondamentale dell'espulsione fu questo legame profondo tra "nuovi cristiani" ed ebrei.

«Alcuni cattivi cristiani giudaizzano o diventano apostati della nostra santa fede cattolica, soprattutto a causa della vicinanza degli ebrei con i cristiani» così dice l'editto del 1492. E continua dicendo:

«Gli ebrei... tentano sempre... con tutti i mezzi e modi possibili di confondere e allontanare dalla fede cattolica i fedeli cristiani (*conversos*), di pervertirli attirandoli verso le loro credenze e opinioni perverse, istruendoli nelle loro cerimonie e nell'osservanza della loro fede, facendo circondare loro e i loro figli, riunendoli e leggendo loro e insegnando loro ciò che essi devono credere e rispettare secondo la loro legge, dando loro libri di preghiera, indicando loro i digiuni che devono rispettare... avvertendoli delle date delle feste e avvisandoli di ciò che devono preparare e rispettare in quelle occasioni, dando loro il pane azzimo e le carni macellate secondo il rito... e li persuadono così bene che essi possono rispettare la legge di Mosè, facendo loro capire che non vi è altra legge né altra verità».

## 1. L'espulsione dalla Spagna

L'espulsione del 1492 non ha dunque creato i marrani, ma li ha privati definitivamente del rapporto con gli altri ebrei e, con ciò, del suolo che permetteva loro di continuare a vivere semiclandestinemente da ebrei. Il 1492 non fu soltanto una catastrofe per gli ebrei espulsi, ma anche per i battezzati forzati, che rimanevano soli, nelle mani della potente Inquisizione ed esposti alla cosiddetta rabbia del popolo. Allora iniziò il marranesimo vero e proprio, cioè la clandestinità totale della pratica e delle convinzioni religiose ebraiche. Esse venivano a galla praticamente solo quando, su denuncia anonima e in tribunali segreti, l'Inquisizione accusava i marrani di "eresia giudaica". Se le vittime si dichiaravano colpevoli, potevano essere "riconciliate" nei famosi *autodafé* ("atti di fede"), in cui i marrani venivano esposti nelle pubbliche piazze come eretici pentiti per l'edificazione della fede del popolo e del clero radunati. In queste occasioni venivano bruciati vivi quelli che, dopo essere stati scoperti, continuavano a confessarsi apertamente ebrei. Non pochi "vecchi cristiani" rimanevano così impressionati da questi *autodafé* che abbracciavano clandestinamente l'ebraismo, finché erano scoperti e bruciati anche loro. Strano effetto non voluto: l'*autodafé* dei cristiani diventava un vero *autodafé*, una testimonianza pubblica della fedeltà ebraica alla *Torah* di Mosè e al Dio unico.

Secondo stime realistiche, tra il 1480 e il 1808, quando fu abolita l'Inquisizione statale in Spagna, il numero di eretici bruciati in persona - tra cui la maggior parte di giudaizzanti - raggiunge un totale di quasi 34.000; quelli bruciati in effigie 17.000; quelli "riconciliati" 340.000. In Portogallo, dove praticamente tutti gli ebrei erano costretti a farsi battezzare, furono bruciati vivi 1.175 e in effigie 633, e quasi 30.000 furono "riconciliati"<sup>1</sup>. In più, l'Inquisizione aveva provocato un'emigrazione clandestina in massa di marrani verso paesi più sicuri. I "nuovi cristiani" appena arrivati in città sicure con comunità ebraiche, tornavano all'ebraismo spesso dopo varie generazioni di esistenza ebraica clandestina. In certi periodi nel ghetto di Venezia si sentiva parlare più il portoghese che l'italiano, e intere città e paesi approfittarono dell'afflusso massiccio degli ebrei clandestini (Ferrara, Ancona, Pisa, Livorno, Impero ottomano)<sup>2</sup>.

Se da un lato i marrani rappresentano uno dei capitoli più crudeli e tristi del martirio ebraico sotto il dominio cristiano, essi sono nello stesso tempo uno dei fenomeni più affascinanti dell'inizio dell'Età moderna. Il loro coraggio, ma anche la loro capacità di adattarsi e di salire alle più alte funzioni dello Stato nemico e della Chiesa che li aveva nullificati, la loro imponente attività economica in tutta l'Europa e nei nuovi territori spagnoli e portoghesi di oltremare e l'originalità di alcuni pensatori, poeti e uomini di stato hanno lasciato tracce inestinguibili nella storia europea e americana degli ultimi cinquecento anni.

Questa non è una ricerca storica. Serve soltanto a situarci nella problematica su cui vorrei riflettere. I marrani ci interessano perché essi, in quanto destino e modello storico appartenenti al nostro passato, potrebbero aiutarci a chiarire il nostro rapporto attuale tra cristiani ed ebrei. I marrani sono un dramma ebraico, ma sono anche un dramma cristiano. Cerchiamo di capire questo duplice dramma con gli strumenti che abbiamo a disposizione.

## 2. I marrani: dramma ebraico

In che cosa consiste il dramma ebraico dei marrani? I marrani fanno indubbiamente parte della lunga storia del martirio ebraico. È vero che essi vennero perseguitati in quanto eretici cristiani, ma in realtà il loro "reato" era l'appartenenza cosciente e praticata al popolo ebraico. I martiri marrani sono martiri ebraici nel senso pieno; lo dimostrano le elegie composte per loro in comunità lontane come Amsterdam o

---

<sup>1</sup> C. ROTH, *Histoire des Juifs d'Italie*, Philadelphia 1946, p. 120 s.

<sup>2</sup> Baron 64-158.

Salonico. Essi sono morti per la “santificazione del Nome”. Ma, oltre il martirio che li accomuna con l’esercito numeroso degli altri martiri ebrei, c’è un elemento che sembra essere del tutto estraneo all’esistenza e al martirio ebraico, cioè la loro clandestinità. È un fenomeno che non ricorre molto spesso nella storia ebraica. L’ebraismo vive del suo carattere pubblico, rivolto al mondo degli altri popoli. Eppure abbiamo già nella Bibbia modelli che lasciano intuire la clandestinità come misura drammatica, soprattutto quando si tratta di difendere l’esistenza e l’identità ebraica.

Mosè, il figlio di Amram e di Jokheved, deposto sulla riva del Nilo, trovato da una principessa egiziana cresce come ebreo clandestino in mezzo alla società egiziana, per scoprire poi la solidarietà con i suoi fratelli e diventare il loro liberatore (cf. Es 2). Ecco un modello in cui i marrani riuscivano a rispecchiare perfettamente la loro situazione, inclusa la speranza messianica molto accentuata, come avvenne ancora in seguito.

O l’esempio di Daniele, che non ubbidisce al precetto di Dario di non pregare altri dei se non la sua persona divina. Daniele viene scoperto quando prega il Dio unico di Israele e gettato nella fossa dei leoni (cf. Dan 6). Ecco la scena biblica quasi prototipica, che si ripeté migliaia di volte in Spagna, in Portogallo, in Francia e in certi stati italiani: la scoperta di individui, di famiglie o di gruppi interi che praticavano riti ebraici, la loro denuncia anonima all’Inquisizione, spesso anche per vendette personali, la tortura, la morte o la “riconciliazione”, secondo la forza e il coraggio delle vittime.

Ma la figura biblica in cui i marrani meglio si identificano era Ester, l’ebrea clandestina nel palazzo di Assuero, forse anche perché erano soprattutto le donne che con rischi mortali trasmettevano l’ebraismo ai loro figli. Accanto a *Jom Kippur*, la festività più grande per i marrani era *Purim*, e più precisamente il digiuno di Ester, vigilia delle festa. La preghiera che, secondo la versione deuterocanonica, Ester rivolse a Dio prima di chiedere al re la protezione del suo popolo, era una delle preghiere più popolari dei marrani (Est 4,17<sup>a-z</sup>). Molti di loro l’avevano imparata a memoria dalle Bibbie in latino che riuscivano a trovare in mancanza di testi ebraici.

Un altro passo biblico molto suggestivo nella letteratura sui marrani, è la frase di Isacco quando benedice Giacobbe travestito da Esaù: «La voce è la voce di Giacobbe, ma le mani sono le mani di Esaù!» (Gen 27,22). Il figlio della promessa che poi diventerà Israele ha bisogno, con l’aiuto della madre, del travestimento per assicurarsi la benedizione che gli permetterà di portare avanti la vocazione ebraica, contro Esaù, il padre di Edom che, più tardi, nell’ebraismo diventerà il simbolo del

dominio di Roma e della chiesa. Con un'analogia dissimulazione i marrani riuscirono a mantenere, sotto una veste cristiana, certi riti e certe caratteristiche ebraiche durante i secoli della repressione.

### 3. Un ebraismo senza libri

Sarebbe troppo lungo descrivere i contenuti e le pratiche della religione marrana. Quasi tutto ciò che sappiamo su di essa si trova nei protocolli dell'Inquisizione. Il marranesimo è un ebraismo senza libri, di pura tradizione orale. L'unico testo a disposizione era la versione latina della Bibbia: serviva sia come base per una ridotta prassi halakica - p.es. l'osservanza del sabato, il calendario delle feste, l'alimentazione - sia come testo di preghiera. I salmi, a parte alcune formule di tradizione rabbinica orale, erano il libro di preghiera dei marrani. L'Inquisizione era particolarmente vigili nel controllare se aggiungevano il *Gloria Patri*. Il caso contrario poteva già servire come base per un'accusa segreta. La tradizione più radicata era quella dell'accensione della lampada il venerdì sera: la luce del sabato era talmente venerata che veniva chiamata "la candela del Signore". Era uso accenderla in cantina o in un armadio o in una brocca, per nasconderla agli occhi estranei. Le tre feste principali osservate con grandi rischi erano *Jom Kippur*, il già citato digiuno di Ester e *Pesah*, in cui si poneva un'attenzione particolare nella preparazione delle *mazzot*, chiamate anch'esse "pane santo", con chiara terminologia cristiana.

La "teologia" marrana si riduce all'essenziale. Con linguaggio e concezioni proprie della teologia cristiana gli accusati dichiaravano che la salvezza era possibile attraverso la legge di Mosè e non attraverso la legge di Cristo. La differenza essenziale tra ebraismo e cristianesimo era per loro l'osservanza del sabato e il rifiuto del culto delle immagini. Inoltre erano fondamentali per loro l'unità di Dio, la solidarietà con il popolo ebraico, la speranza nella venuta del messia e il ritorno nella terra d'Israele.

La loro resistenza contro il messianismo cristiano era particolarmente forte e suscitava le reazioni più feroci da parte del clero e del popolo cattolico. Un simbolo di questa resistenza sono i cartelli trovati una mattina di febbraio del 1539 affissi sulle porte delle chiese principali di Lisbona con la scritta: «Il Messia non è arrivato. Gesù Cristo non era il vero Messia!». Seguì un'ondata di indignazione e di massacri tra i "nuovi cristiani" della città<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> C. ROTH, *Histoire des Juifs d'Italie*, Philadelphia 1946, p. 75.

Il dramma dei marrani si esprime anche nelle loro attese messianiche. Esse rappresentano un forte potenziale messianico, che costituisce una provocazione non soltanto per il messianismo cristiano, ma anche per le attese messianiche dell'ebraismo stesso. I marrani ebbero varie figure messianiche: un certo Luis Diaz di Setubal, e una profetessa, la vergine di Herrera; c'era David Reubeni, un avventuriero che suscitava concrete speranze messianiche, morto in un *autodafé*, e non per ultimo il suo compagno Diego Pires, conosciuto sotto il nome di Salomone Molko, che venne ucciso a Mantova nel dicembre 1532 come giudaizzante e apostata dalla Chiesa cattolica. E ci fu Shabbetai Zevi, il "messia mistico" (Scholem) del XVII secolo, egli stesso di famiglia portoghese stabilitasi a Smirne. Oltre il movimento di massa che Shabbetai Zevi e il suo profeta Nathan di Gaza furono in grado di suscitare tra gli ebrei di tutti i paesi europei, i marrani lo seguirono in gran numero e rischiarono la vita, lasciando clandestinamente la Spagna e il Portogallo per raggiungere il messia nella terra d'Israele. Uno dei più grandi teologi sabbatiani fu egli stesso un marrano: Avraham Miguel Cardoso. Cardoso ha sviluppato una vera e propria teologia dell'apostasia. Infatti il messia Shabbetai Zevi aveva abbracciato, sotto la minaccia del sultano, l'Islam. La sua apostasia fu vista dai suoi seguaci come atto salvifico in cui il messia era sceso nel regno del male per compiere il *tiqqun*, cioè la "restituzione" di tutto Israele. Non è sorprendente che molti marrani vedessero nell'apostasia di Shabbetai Zevi un modello in qualche modo positivo anche per la loro apostasia.

Ci chiediamo anche se la teoria mistica che ha consentito questa teologia dell'apostasia, cioè la *qabbalah* della scuola di Jizchaq Luria a Safed è considerata una delle risposte religiose e filosofiche alla catastrofe del 1492: e una parte di questa catastrofe è appunto l'ebraismo clandestino. La teoria di Luria, ispirata anche da elementi gnostici antichi, può essere perciò letta in chiavi marrane. Soltanto un accenno: l'idea della cosiddetta "rottura dei vasi" (*shevirat ha-kelim*) - secondo cui la luce primordiale che Dio voleva comunicare allo spazio vuoto dal quale si era ritirato era esplosa e si era diffusa in milioni di scintille -, può essere vista come immagine per le scintille di vite ebraiche disperse nel vuoto di un mondo cristiano da cui Dio si era ritirato. È l'idea della necessità di un *tiqqun* - cioè della restituzione e della raccolta delle scintille disperse per riportarle di nuovo alla luce primordiale -, può esprimere la speranza che i marrani dispersi nel vuoto cristiano siano riportati al popolo di Israele e redenti con Israele alla fine di un lungo processo storico.

#### 4. I marrani: dramma cristiano

Senza trarre una conclusione sul dramma ebraico del marranesimo, passiamo all'altro aspetto del dramma, cioè i marrani come dramma cristiano.

L'antiebraismo cristiano, sotto certi aspetti, ha trovato nella politica contro i cosiddetti "nuovi cristiani" il suo culmine storico, sia in teoria sia nella prassi. Da una parte la Chiesa, con l'aiuto di vari stati, era riuscita a sradicarli completamente dal loro ambiente tradizionale ebraico; infatti il lavaggio del cervello cristiano di varie generazioni di *conversos* aveva finito per estinguere in molti discendenti di ebrei ogni coscienza attiva del loro ebraismo. La Chiesa ha avuto un certo successo in questa autopurificazione da ogni legame con gli ebrei viventi. Dall'altro lato i marrani sono però il simbolo del fallimento del tentativo di convertire il popolo ebraico al cristianesimo. Ciò che con certi altri popoli aveva funzionato in passato, cioè la conversione in massa e, se necessario, con la violenza, è fallito in gran parte con gli ebrei. E mentre la Chiesa si era assimilata, fino a un certo punto, ai costumi locali dei popoli pagani, essa considerava i costumi ebraici, osservati apertamente o nella clandestinità, come "eresia" e perciò come pericolo mortale per la fede cristiana. L'Inquisizione ed i teologi in linea con essa capivano con una intuizione infallibile che l'accensione di una candela il venerdì sera non era un gesto innocuo che si poteva, volendo, anche "cristianizzare", come si era fatto in tempi remoti per esempio con le luci accese il 2 febbraio, diventate poi la tradizione cristiana della Candelora. Accendere la candela il sabato non faceva soltanto ricordare ai custodi della fede cristiana l'insuccesso dei battesimi forzati, ed anche la loro non validità, ma rischiava di smentire il cristianesimo come tale. Il "gesto", non una affermazione dogmatica, metteva in questione i concetti più cari della fede cristiana. La prassi ebraica in seno alla Chiesa, il "giudaizzare", rappresentava un atteggiamento anticristiano per eccellenza. Ma non solo questo; persino il fatto di essere di ascendenza ebraica, di non essere "puri di sangue" (*limpieza de sangre*) rendeva sospetti i "nuovi cristiani". Non pochi cattolici devoti di origine ebraica dovettero passare l'inferno dell'Inquisizione e alcuni di essi finirono sul rogo recitando l'Ave Maria, magari per un errore o per una vendetta personale. Altri, per il semplice fatto che avevano scoperto di essere ebrei, si confessarono eroicamente come tali. Un "nuovo cristiano", per esempio, confessò con franchezza che «il suo sangue, dalla parte della madre, l'aveva indotto a nutrire dubbi

in materia di fede, e se qualcuno lo avesse informato che esisteva una legge di Mosè, senza dubbio l'avrebbe seguita»<sup>4</sup>.

Questo è un fatto molto paradossale: La Chiesa considerava da un lato l'ebraismo come pericolo numero uno, soprattutto quando si faceva vivo al suo interno, sotto forma di gesti o persino nella genealogia delle persone, e dall'altro si ostinava a non ad espellere i colpevoli, ma ad integrarseli distruggendoli del tutto. Parlando con termini che oggi la Chiesa lentamente ha imparato ad usare, la famosa "radice" (Rm 11,16) ebraica del cristianesimo doveva essere uccisa come si uccide la radice di un dente quando fa male. La radice poteva esserci, ma non doveva più dimostrare nessun segno di vita. Ogni segno di vitalità ebraica nella Chiesa era considerato una minaccia per la fede cristiana come tale.

Questo è il dramma cristiano del marranesimo. I marrani sembrano essere il simbolo del problema irrisolto che la Chiesa continua ad avere con gli ebrei sino ad oggi. Essi ci fanno vedere chiaramente che il rapporto con l'ebraismo non è soltanto il rapporto con un'altra religione e con un'altra storia, ma è un problema "interno" alla Chiesa. Gli ebrei non cristiani dovranno imparare che essi, contro le loro intuizioni, sono e rimangono anche una realtà cristiana, e ciò non soltanto nel senso della costrizione, ma anche come enorme potenziale all'interno della Chiesa. Si tratta oggi di iniziare un processo di guarigione del rapporto patologico tra Chiesa ed ebraismo. In questo processo non basta, da parte cristiana, voler bene agli ebrei e chiamarli "fratelli maggiori" (non nego che questo sia già un passo considerevole nella direzione giusta): lasciar venire a galla l'ebraismo nella Chiesa è un'impresa molto più rischiosa, che mette in gioco le nostre certezze e conferma in parte le paure dei signori dell'Inquisizione. Ma alla fine guadagneremo una certezza molto più autentica e solida, perché l'incontro con il Dio di Israele per mezzo del popolo di Israele e per mezzo dell'ebreo Gesù che è uno di loro e non dei nostri, non ci lascerà a mani vuote.

L'insuccesso della cristianizzazione del popolo ebraico all'inizio dell'Era moderna che ha avuto la sua espressione più palpabile e drammatica nell'espulsione degli ebrei dalla Spagna, suscita dei dubbi sul successo della cristianizzazione degli altri popoli europei avvenuta nel millennio che precede l'epoca dell'Inquisizione; un'epoca che è, tra parentesi, anche il tempo del Rinascimento, dell'Umanesimo e della Riforma, tre movimenti che si trovano già in netto distacco dal cristianesimo nella sua forma medievale. La violenza e l'odio diretti contro gli ebrei battezzati che vivevano superficialmente da cristiani, lasciano

---

<sup>4</sup> C. ROTH, *Histoire des Juifs d'Italie*, Philadelphia 1946, p. 142.

nutrire, da parte dei cosiddetti “vecchi cristiani”, la paura di guardare negli occhi la superficialità della propria fede cristiana. La persecuzione contro i marrani è la proiezione della propria insicurezza ed è l'invidia per chi ha certezze più profonde che i popoli cristianizzati.

*Sefer* n. 61 (1993) 3-6



# *Appendice*



AUTORE IGNOTO

## *L'ESPULSIONE DEGLI EBREI DALLA SPAGNA*

Le persecuzioni antiebraiche ebbero inizio in Spagna durante l'interregno del 1391, allorché 4.000 ebrei furono massacrati dai cattolici a Siviglia.

Il motivo di questa persecuzione è presto detto. Anzitutto bisogna dire che nel rapporto arabi-ebrei le persecuzioni antisemite durarono solo fino al regno di Omar, il califfato elettivo (632-661), che caratterizzò il periodo del grande espansionismo arabo. Quando gli arabi o i berberi perseguitavano gli ebrei non lo facevano perché questi erano "ebrei" ma perché erano "avversari politici", non meno dei cattolici. Quando l'invasione in Spagna dei fanatici berberi Almohadi, nel 1146, aveva posto fine alla pace assicurata dai califfi di Cordova, gli ebrei erano semplicemente emigrati nella parte già dominata dai principi cristiani, i quali li avevano accolti favorevolmente, proteggendoli e allo stesso tempo sfruttandoli come fonte di reddito. Essendo loro proibita la proprietà terriera, vivevano solo nelle città, dove esercitavano i commerci e il prestito (agli ebrei p. es. era consentito di tenere aperte le botteghe in occasione delle festività religiose, ma anche di effettuare prestiti a interesse, in un'epoca in cui il denaro non veniva ancora considerato un mezzo per ottenere ricchezza).

La popolazione ebraica più numerosa e più prospera, nell'Europa del XIV secolo, era proprio quella spagnola, dove le comunità bene organizzate godevano della protezione particolare dei sovrani di Aragona e di Castiglia.

Grazie a queste condizioni favorevoli gli ebrei di Spagna annoverarono fra loro una quantità di cortigiani, diplomatici, esattori delle imposte, medici, astronomi e molti intellettuali (dagli averroisti dichiarati e dagli esegeti biblici, ai poeti, sino ai traduttori di opere greche, filosofiche e scientifiche, che fecero carriera al servizio dei loro signori e che fecero guadagnare ai propri connazionali il titolo di "mediatori culturali d'Europa").

Alla fine del XV sec. la popolazione spagnola andava da un minimo di 15 milioni a un massimo di 17 milioni di persone. Gli ebrei erano circa 200-300.000 e generalmente vivevano una vita in condizioni assai migliori della grande maggioranza dei contadini e dei pastori spagnoli.

Il modo di comportarsi degli ebrei spagnoli non era molto diverso da quello esistente negli altri paesi europei, con la differenza però che mentre in Spagna dominava una cultura araba relativamente tollerante nei loro confronti, negli altri paesi dominava una cultura cattolica che lo era assai meno.

In campo cattolico le prime persecuzioni, anche se non esplicitamente antisemite, iniziarono proprio in occasione della prima crociata (1095), quella dei diseredati al seguito dei feudatari in cerca di fortuna, diretti verso oriente: lo sterminio delle famiglie ebraiche era semplicemente un modo di arricchirsi o di non pagare i debiti.

Una disposizione canonica del III Concilio Laterano (1179), poco praticata, proibiva agli ebrei e ai cristiani di vivere insieme. E il IV Concilio Lateranense (1215) aveva stabilito che gli ebrei dovevano vivere in quartieri separati e portare un segno di riconoscimento, consistente per gli uomini in cappelli di foggia e colore particolare (giallo o rosso) o un disco di panno sul mantello, mentre le donne dovevano avere un velo giallo sul capo, come le prostitute.

Nel 1242 furono pubblicamente arsi a Parigi ventiquattro carri di manoscritti ebraici di grande valore. Nel 1290 molti ebrei erano già stati espulsi dall'Inghilterra, dalla Normandia nel 1296, nel 1394 dalla Francia.

La peste nera che si diffuse in Europa nel 1348 fu un nuovo motivo di persecuzione. Gli ebrei furono infatti incolpati di diffondere la malattia avvelenando i pozzi, rimanendone essi immuni. Se la prima accusa era falsa, la seconda nasceva da un'osservazione probabilmente fondata: gli ebrei vivevano già raccolti e isolati in un'unica zona della città, seguivano particolari e rigorose norme igieniche per motivi religiosi e perciò la pestilenza non trovava tra loro terreno fertile. La calunnia, che nacque e si diffuse in Germania, provocò massacri e fughe. Molti ebrei fuggirono dal centro Europa e trovarono rifugio anche nell'Italia settentrionale, in particolare nelle comunità di Venezia, Padova, Ferrara, Mantova. Il numero degli ebrei che vivevano in Italia salì allora a circa 50.000 su un totale di 11 milioni di abitanti.

I sovrani spagnoli avevano dunque dei precedenti storici con cui poter legittimare le loro decisioni in merito all'atteggiamento ufficiale da tenere nei confronti della "questione ebraica". Di qui l'esigenza di imporre agli ebrei la conversione al cristianesimo.

A Toledo un esempio di conversione venne dato dall'ex consigliere privato del sovrano di Castiglia Enrico di Trastámara (salito al trono nel

1369), seguito da quasi tutta la comunità. Un ex rabbino convertito al cristianesimo divenne addirittura vescovo a Burgos e membro del Consiglio di Reggenza in Castiglia. Complessivamente le conversioni nei regni d'Aragona e di Castiglia si aggirarono intorno alle 230.000 unità.

Quelli che si convertirono al cattolicesimo (*conversos*) continuavano a dominare l'economia, la cultura e talora anche le cariche ecclesiastiche, suscitando il rancore dei cattolici di origine non ebraica, che a poco a poco si vedevano sfuggire tutte le posizioni di potere. Il rancore diventava violenza quando, in alcuni casi evidenti, gruppi di *conversos* mostravano che la loro adesione al cattolicesimo era stata puramente formale e mossa dal desiderio di occupare o di conservare cariche pubbliche o comunque posizioni di prestigio o facoltose, mentre in privato continuavano a celebrare riti giudaici (p.es. il rispetto del sabato o l'astinenza dalle carni di maiale o il digiuno del *kippur*) o "giudaizzavano" pubblicamente i riti cattolici. P. es. nella cattedrale di Cordoba si celebrava un ufficio dove molti riferimenti culturali erano giudaici.

La persecuzione popolare del 1381, seguita da quella degli anni 1413-14, in occasione della disputa di Tortosa, era la risposta al fatto che gli ebrei si erano trasformati da infedeli esterni alla Chiesa cattolica in eretici interni alla stessa Chiesa. Gli ebrei caratterizzati da queste conversioni forzate e ambigue venivano chiamati "marrani", dal significato incerto: in ebraico sembra volesse dire "apparenza dell'occhio", cioè "formalismo", ma voleva dire anche "apostata". In lingua spagnola però voleva dire "porco" (animale proibito nella cultura ebraica) e in seguito prese a indicare una persona abominevole, perché credente senza fede.

Dal 1412 i re di Castiglia e di Aragona attuarono una politica di conversioni forzate e per renderla più efficace moltiplicarono i divieti e le pratiche di emarginazione. Decisero infine di introdurre in Castiglia l'Inquisizione già presente in Aragona, proprio per evitare i *pogrom*, eliminando i focolai di giudaizzazione. Con l'approvazione da parte di papa Sisto IV nasceva così nel 1478 l'Inquisizione spagnola, e già due anni dopo iniziarono i processi contro i giudaizzanti.

Quanti furono i condannati a morte è difficile dirlo. Uno specialista danese, Gustav Henningsen, completato lo spoglio di 50.000 processi che coprono l'arco di 140 anni, ha reperito circa 500 casi di condanne a morte eseguite, cioè l'1%. Lo storico J.A. Llorente registra quasi 32.000 arsi vivi e più di 290.000 condannati al carcere<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> *Histoire critique de l'inquisition d'Espagne*, Paris 1818.

Nel 1492 l'Inquisizione, ritenendo gli ebrei responsabili della sopravvivenza del marrano, propugna una soluzione "radicale" e chiede che tutti gli ebrei che non si vogliono convertire vengano espulsi dal paese. Si parla di "cospirazione marrano-ebraica". In sostanza il fallimento dell'Inquisizione porta i sovrani spagnoli a ordinare agli ebrei di convertirsi entro quattro mesi oppure di lasciare la Spagna, rinunciando ai propri beni

Quelli emigrati dopo l'editto reale del 1492 furono da 150.000 a 200.000. Quelli rimasti in Spagna, perché disposti a ricevere il battesimo furono circa 50.000. Molti di questi *conversos* poi si pentirono, tornarono alle pratiche giudaiche e furono duramente perseguitati dall'Inquisizione spagnola (vedi i cosiddetti "statuti di *limpieza de sangre*"). Lo storico statunitense Edward Peters sostiene che tra il 1550 e il 1800 vennero emesse 3000 sentenze di morte secondo verdetto inquisitoriale. Il 18 giugno del 1492 venne dato ordine di espulsione anche dalla Sicilia e dalla Sardegna (appartenenti alla Spagna).

Usciti dal paese, circa 120.000 andarono in Portogallo, che aveva allora poco più di un milione di abitanti e dove già esistevano circa 75.000 ebrei. Nel 1497 venne decisa, per ordine del re Manuel I, l'espulsione degli ebrei anche dal Portogallo (ci fu un *pogrom* a Lisbona nel 1506), dove però l'Inquisizione fu introdotta soltanto nel 1536. Fuggirono verso l'impero turco (Istanbul, Salonicco) e in parte verso i Paesi Bassi e l'Italia

La conquista spagnola del Regno di Napoli, nel 1504, segnò la fine delle numerosissime comunità ebraiche dell'Italia meridionale, anch'esse costrette a scegliere tra esilio e nascondimento nel marranesimo.

Dunque dopo più di otto secoli di vita nel paese iberico centinaia di migliaia di persone dovettero abbandonare una terra che sentivano come propria, al cui sviluppo politico, sociale, economico, linguistico e culturale avevano attivamente collaborato, la cui lingua avevano creato insieme con gli spagnoli e con gli arabi. L'espulsione degli arabi e degli ebrei toglierà alla Spagna per molti secoli l'incentivo a trasformarsi in nazione capitalistica, segnando il suo destino nelle guerre contro i paesi più avanzati d'Europa.

Nel 1497 venne decisa l'espulsione degli ebrei anche dal Portogallo, dove però l'Inquisizione venne introdotta soltanto nel 1536, lasciando così il tempo a coloro che avevano preferito la conversione all'esilio di organizzare la propria vita segreta. Questo spiega la differente condizione dei nuovi cristiani portoghesi rispetto a quelli spagnoli.

<http://www.homolaicus.com/storia/spagna/ebrei.htm>

Due testimoni, il primo un cattolico, il secondo un ebreo, scrivono:

«E così - puntualizza padre Andrés Bernaldez -, abbandonarono la terra nella quale erano nati. Piccoli e grandi, giovani e vecchi, a piedi, sul dorso di asini o su carretti, ognuno faceva la sua strada verso il posto d'imbarco. Si fermarono ai bordi delle strade o sui campi, alcuni sfiniti, altri malati, altri ancora morenti. Non un cristiano ebbe pietà di quegli infelici. Ovunque al loro passaggio il popolo li invitava a farsi battezzare, ma i loro rabbini li incoraggiavano nel loro rifiuto, e per sostenerli facevano cantare le donne e i bambini, con l'accompagnamento di piccoli tamburi. Quando quelli che dovevano imbarcarsi a Cadice e a Puerto de Santa Maria intravidero il mare, tutti, uomini e donne, lanciarono grida lancinanti implorando la misericordia dell'Altissimo e attendendo da Lui un miracolo. Restavano lì, prostrati dal dolore, rimpiangendo di essere nati».

«Quando la terribile notizia fu conosciuta dai nostri fratelli - ricorda rav Isaac Abravanel -, vi fu tra loro un grande lutto, un terrore profondo, un'angoscia quale non si era mai vista da quando Israele era stato condotto in schiavitù da Nabuchodonosor: si sforzavano però di confortarsi a vicenda. “Coraggio!, dicevano, è per l'onore della nostra fede e per la *Torah* del nostro Dio! Se ci lasciano la vita, è bene; se ci mettono a morte, moriremo; ma non saremo infedeli alla nostra Alleanza, il nostro cuore non deve temere. Partiremo invocando il Nome dell'Eterno, nostro Dio”. E partirono».

I *Gerushim* e le loro conseguenze costituiscono un capitolo importante, anzi il più importante, della storia del marranesimo. Proprio l'esigenza di separare i nuovi cristiani dagli ebrei fu alla base del *Gerush* del 1492, ossia dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna. Come si affermava nel preambolo dell'Editto, «gli ebrei cercano con tutti i mezzi possibili di sottrarre i fedeli cristiani alla Santa Fede Cattolica, di distoglierli, di sviarli e di attirarli alla loro fede e opinioni dannate: li istruiscono delle cerimonie ed osservanze della loro Legge, organizzano riunioni dove dicono e insegnano loro ciò che devono credere e praticare secondo la loro Legge. si occupano della circoncisione- loro e dei loro figli; danno loro i libri di preghiere, li informano dei digiuni da rispettare, si uniscono a loro per leggere e insegnare loro le storie della loro Legge, li informano dell'arrivo della Pasqua e li avvisano di ciò che devono fare e osservare in questa occasione, danno loro, portandoglielo a casa, il pane azzimo e le carni macellate ritualmente, li avvertono dei cibi da cui devono astenersi e di quelli che devono mangiare in obbedienza alla loro Legge, e li persuadono ad osservare e praticare per quanto possono la

AUTORE IGNOTO

Legge di Mosè, facendo loro credere che non esiste altra legge o altra verità che quella»<sup>2</sup>.

Come si riconosce un marrano? Un manuale degli inquisitori insegna a fare attenzione a queste cose: se il venerdì pomeriggio indossa abiti puliti e festivi e accende candele nuove, se osserva i digiuni di *Purim* e di *Kippur*, se mangia pane non lievitato nella settimana di *Pesach*, se recita *berakhot* sul vino e sul pane, se osserva la *kasherut*, se dà ai suoi figli nome biblici, se li benedice imponendo le mani sul loro capo<sup>3</sup>.

## Bibliografia (a cura di M. Morselli)

Negli ultimi decenni, e in particolare in occasione del V Centenario del *Gerush*, sono stati pubblicati molti libri sui marrani e sugli argomenti a loro collegati. Segnaliamo alcuni titoli.

G. ALHIAC, *La synagogue vide. Les sources marranes du spinozisme*, Paris 2000.

M. ALPERT, *Crypto-Judaism and the Spanish Inquisition*, Basingstoke 2001.

I. ANDRES-SUAREZ (ed.), *Judeoconversos y moriscos en la literatura del Siglo de Oro*, Paris 1995.

M. ARBELL, *The Jewish Nation of the Caribbean. The Spanish-Portuguese Settlements*, Jerusalem-New York 2002.

R. D. BARNETT (ed.), *The Sephardi Heritage*, London 1971.

E. BENBASSA, A. RODRIGUE, *Histoire des Juifs Sépharades. De Tolède à Salonique*, Paris 2000.

B. BENNASSAR, *Storia dell'Inquisizione spagnola dal XV al XIX secolo*, Milano 1980.

F. BRENNER, Y. H. YERUSHALMI, *Marranes*, Paris 1992.

M. CAFFIERO, A. FOA e A. MORISI (edd.), *Itinerari ebraico-cristiani*, Fasano 1987.

R. CALIMANI, *L'Inquisizione a Venezia*, Milano 2002.

A. CASTRO, *La Spagna nella sua realtà storica*, Firenze 1970.

C. COLAFEMMINA, *Ebrei e cristiani novelli in Puglia*, Bari 1991.

---

<sup>2</sup> A. FOA, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Laterza, Roma-Bari 2001, 111-112. 5 C. ROTH, *Storia dei Marrani*, trad. di A.M. Tedeschi Falco, Marietti, Genova-Milano 2003, 98-99.

<sup>3</sup> C. ROTH, *Storia dei Marrani*, trad. di A. M. Tedeschi Falco, Marietti, Genova-Milano 2003, 98-9

- ID., *Per la storia degli ebrei in Calabria*, Catanzaro 1996.
- J. CONÇALVES SALVADOR, *Os cristaos-novos*, Sao Paulo 1976.
- C. CORMAN, *Sur la piste des marranes*, Paris 2000.
- A. DA SILVA (ed.), *Les Juifs portugais*, a c. di Montréal 2000.
- A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Los Judeoconversos en España y América*, Madrid 1988.
- ID., *Los Judeoconversos en la España moderna*, Madrid 1992.
- Ebrei: identità e confronti*, «Zakhor», V, 2001-2002.
- T. ENDELMAN (ed.), *Jewish Apostasy in modern World*, New York 1987.
- T. ENDELMAN (ed.), *Jewish Apostasy in modern World*, New York 1987.
- R. GATTEGNO (ed.), *Judeoespañol. The Evolution of a Culture*, Thessaloniki 1999.
- D.M. GITLITZ, *Secrecy and Deceit. The Religion of Crypto-Jews*, Philadelphia-Jerusalem 1995.
- P.C. IOLY ZORATTINI (ed.), *L'identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell'Europa cristiana dell'età moderna*, Firenze 2000.
- M. LUZZATI (ed.), *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, Roma-Bari 1994.
- M. LUZZATI, M. OLIVARI e A. VERONESE (edd.), *Ebrei e cristiani nell'Italia medievale e moderna. Conversioni, scambi, contrasti*, Roma 1988.
- J.L. JACOBS, *Hidden Heritage. The Legacy of the Crypto-Jews*, Berkeley 2002.
- Judios, sefarditas, conversos. La expulsión de 1492 y sus consecuencias*, Valladolid 1995
- Le juif caché. Marranisme et modernité*, «Pardes» n. 29.
- Y. KAPLAN (ed.), *Jews and Conversos*, Jerusalem 1985.
- ID., *From Christianity to Judaism. The Story of Isaac Orobio de Castro*, Oxford 1989.
- ID., *Les nouveaux Juifs d'Amsterdam*, Paris 1999.
- R. KENNETH STOW, *Catholic Thought and Papal Jewry Policy*, New York 1977
- L. LEVY, *La Communauté juive de Livourne*, Paris 1996.
- ID., *La Nation juive portugaise*, Paris 2000.
- H. MECHOULAN, *Etre juif à Amsterdam au temps de Spinoza*, Paris 1991.
- ID. (ed.), *Les Juifs d'Espagne. Histoire d'une diaspora (1492-1992)*, Paris 1992.
- C. MEYERS e N. SIMMS (edd.), *Troubled Souls. Conversos, Crypto-jews and Other Confused Jews*, Hamilton 2001.

AUTORE IGNOTO

B. NETANYAHU, *The Marranos of Spain*, New York 1966.

*Oltre il 1492*, a c. di A. FOA, M. SYLVERA, K. STOW, «La Rassegna Mensile di Israel» 1992, 1-2.

L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, tr. it. di R. Salvadori, vol. II, Firenze 1974.

L. POLO, *La Nef marrane. Essai sur le retour du judaïsme aux portes de l'Occident*, Montréal 2001.

*Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, 12 voll., Firenze 1980-94.

F. RENDA, *La fine del giudaismo siciliano*, Palermo 1993.

I.S. REVAH, *Des marranes à Spinoza*, Paris 1999.

L. SESTIERI, *Il diario di David Reubenì*, Casale Monferrato 1991.

SH. SIMONSOHN, *The Apostolic See and the Jews. Documents*, 8 voll., Toronto 1988-91.

L. TREVES ALCALAY, *Melodie di un esilio. Percorso storico-musicale degli ebrei e marrani spagnoli*, Firenze 2002.

C. VIVANTI (ed.), *Gli Ebrei in Italia*, 2 voll., Torino 1996-1997.

N. WACHTEL, *La foi du souvenir. Labyrinthes marranes*, Paris 2001.

Y.H. YERUSHALMI, *Dalla corte al ghetto. La vita, le opere, le peregrinazioni del marrano Cardoso nell'Europa del Seicento*, Present. di M. Luzzati e M. Olivari, tr. it. di M. Sumbolovich, Milano 1991.

ID., *Sefardica. Essais sur l'histoire des Juifs, des marranes et des nouveaux chrétiens*, Paris 1998.

Y. YOVEL, *Spinoza and Other Heretics*, 2 voll., Princeton 1989.

MARCO MORSELLI

## GERUSH SEFARAD. L'EDITTO DI ESPULSIONE

Moshè ben Maimon riporta una tradizione secondo la quale gli ebrei di Spagna erano degli esiliati di Gerusalemme, provenienti proprio dalla Città Santa.

A quando risale l'arrivo a Sefarad (il nome ebraico per indicare la Spagna) dei primi ebrei? Almeno al IV secolo, in quanto il Sinodo di Elvira (303) formula delle disposizioni relative ai rapporti tra cristiani ed ebrei. Sotto il regno dei Visigoti, dagli inizi del V agli inizi dell'VIII secolo, vennero promulgate le prime leggi antiebraiche, finché la conquista arabo-islamica del Paese nel 711 creò per gli ebrei nuove condizioni politiche, psicologiche, sociali.

Nel X secolo Cordova era divenuta un rinomato centro di studi e di cultura, come anche Toledo e Granada. Vi si sviluppò un'intensa attività intellettuale di mediazione con la cultura greca classica e con quella cultura arabo-islamica. Grammatici, poeti, rabbini e cabbalisti diedero vita a un'epoca che è conosciuta sotto il nome di «età dell'oro». Vedono la luce in questo periodo Shelomo Ibn Gabirol (1020 ca-1057), Yehudah ha-Levi (1075 ca-1141), Abraham Ibn Ezra (m. 1164), Maimonide (1135-1204). Gran parte di una produzione poetica e teologico-filosofica viene scritta dagli ebrei in lingua araba. Non vi sono equivalenti nella storia di una simile riuscita mediazione di tre culture e tre religioni: ebraismo, cristianesimo, islam.

Con la progressiva "riconquista" cattolica del Paese le cose iniziarono a cambiare, e nel 1391 si ebbe la prima grande ondata di conversioni forzate, con la creazione di decine di migliaia di "cristiani nuovi" o "*conversos*". La *reconquista* terminò nel 1492 con la presa di Granada, che costituiva l'ultimo baluardo islamico in Spagna, e la cacciata dei *moriscos*, i musulmani.

Nello stesso anno si ebbe l'espulsione degli ebrei. L'editto venne promulgato dal re Ferdinando d'Aragona e dalla regina Isabella di Castiglia il 31 marzo 1492: lasciava agli ebrei quattro mesi per scegliere se convertirsi al cattolicesimo o lasciare la Spagna.

Per la prima volta nella storia, la forza d'animo ebraica cedette davanti alla prova. A migliaia, gli ebrei accettarono il battesimo. Molti altri però, forse 200.000, scelsero di abbandonare il Paese, Sefarad, entro la notte del 31 luglio. La tradizione rabbinica spostò poi la data di qualche giorno, per far coincidere il *Gerush* (espulsione) con il 9 di *Av*, giorno di lutto, anniversario della distruzione del Primo e del Secondo Tempio.

Riportiamo il testo dell'Editto di espulsione del 1492.

«Don Ferdinando e Dona Isabel, por la gracia de Dios, Rey y Reina de Castilla, de León, de Aragon, de Sicilia, de Granada, de Toledo, de Valencia, de Galicia, de Mallorca, de Sevilla, de Cerdena, de Corcega, de Murgia, de Jahén, de los Argalves, de Algehiras, de Gibraltar, de las Islas de Canaria, conde e condesa de Barcelona e señores de Vizcaya, e de Molina, duques de Athenas y de Neopatria, con-des de Ruisellón e de Cerdaia, marqueses de Oristan y de Godano. Al principe don Juan, nostro figlio molto caro e molto amato, e agli infanti, prelati, duchi, marchesi, conti, maestri degli Ordini, priori, uomini ricchi, commendatori, governanti dei castelli e delle fortezze dei nostri regni e signorie; e ai consigli, potestà, governatori, ufficiali giudiziari, cavalieri, scudieri, ufficiali e uomini buoni della molto nobile e molto leale città di Toledo e delle altre città, villaggi e borghi e del suo arcivescovato e degli altri arcivescovati, vescovati e diocesi dei detti nostri regni e signorie; e alle *aljamas* degli ebrei della detta città di Toledo e di tutte le dette città e villaggi e borghi del suo arcivescovato e di tutte le altre città e villaggi e borghi dei detti nostri regni e signorie, e a tutti gli ebrei e persone di questa stirpe, tanto uomini come donne, di qualsiasi età; e a tutte le altre persone, di qualsiasi legge, Stato, dignità, eccellenza e condizione, a chiunque il contenuto di questo atto lo riguardi o lo potrebbe riguardare in qualunque maniera, salute e grazie.

Ben sapete o dovete sapere che, poiché siamo stati informati che in questi nostri regni c'erano alcuni cattivi cristiani che giudaizzavano e apostatavano la nostra santa fede cattolica, e che ciò era causato dalla comunicazione degli ebrei con i cristiani, nelle *Cortes* che abbiamo fatto nella città di Toledo l'anno scorso 1480, abbiamo comandato che i detti ebrei fossero segregati in tutte le città, villaggi e borghi dove vivevano, sperando che con la loro segregazione si sarebbe rimediato; e inoltre abbiamo fatto in modo e dato ordine che si facesse Inquisizione nei detti nostri regni, la quale, come sapete è oltre dodici anni che si è fatta e si fa, per questo si sono trovati molti colpevoli, come è noto; secondo quanto siamo stati informati dagli inquisitori e da molte altre persone religiose ecclesiastiche e secolari, consta e appare il grande danno che ai cristiani gli ha arrecato e gli arreca la partecipazione, conversazione e comunicazione che hanno tenuto e tengono gli ebrei, i quali è provato che cercano sempre, in tutte le maniere e per tutte le vie che gli sono possibili, di sovvertire e sottrarre dalla nostra santa fede cattolica i fedeli cristiani, e da questa allontanarli e attrarli al loro dannato credo e opinione, istruendoli nelle cerimonie e osservanze della loro legge, riunendosi con loro, dove gli si legge e gli si insegna quello che devono credere e osservare secondo la loro legge, cercando di circoncidere loro e i loro figli, dandogli libri da cui poter recitare le

loro orazioni, e dichiarando i digiuni che devono digiunare, riunendosi con loro a leggere e a insegnargli le storie della loro legge, notificandogli le pasque prima della data, avvisandoli di ciò che in quei giorni devono osservare e fare, dandogli e portandogli dalle loro case il pane non lievitato e carni [di animali] morte secondo le cerimonie, istruendoli sulle cose dalle quali si devono allontanare, così come nel cibarsi e nelle altre cose, in osservanza alla loro legge, persuadendoli come possono che conservino e osservino la legge di Mosè, dandogli ad intendere che non c'è altra legge né verità salvo quella; questo tutto consta da molte dicerie e confessioni, tanto degli stessi ebrei, come di quelli che furono da loro corrotti e ingannati; il che ha arrecato gran danno, detrimento e ignominia alla nostra fede cattolica.

E poiché è successo che da molte parti di questo siamo stati informati prima di ora, e abbiamo riconosciuto che il vero rimedio a tutti questi danni e inconvenienti era nell'impedire completamente la comunicazione dei detti ebrei con i cristiani e cacciarli da tutti i nostri regni e signorie, abbiamo voluto provare con l'ordine di espellerli da tutte le città e villaggi e borghi dell'Andalusia, dove sembrava che avevano fatto il maggior danno, confidando che ciò sarebbe bastato affinché gli altri delle altre città e villaggi e borghi dei nostri regni e signorie cessassero di fare e commettere quanto sopra detto; e poiché siamo stati informati che né questo, né le giustizie che si sono fatte in alcuni di questi ebrei, i quali sono stati trovati molto colpevoli in alcuni dei crimini e delitti contro la nostra santa fede cattolica, non bastano per rimediare per intero, per ovviare e rimediare affinché cessi tanto grande obbrobrio e offesa alla fede e alla religione cristiana, poiché ogni giorno accade e sembra che i detti ebrei perseverano nel continuare il loro cattivo e dannato proposito, dove vivono e tengono conversazioni, e affinché non ci sia più possibilità di offendere la nostra santa fede, tanto per quelli che Dio ha voluto conservare fino ad ora, come in quelli che caddero e si corressero e si ricondussero alla Santa Madre Chiesa, il che, data la debolezza della nostra umanità e astuzia e suggestione diabolica, che continuamente ci tenta, potrebbe succedere se la causa principale di questo non viene stroncata, che è cacciare i detti ebrei dai nostri regni e poiché quando un grave e detestabile crimine è commesso da qualcuno di qualche collegio e università, ciò è motivo affinché siano sciolti, dispersi e annichiliti e i minori per i maggiori e gli uni per gli altri vengano puniti, e quelli che attentano all'onesto e buon vivere delle città e villaggi e per contagio possono dannare gli altri siano espulsi dalle città, e anche per altre più lievi cause, che siano in danno della cosa pubblica, tanto più per i maggiori crimini e più pericoloso e contagioso, come lo è questo.

Pertanto noi, con il consiglio e parere di alcuni prelati, grandi e cavalieri dei nostri regni e di altre persone di scienza e coscienza del nostro consiglio, avendoci pensato molto, siamo d'accordo nel comandare l'uscita di tutti gli ebrei ed ebee dai nostri regni e signorie, e che giammai tornino né facciano ritorno in essi né in nessuno di essi. E su questo comandiamo che venga reso noto questo nostro editto: per mezzo del quale comandiamo a tutti gli ebrei ed ebee, di qualsiasi età, che vivono e abitano e stiano nei detti nostri regni e signorie, tanto quelli che vi sono nati come quelli che non vi sono nati, che in

qualsiasi maniera e per qualunque causa siano venuti e ci stiano, che fino al mese di luglio prossimo che viene in questo presente anno, escano tutti dai detti nostri regni e signorie, con i loro figli, figlie e domestici e domestici e familiari ebrei, tanto grandi come piccoli, di qualsiasi età che siano, e che non osino ritornare, né di rimanerci in nessuna parte, né per viverci né di passaggio, né in alcuna altra maniera, sotto la pena che, se così non fanno e compiono, e fossero trovati dentro i nostri detti regni e signorie o in qualsiasi modo vi ritornano, incorrono nella pena di morte e confisca di tutti i loro beni per la nostra Camera e Fisco, e incorrano in queste pene per questo stesso fatto e detto, senza altro processo, sentenza, né dichiarazione. E comandiamo e imponiamo che nessuno né alcuna persona dei detti nostri regni, di qualsiasi stato, condizione o dignità che sia, osino ricevere, né dar rifugio, né accogliere, né proteggere, né tenere pubblicamente e segretamente, né ebreo né ebrea, passato il detto termine di luglio in avanti, per sempre, nelle loro terre, nelle loro case, né in nessuna altra parte dei detti nostri regni e signorie, sotto la pena della perdita di tutti i loro beni, feudi e fortezze e altri averi e di perdere inoltre qualsiasi mercede che gli spetta, a favore della nostra Camera e Fisco. E affinché i detti ebrei ed ebree possano, durante il detto tempo fino alla fine del detto mese di luglio, disporre di sé e dei loro beni e attività, con la presente li prendiamo e riceviamo sotto la sicurezza e protezione reale, e proteggiamo loro e tutti i loro beni, affinché durante il detto tempo, fino al detto giorno del detto mese di luglio, possano girare e stare sicuri e possano vendere, scambiare e cedere tutti i loro beni, mobili e immobili, e disporre di essi liberamente secondo la loro volontà; e che durante il detto tempo non sia fatto alcun male, né danno, né alcuna ingiustizia, sulle loro persone, né sui loro beni contro giustizia, sotto le pene in cui cadono e incorrono coloro che infrangono la nostra protezione reale; e allo stesso tempo diamo licenza e facoltà ai detti ebrei ed ebree che possono portare fuori dai nostri regni e signorie i loro beni e averi, per mare e per terra, con tanto che non portino via oro, né argento, né moneta coniatata, né le altre cose vietate dalla legge dei nostri regni, salvo merci, che non siano cose vietate o scambi. E inoltre ordiniamo a tutti i consiglieri, i tribunali, funzionari, cavalieri, scudieri, ufficiali e uomini buoni delle dette città e villaggi e borghi dei nostri regni e signorie, e a tutti i nostri vassalli, sudditi e loro parenti, di osservare e compiere e facciano osservare e compiere questa nostra disposizione e tutto ciò in essa contenuto, e diano aiuto e facciano tutto il possibile che per questo si renda necessario, sotto la pena della nostra mercede e della confisca di tutti i beni e attività per la nostra Camera e Fisco.

E poiché questo possa essere reso noto a tutti e nessuno possa vantare ignoranza, ordiniamo che questo nostro editto venga bandito per le piazze e mercati e altri posti d'usanza in queste dette città, villaggi e borghi, da un banditore e davanti a uno scrivano pubblico. E né gli uni né gli altri non facciate né fate nient'altro, in nessuna maniera, sotto la pena della nostra mercede e della perdita dei loro incarichi e confisca dei beni di ognuno che farà il contrario. E in più comandiamo all'uomo che renderà a voi noto questo editto che vi citi a compiere davanti a noi in questa nostra corte, qualunque sia il posto dove staremo dal giorno in cui siete citati fino a quindici giorni

dopo sotto la detta pena sotto la quale comandiamo a qualsiasi scrivano pubblico, che per questo è stato chiamato, che dia testimonianza, firmata con la sua firma affinché noi possiamo sapere in che modo si compie questo nostro mandato.

Dato nella nostra città di Granada, al XXXI del mese di marzo anno della nascita di Nostro Salvatore Gesù Cristo, 1492.

Io il Re, Io la Regina, Io Juan de Coloma, segretario del Re e della Regina nostri signori, l'ho fatto scrivere dietro loro mandato».

Altre volte gli ebrei avevano dovuto abbandonare il paese in cui vivevano: nel 1290 erano stati espulsi dall'Inghilterra, nel 1394 dalla Francia, nel 1492 la Spagna. Sul *Gherush Sefarad* scrive Lea Sestieri: «Dopo più di otto secoli di vita nel paese, centinaia di migliaia di persone dovettero abbandonare una terra che sentivano come propria, al cui sviluppo politico, sociale, economico, linguistico e culturale avevano attivamente collaborato, la cui lingua avevano creato insieme con gli spagnoli e con gli arabi: non la dimenticheranno più. Dovettero prepararsi a partire, vendere tutto quello che poterono per una miseria, lasciare la maggior parte dei beni invenduta. Inoltre l'altro non meno grande problema era: dove andare? Verso quali paesi dirigere il passo dell'ebreo errante? Le coste dell'Africa, dove esistevano regni musulmani, e le coste dell'Italia furono quelle che sembrarono di più facile accesso; inoltre, il vicino Portogallo. Un 9 di Av, il 2 agosto 1492, dopo aver salutato i loro morti, lasciarono - a piedi, sugli asini, sulle navi - la terra che mai si sarebbe cancellata dalle loro anime. Il loro grido risoluto fu: ce ne andiamo in nome del Signore».

Due testimoni, il primo un cattolico, il secondo un ebreo, scrivono:

«E così - puntualizza padre Andrés Bernaldez -, abbandonarono la terra nella quale erano nati. Piccoli e grandi, giovani e vecchi, a piedi, sul dorso di asini o su carretti, ognuno faceva la sua strada verso il posto d'imbarco. Si fermarono ai bordi delle strade o sui campi, alcuni sfiniti, altri malati, altri ancora morenti. Non un cristiano ebbe pietà di quegli infelici. Ovunque al loro passaggio il popolo li invitava a farsi battezzare, ma i loro rabbini li incoraggiavano nel loro rifiuto, e per sostenerli facevano cantare le donne e i bambini, con l'accompagnamento di piccoli tamburi. Quando quelli che dovevano imbarcarsi a Cadice e a Puerto de Santa Maria intravidero il mare, tutti, uomini e donne, lanciarono grida lancinanti implorando la misericordia dell'Altissimo e attendendo da Lui un miracolo. Restavano lì, prostrati dal dolore, rimpiangendo di essere nati».

«Quando la terribile notizia fu conosciuta dai nostri fratelli - ricorda rav Isaac Abravanel -, vi fu tra loro un grande lutto, un terrore profondo, un'angoscia quale non si era mai vista da quando Israele era stato condotto in schiavitù da Nabuchodonosor: si sforzavano però di confortarsi a vicenda. «Coraggio!, dicevano, è per l'onore della nostra fede e per la *Torah* del nostro Dio! Se ci

MARCO MORSELLI

lasciano la vita, è bene; se ci mettono a morte, moriremo; ma non saremo infedeli alla nostra Alleanza, il nostro cuore non deve temere. Partiremo invocando il Nome dell'Eterno, nostro Dio". E partirono».

ELIA BOCCARA

## *I “BAPTISADOS EM PÉ”: IL DRAMMA DEGLI EBREI PORTOGHESI*

Nel 1992 è stato ricordato in tutto il mondo il cinquecentesimo anniversario dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna avvenuta nel 1492. Per l'occasione si è spesso adoperato impropriamente il termine di *Sefarad* e si è poi spesso dimenticata un'altra data, ancora più tragica: il 1497. Perché *impropriamente*? Perché per *Sefarad* s'intende tutta la penisola iberica, quindi anche il Portogallo. Ora non solo gli ebrei portoghesi non furono molestati nel 1492, ma la maggioranza degli ebrei spagnoli, che vollero rimanere fedeli alla loro fede, passarono allora in Portogallo, rimanendo quindi in *Sefarad*. È la vicenda successiva di questi nuovi portoghesi che raggiungevano gli altri ebrei portoghesi, i quali vivevano nel paese da lunga data, che in gran parte del mondo è stata dimenticata.

Nel 1492 gli ebrei spagnoli furono accolti in Portogallo per un periodo iniziale di otto mesi (poi prorogato) dal re João II contro pagamento di una tassa d'ingresso differenziata: 1) 8 *cruzados* per la maggioranza; 2) 4 soli *cruzados* per i tecnici ed operai delle officine metallurgiche, perché molto richiesti dalle industrie belliche; 3) una cifra proporzionale alla ricchezza per seicento famiglie particolarmente agiate; 4) un altro tipo d'imposta per trenta grandi famiglie di nobile casata, trattate d'altronde con grande riguardo.

Passato un anno cominciarono però le tribolazioni degli ebrei portoghesi, con un crescendo che cercheremo di indicare soffermandoci sugli avvenimenti svoltisi successivamente in questi tre anni: 1493, 1496, 1497.

Vediamo prima cosa avvenne nel 1493. Il Portogallo si era recentemente impadronito dell'isola *dos Logartos* (delle lucertole), allora disabitata, situata nel golfo di Guinea e molto vicina all'Equatore, battezzata poi São Tomé. I *logartos* dell'isola erano in realtà coccodrilli, ai quali tenevano compagnia serpenti velenosi, tra i quali i cobra. Il clima

era insalubre, ma le possibilità di coltivazione, in particolare della canna da zucchero, promettenti. Il grosso problema del Portogallo, durante la sua sproporzionata espansione coloniale, fu sempre la scarsità della popolazione del territorio metropolitano, e quindi la difficoltà di reperire un adeguato numero di emigranti. A São Tomé, in particolare, non voleva andare nessuno. Nell'isola vennero quindi trasferiti gli avanzati di galera e degli schiavi neri di origine africana. Poi João II ricorse a un altro espediente: quello di sottrarre un adeguato numero di bambini (o ragazzi) ebrei, maschi e femmine, ai loro genitori, di battezzarli e di trasferirli nell'isola: il pretesto fu qualche irregolarità di carattere fiscale o burocratico.

Viene avanzato il numero di duemila ragazzi (forse più) così deportati. La loro età sarebbe stata dagli otto anni in giù (alcuni pensano che potessero avere fino a 14 anni). I ragazzi furono affidati a una persona di fiducia, Alvaro de Caminha, perché li accudisse. Molti dei bambini, la maggioranza sembra, morirono sia di stenti, sia divorati dai coccodrilli, sia infine morsi dai serpenti. Secondo un manoscritto soltanto seicento di loro sarebbero sopravvissuti. Da grandi i ragazzi si sposarono tra loro, oppure con altri giovani degli altri gruppi etnici, in particolare con i negri. Essendo stato imposto loro un nuovo nome ed ignorando alcuni quasi tutto del loro passato, si parlò anche di possibili unioni incestuose. Della discendenza di questi convertiti forzati si perdono poi le tracce. È molto probabile che parte del loro sangue scorra nelle vene degli attuali abitanti dell'ormai indipendente Repubblica di São Tomé e Principe.

Arriviamo al 1496. Il successore di João II, il re Manuel I, ricordato come promotore di grandi scoperte geografiche, e anche per aver dato il suo nome ad un particolare stile architettonico, lo stile *manuelino*, progettò anche di unificare Spagna e Portogallo sotto la corona portoghese. Per raggiungere questo scopo sposò l'infante di Spagna Isabella, figlia dei *re cattolici*, Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona, la quale divenne ben presto l'erede al trono di Spagna. Ma per concludere il matrimonio João aveva dovuto pagare un prezzo: la principessa Isabella non avrebbe posto piede in un paese nel quale ci fossero ancora degli ebrei, per cui s'imponeva l'eliminazione dal Portogallo della presenza ebraica. Manuel, che aveva accettato di soddisfare la condizione imposta, il 5 dicembre 1496 promulgò l'editto di espulsione di tutti gli ebrei dal suo regno, concedendo però un ampio margine di tempo prima dell'imbarco, che avrebbe dovuto avvenire nell'ottobre del 1497.

La sua vera intenzione era però quella di trattenere nel paese tutti questi ebrei che, con le loro attività di vario genere e con la possibilità di

imporre loro forti tasse, rappresentavano per il paese una ricchezza preziosa: lo scopo sarebbe stato raggiunto costringendoli con ogni mezzo ad accettare il battesimo. L'operazione avvenne in due tempi. Nell'aprile del 1496 avvenne il ratto dei bambini ebrei dai quattordici anni in giù: essi vennero battezzati ed affidati a famiglie cattoliche. I genitori che vollero riavere i loro figli furono costretti anch'essi ad accettare il battesimo.

Nell'ottobre 1497 nel porto di Lisbona, nel giorno fissato dal re per l'imbarco degli espulsi, si trovavano sulle banchine migliaia di ebrei (lo storico portoghese Alexandre Herculano avanza la cifra di 20.000), sfuggiti fino allora alla conversione. Quello era stato lo stratagemma escogitato dal re per averli tutti a disposizione. Ed infatti, invece di venire avviati sulle navi, essi furono improvvisamente circondati e venne loro comunicato il divieto d'imbarco. Furono inquadrati dalla forza pubblica ed a scaglioni furono costretti a raggiungere le varie chiese dove fu loro imposto il battesimo. Tutti i battezzati persero i loro nomi e i loro cognomi ebraici e ne ricevettero altri di consonanze portoghesi e cattoliche. Spesso questi cognomi furono quelli dei loro padrini. Una disposizione di Manuel permise d'altronde ai conversi di scegliere i cognomi che volevano, compresi quelli più illustri: egli sperava così di ottenere una mescolanza perfetta della popolazione del regno ormai omogeneamente cattolica. Provocò invece le ire dei *vecchi cattolici*, furiosi di vedersi così confondere con una *razza* disprezzata. Altra conseguenza: il nascere di forti problemi di identità, come era già avvenuto in Spagna, e di una gamma infinita di contraccolpi psicologici che vanno dall'opportunismo di alcuni, che pensavano, col loro zelo, di farsi perdonare le proprie origini, alla fedeltà segreta di molti, variamente conservata, fino anche al martirio di alcune anime elette per il *kiddush ha-Shem* (santificazione del Nome), come sarà dimostrato dai vari processi dell'Inquisizione, creata soltanto nel 1536 in Portogallo, visto il fallimento del disegno di Manuel, che aveva pensato che usando metodi dolci (dopo la violenza iniziale), i nuovi conversi avrebbero col tempo dimenticato la loro antica religione.

Le modalità di questi battesimi imposti, che fanno pensare ad un'interminabile catena di montaggio, fecero sì che gli stessi battezzati chiamassero se stessi i *baptisados em pé* (battezzati in piedi), definizione che venne poi adottata dai documenti ufficiali, compresi i verbali dei processi dell'Inquisizione, per designare quella categoria di conversi battezzati con la forza nel 1497: a questi possiamo aggiungere i battezzati del 1493 e del 1496.

Ironia della sorte, uno di questi nuovi conversi, emigrato poi in Italia e tornato all'ebraismo, Samuel Usque, scrisse, proprio in portoghese un imponente poema dal titolo *Consolação às Tribulações de Israel*,

stampato a Ferrara nel 1533: un'opera colpita dai fulmini dell'Inquisizione e quindi completamente ignorata allora in Portogallo. Oggi il lavoro di Usque è considerato dalla critica portoghese contemporanea come una delle pietre miliari sia della stessa letteratura portoghese, sia della storia della lingua lusitana. Usque avrebbe potuto scrivere il suo poema in spagnolo, lingua che conosceva perfettamente: parecchi glielo consigliarono dato il maggior prestigio di cui godeva il castigliano (si ricordi che la famosa *Bibbia di Ferrara* pubblicata nel Cinquecento per i profughi ebrei spagnoli e portoghesi fu redatta in spagnolo). Ma egli disse di aver preferito il portoghese perché era «*a lingua che mamara*» (la lingua che mi aveva allattato).

Ci si chiederà se, dopo questo crudele e subdolo accanimento sui suoi sudditi ebrei, Manuel riuscì a cogliere il frutto del suo misfatto. La risposta è: no. Ci fu allora una *giustizia*. La moglie di Manuel, Isabella, morì di parto dopo aver messo al mondo un bambino: il principe Miguel, il quale fu subito dichiarato erede della corona di Spagna, come lo era già della corona del Portogallo. Ma Miguel morì all'età di due anni. Quando anche Manuel morì, nel 1521, fu Carlo V di Absburgo che divenne re di Spagna oltre che imperatore germanico.

Ritengo doveroso segnalare che ho ricavato tutta questa informazione dal libro dello studioso ebreo brasiliano (di origine romena) Elias Lipiner, dal titolo *Os baptisados em pé – Estudos acerca da origem e da luta dos cristãos-novos em Portugal*<sup>1</sup>.

Forse bisogna risalire all'episodio degli ebrei portoghesi, *baptisados em pé* in massa, per capire il legame profondo che continuò ad unire attraverso i secoli i futuri esuli di questo ebraismo lusitano, sia tra i conversi emigrati in altre *terre di schiavitù*, dove la pratica dell'ebraismo era proibita, sia tra quelli che, nelle *terre di libertà*, poterono tornare alla fede ebraica: sefarditi sì, ma anche, e innanzi tutto, *portoghesi*.

In un suo libro su *Os Judeus do desterro do Portugal* (Gli ebrei dell'esilio dal Portogallo), lo scrittore portoghese Antonio Carlos Carvalho ricorda che Cecil Roth, l'insigne storico ebreo ashkenazita, nella sua *A History of the Marranos*<sup>2</sup>, aveva accusato gli ebrei portoghesi di aver introdotto nel giudaismo «*lo spirito del separatismo e di orgoglio di classe, fino allora ignoto*». Quello fu, in realtà, il *separatismo* creato dalla storia che abbiamo raccontato e l'orgoglio degli ebrei portoghesi fu forse il segno della forza d'animo con la quale si distinsero, con mentalità

<sup>1</sup> E. LIPINER, *Os baptisados em pé. Estudos de acerca da origem e da luta dos cristãos-novos em Portugal*, Lisboa 1998.

<sup>2</sup> C. ROTH, *Storia dei marrani*, tr. di A.M. Tedeschi Falco, Marietti, Genova 2003.

spesso elitaria, sciamando per tutto il mondo. Tra i luoghi dove soggiornarono, creando dove fu possibile delle comunità autonome spesso ancora esistenti, nel suo libro Carvahlo elenca: Francia, Italia, Inghilterra, Olanda, Belgio, Germania, Grecia, Jugoslavia, Turchia, Marocco, Tunisia, Brasile, Eretz Israel, Perù, Messico, Surinam, Curaçao, America del Nord, Barbados, Giamaica, San Domingo, Martinica e Sant'Eustachio. E certamente ne ha dimenticati parecchi.



ELIA BOCCARA

## L'ARRIVO DEGLI EBREI IN OLANDA

L'arrivo dei primi marrani ad Amsterdam, provenienti dal Portogallo e dalla Spagna, risale all'ultimo decennio del XVI secolo. Per i nuovi arrivati fu impossibile trovare un terreno nei pressi di Amsterdam dove seppellire i loro morti, per cui nei primi anni la prima comunità di ebrei portoghesi, *Beth Jaacov*, ripiegò su di un terreno situato a Groet, vicino ad Alkmaar. La distanza rendeva il trasporto molto costoso, per cui nel 1614 le due comunità *Beth Yaacov e Nevé Shalom* acquistarono un altro terreno, sul fiume Amstel, a Ouderkerk, che prese il nome di *Beth Haim*. Il riposo dei morti in questo cimitero fu turbato in una sola occasione: nel 1787 dei "patrioti" (che si opponevano ai prussiani) commisero atti vandalici a spese di una salma. Col tempo, poi, parte del cimitero sprofondò, nascondendo allo sguardo la maggior parte delle tombe.

Durante il XIX secolo gli studiosi, ispirati dalla *Wissenschaft des Judentums* (la Scienza del Giudaismo) cominciarono ad interessarsi alle opere tombali del passato, come fonti documentarie. Il primo ad effettuare importanti ricerche ad Ouderkerk fu David Henriques de Castro, discendente da una famiglia di ebrei portoghesi di Bayonne. De Castro assunse la direzione dei lavori, che iniziarono nel 1865. Per documentare i suoi ritrovamenti utilizzò il procedimento fotografico, recentemente scoperto. Dopo alcuni articoli su alcuni sepolcri, iniziò la preparazione di un libro, pubblicato nel 1883, in cui presentò oltre 30 tombe del settore antico. L'edizione originale, con un doppio testo in olandese e in tedesco, viene ora ripubblicata in forma fotostatica, preceduta però da una traduzione in inglese, comprendente anche un apparato critico, un articolo introduttivo sulla ricerca di de Castro e l'aggiunta di sei tombe, già descritte dall'autore.

Colpisce la completa assenza, negli epitaffi, della lingua olandese: vi predomina il portoghese (o un misto di portoghese e di spagnolo), spesso accompagnato dall'ebraico: come se i defunti non avessero mai lasciato la Penisola. Infatti

«nei confronti della cultura olandese nella sua "età dell'oro" gli ebrei portoghesi rimasero piuttosto indifferenti [...]. La lingua ufficiale rimase il portoghese. Per le cerimonie inaugurali della nuova sinagoga portoghese del 1675 tutte le preghiere erano in portoghese [...]. Prima della loro emancipazione alla fine del XVIII secolo essi usavano raramente l'olandese tra di loro»<sup>1</sup>.

La maggior parte conosceva d'altronde il castigliano, un castigliano puro, non un linguaggio ibrido come il *ladino* dell'Impero Ottomano. Ad Amsterdam, contrariamente a quanto avvenne nell'impero turco, non si può parlare di varie ondate sefardite eterogenee, comprendenti quindi anche gli ebrei cacciati dalla Spagna nel 1492: l'elemento marranico *portoghese*, rappresenta la quasi totalità dell'immigrazione ebraica. Né si verificò l'osmosi con gli ebrei ashkenaziti, arrivati successivamente: l'orgoglio di casta, la mentalità aristocratica, impedivano allora ogni mescolanza: per cui Ouderkerk fu un cimitero esclusivamente portoghese. La tomba di Menasseh ben Israel (*chakham* e intellettuale), ad esempio, è del tutto spoglia, in quanto egli non era ricco e non era un uomo d'affari. Eppure in una sua lettera a Cromwell in cui chiedeva ospitalità in Inghilterra per gli ebrei portoghesi, indicò tra le loro qualità la *nobiltà*.

«Daniel Levi de Barrios parla dei suoi correligionari di Amsterdam in questi termini: "Essi sono generalmente così altezzosi che anche il più povero tra loro non accetta di servire il ricco, in quanto si considera nobile al pari di lui"»<sup>2</sup>. Notiamo inoltre che, malgrado la presenza di epitaffi e di citazioni bibliche in ebraico «questi individui sradicati ignorano l'ebraico [...] e devono imparare in spagnolo gli elementi fondamentali di una religione per loro antica ma anche nuova. La Bibbia di Ferrara, una traduzione del testo ebraico in spagnolo, è lo strumento primo di questo ritorno all'ebraismo»<sup>3</sup>.

Il sepolcro del tutto spoglio di ornamenti di un neonato (m. nel 1614), Joseph Senior figlio di David, inaugura il cimitero. Nel 1685 un altro David Senior della stessa famiglia si recherà a Curaçao (la cui comunità è un'emanazione di quella di Amsterdam) per esercitarvi l'allora "onesto" commercio di schiavi. I problemi che incontrano in Olanda i Nuovi Ebrei vengono illustrati dalla famiglia di Dona Mayor Rodriguez (Sara Abendana, m. nel 1625) e del genero Francisco Nunes Pereyra

<sup>1</sup> M. BODIAN, *Hebrew of the Portuguese Nation*, Bloomington-Indianapolis 1997, p. 67.

<sup>2</sup> H. MÉCHOULAM, *Gli ebrei di Amsterdam all'epoca di Spinoza*, Paris 1991, p. 31.

<sup>3</sup> H. MÉCHOULAM, *cit.*, p. 32.

(David Abendana, m. nel 1625). Non tutti infatti resistettero alla nostalgia della terra di origine: così fu per il figlio di Dona Mayor, Antonio Lopez Pereyra, il quale tornò in Spagna, diventando addirittura il *Contador Mayor*, cioè il Capo Tesoriere del Re (per alcuni Madrid valeva bene una messa!). Un altro problema di non poco conto era l'obbligo della circoncisione in età matura. C'era chi si sottraeva come il nostro David Abendana, che aveva sposato Justa Pereyra, la figlia di Dona Mayor: alla coppia morirono due figli, per cui la moglie incolpò il marito, che dovette circoncidersi prima di raggiungere il talamo coniugale.

Con Jacob (Israel) Belmonte (m. nel 1621), e il figlio Mozes (m. nel 1629), incontriamo una famiglia *dal sangue blu* da ogni punto di vista: secondo Cecil Roth i Belmonte erano imparentati «con le famiglie più nobili della Penisola». Jacob merita di essere ricordato perché fu un pioniere: arrivato ad Amsterdam nel 1597, cominciò subito a praticare e radunò il primo *minyán* nella casa dell'ambasciatore del Marocco Don Samuel Palache: abbiamo qui il primo embrione della comunità di *Beth Jaacov*. Mozes va ricordato per il suo poema dal titolo *Argumentos contra os Noserim em forma de verso*. Don Samuel Palache (m. nel 1616), sepolto a Ouderkerk, fu incaricato dal sultano marocchino Muley Sidan di svolgere una missione particolare presso le Province Unite: doveva convincerle ad inviare delle navi corsare perché attaccassero i legni spagnoli: una vendetta del Sultano nei confronti del re di Spagna che gli aveva sottratto dei preziosi manoscritti. La missione ebbe successo, le navi furono poste sotto il comando di Joseph Palache, fratello di Samuel, il quale poi succedette a quest'ultimo come rappresentante del Sultano ad Amsterdam. Il secondo figlio di Samuel diventò segretario del Sultano, mentre il primo prese la strada opposta: si fece cristiano.

Come le precedenti, altre tombe non sono riprodotte nel libro di De Castro: si tratta di quelle dei rabbini Joseph (m. nel 1614) e David Pardo (m. nel 1657), padre e figlio. Joseph fu fatto venire da Salonicco per ricoprire la carica di *chakham* di *Beth Jaacov*: i Nuovi Ebrei erano privi di rabbini da oltre un secolo. Joseph Pardo fu anche il fondatore della Società *Mohar-ha-Betulot*, in portoghese *Santa Companhia de Dotar Orphas e Donzelas*, o più semplicemente *Dotar*: farne parte conferiva allora ai suoi membri un notevole prestigio. David Pardo fu invece rabbino di *Beth Israel*, comunità nata da una scissione di *Beth Jaacov*: egli assunse la carica con l'intenzione di unificare i tre tronconi dell'ebraismo portoghese, obiettivo raggiunto nel 1639. Suo figlio Joseph e suo nipote David furono *hazzan* a Londra, l'altro figlio, Josiahu, fu *chakham* a Curaçao e in Giamaica e il figlio di Josiahu, David II, fu *chakham* in Suriname.

La tomba del *chakham* Isaac Abuab (da Fonseca) (m. nel 1693), e della moglie Ester (m. nel 1669), è di una raffinata semplicità. Nato in Portogallo, Abuab giunse ad Amsterdam all'età di 7 anni: fu uno dei primi ebrei di origine marrana a diventare rabbino. Insegnò con Saul Levi Morteira nelle classi superiori del Talmud Torà ed ebbe come alunni il cabbalista Moses Zaccuto e Baruch Spinoza: fece poi parte di quel Beth Din che pronunciò l'*herem* contro Spinoza. Sulla tomba del rabbino veneziano Saul Levi Morteira, (m. nel 1660), è scolpita una corona con la scritta in ebraico "Corona della Torah". Morteira era giunto ad Amsterdam per accompagnare la salma del Dott. Elia Montalto, medico del re di Francia Luigi XIII, deceduto a Irun dopo aver seguito il re in occasione del suo matrimonio con Anna d'Austria. Per ignoti motivi la regina aveva ordinato che Montalto fosse sepolto a Ouderkerk. Nel 1640 Morteira chiese di far parte di *Dotar*, ponendo uno spinoso problema al consiglio di questa società: come veneziano egli non era membro della *Nacion*. Si fece un'eccezione per il fatto che da 24 anni era sposato con un'ebrea portoghese, ma dai benefici di *Dotar* vennero escluse le ragazze povere della sua famiglia. Morteira fu anche un severo censore delle opinioni eterodosse; organizzò un servizio di spionaggio, utilizzando alcuni studenti, che denunciarono Juan de Prado, noto per le sue idee deiste e per i suoi rapporti con Spinoza, e Daniele de Ribera: furono entrambi scomunicati. Lo storico tedesco Graetz deplorò il fatto che, malgrado la grande autorità di cui disponevano, i rabbini di Amsterdam non siano stati capaci di «ringiovanire l'ebraismo e di infondergli una nuova forza [...]. Ma i membri del collegio rabbinico di allora mancavano delle qualità richieste per un'opera simile» (H. Graetz, *Histoire des Juifs*, Paris 1897, vol V, pp. 141-142): evidentemente con Graetz (siamo nell'800) soffiava già il vento della Riforma.

Sono naturalmente presenti a Ouderkerk le tombe di alcuni medici più o meno illustri: il Dott. Joseph Bueno (m. nel 1641), che curò il Principe Maurizio di Orange e suo figlio Ephraim (m. nel 1665) (tombe non riprodotte); il Dott. Abraham Gomez de Sossa (m. nel 1667), il Dott. Jacob Morenu, (m. nel 1667), il Dott. Joseph Morenu Bueno (m. giovane nel 1669), e il Dott. Moses Raphael Salom (m. nel 1703), quest'ultimo figlio di David Salom Azevedo che rappresentò il Dey di Algeri ad Amsterdam. Con queste tombe, che contengono anche i resti delle consorti dei medici, incontriamo, scolpiti nel marmo o nella pietra, degli stemmi nobiliari, dei teschi con ossa incrociate, che rivelano un gusto medievale cattolico, delle clessidre simboli del tempo che passa, fiancheggiate da due ali (una di pipistrello e l'altra di uccello). I lambrecchini e gli ornamenti floreali, molto frequenti risentono del gusto barocco dell'epoca. Grandiosa e solenne è la tomba di Jacob Morenu, che

reca un elmo sormontato da una corona di conte; raffinata quella di Joseph Morenu Bueno. Estremamente elegante ed aerea la lastra mortuaria di Jehudà Bebrì, morto nel 1673 (un misterioso personaggio di cui sappiamo che fu ambasciatore del sultano turco Mohammed IV presso il re di Svezia Carlo XI) con uno stemma complicato: una faretra con le frecce, un arco e una corazza attraversati da una spada: il tutto sormontato da un elmo dal quale si erge una mano che regge una scimitarra.

Importante è la tomba di marmo di Mordechai Franco Mendes (m. nel 1687) e di sua moglie (m. nel 1686): per i notevoli quattro bassorilievi che rappresentano il sacrificio di Isacco, Davide che suona l'arpa, il sogno di Giacobbe e l'incontro di Abramo con Abimelech. I Franco Mendes discendono da una delle 30 famiglie, condotte da Don Isaac Abuab lungo un itinerario che le condurrà dalla Spagna a Porto, da dove poi ripartiranno in direzione di Amsterdam per sfuggire all'Inquisizione. Il nonno di Mordechai (col medesimo nome) fu il primo tesoriere di *Dotar* e uno dei fondatori della comunità di *Nevé Shalom*; egli svolse anche un ruolo importante nella fondazione di *Beth Haim*; suo fratello, David, fu membro dell'*Academia de los Floridos*, una di quelle accademie letterarie «vitali fino al XVIII secolo, in cui i poeti recitavano le loro composizioni in ebraico e in spagnolo e gli attori le loro opere teatrali»<sup>4</sup>: di questa accademia fece parte anche il grande Isaac Orobio de Castro (m. nel 1687), la cui tomba, molto semplice, è posta accanto alla precedente. Orobio era stato condiscipolo in Spagna di Juan de Prado (suo benefattore) nell'Università di Alcalá di Henares, dove studiò medicina e teologia, acquisendo una solida preparazione, di cui si servirà più tardi, quando tornerà all'ebraismo: la sua competenza gli permise di scrivere opere polemiche contro il cristianesimo. D'altronde Orobio, già amico di Juan de Prado, ad Amsterdam si trasformò nel suo acerrimo accusatore in difesa dell'ortodossia minacciata dal deismo di Juan: contro di lui scrisse la sua *Epistola invectiva contro Prado, un Medico Filosofo che dubitava o non credeva nella verità della Divina Scrittura e pretese di dissimulare la sua malizia, affettando di confessare Dio e la Legge della Natura*, uno scritto inedito in cui gli studiosi individuano anche un attacco contro Spinoza<sup>5</sup>. L'*Epistola invectiva* anticipava il noto scritto anti-spinozista *Certamen philosophicum propugnatae veritatis divinae et naturalis* del 1684.

Altri splendori artistici, testimoni della grandezza della élite portoghese di Amsterdam, ci attendono con le sette tombe dei Teixeira

---

<sup>4</sup> H. MÉCHOULAN, *cit.* p. 111.

<sup>5</sup> Cf. I.S. REVAH, *Des marranes à Spinoza*, Paris 1995, pp. 187-281.

(la famiglia del grande navigatore marrano Pedro Teixeira il quale fece la circumnavigazione del globo), tutte iconograficamente documentate. Figlio unico di Diego Teixeira Sanpayo (Abraham Senior T.), Don Manuel Texeira (Isaac Haim Senior Teixeira, m. nel 1705), aveva lasciato il Portogallo nel 1643 coi genitori, prima per Anversa, poi per Amburgo, dove suo padre tornò all'ebraismo, sottoponendosi a 70 anni, alla circoncisione. Durante un suo soggiorno in Svezia quest'ultimo strinse amicizia con la regina Cristina, un'amicizia che si trasmise poi durevolmente a Manuel, al punto che durante i suoi viaggi ad Amburgo Cristina risiedette sempre dal suo caro amico. Dinanzi ad alcuni ostacoli posti dai magistrati di Amburgo ai movimenti di Manuel ella scrisse loro:

«Il est mon ministre et je prétends m'en servir en tous les lieux...Vous voyez donc que vous êtes obligés de changer de procédé avec Texeira...». E in altra circostanza scrisse: «Je pense plus à lui qu'à moi. J'aimerois mieux mourir, que d'abandonner un serviteur, qui m'a servi si fidèlement tant d'années» (pp. 49 e 50).

Manuel giunse ad Amsterdam alla fine del '600 ed ivi fu *parnas* della comunità. La sua tomba presenta in basso un teschio con le ossa incrociate e la clessidra sormontata da due falci, ciò che conferisce al tutto un aspetto lugubre e solenne, mentre nella parte superiore troneggia lo stemma di famiglia: due riquadri recanti un leone ed altri due con un albero dai larghi rami; lo stemma è sormontato da un elmo dal quale si stacca di profilo la testa dalla bocca spalancata di un leone (in Portogallo lo stemma conteneva una croce d'oro!). Il figlio di Manuel, Abraham Senior Teixeira de Mattos (Diego T. de M., m. nel 1701), fu anche lui un aristocratico cortigiano di Cristina di Svezia. La sua tomba è un bassorilievo molto più leggiadro del precedente: oltre alla ripetizione dello stemma già descritto, l'opera contiene al centro una scena delicatamente scolpita che rappresenta l'accoglienza fatta da Abramo ai tre angeli. Le due tombe, quasi identiche, di Samuel Senior Teixeira (secondo figlio di Manuel) e di sua moglie Rachele (m. nel 1717 e nel 1716) raffigurano fastosamente nelle parti superiori l'apparizione di Dio a Samuele nel Tempio e la morte di Rachele mentre mette al mondo Beniamino, probabile allusione alla sorte della defunta. La lapide sepolcrale di Isaac Senior Teixeira de Mattos (m. nel 1728), figlio maggiore di Abraham, comporta, oltre il già descritto stemma di famiglia, quello della seconda moglie Lea Nunez Henriques (m. nel 1724), sottolineando il carattere ormai doppiamente nobiliare della sua famiglia. Il tema ossessivo della morte è pesantemente ricordato sia dal grosso teschio posto nella parte superiore, sia dalle potenti braccia che, in basso, con un solo colpo recidono il tronco di un albero vigoroso. La tomba della prima moglie di Isaac, Dona Rachel (m. nel 1704), in un bassorilievo centrale, descrive

anch'essa la morte della partoriente matriarca Rachele, segno che in quei tempi le donne morivano frequentemente di parto.

La lastra funeraria dei due fratellini Abraham e Isaac Raphael Senior (gemelli? m. a pochi giorni di distanza nel 1727) è estremamente leziosa e sembra indicare che dal barocco stiamo passando al Rococò. La scena centrale rappresenta il sacrificio d'Isacco. Il sepolcro successivamente raffigurato, quello di Mozes Senior (m. nel 1730), è considerato da De Castro come l'opera più importante di Ouderkerk, sia per la perfetta scultura, sia per l'ottima condizione. La fotografia di De Castro non rende giustizia a tale capolavoro! In uno spazio limitato vi sono 11 scene bibliche con una trentina di personaggi e relative citazioni in ebraico. Si auspica la pubblicazione di una monografia su questa scultura con approfondimenti riguardanti la storia dell'arte (sarebbero opportuni anche per l'insieme del patrimonio artistico funerario).

Non ci soffermiamo sulle tombe di Abraham Roiz (=Rodriguez) Mendes e della moglie (m. nel 1709 e nel 1706), lavori di maniera. L'attenzione è invece richiamata dal sepolcro di David da Roche (m. giovane nel 1708), per il grande bassorilievo che rappresenta David che suona l'arpa in un paesaggio ventoso (suggerito dal drappeggio), circondato da strumenti a corda, tra cui un violino e un violoncello, e da libri di musica, con in grembo una partitura aperta: anacronismo, o piuttosto raffigurazione del defunto, anch'egli musicista?

Un'unica grande pietra tombale ricopre le spoglie di Immanuel Abolais, (m. nel 1632), della moglie (m. nel 1656) e del loro figlio (anch'egli Immanuel, m. nel 1656). L'opera è dominata al centro da un grande ovale in cui s'inserisce lo stemma di famiglia (un leone in piedi dinanzi ad un albero tagliato a metà, con a destra una rosa vista dall'alto), sormontato da un elmo baronale dal quale sorge un leone. Il libro di De Castro si concludeva con le tombe gemelle dei due coniugi Abraham e Sara Zagache, (m. nel 1685 e nel 1690), entrambe una gran festa di fiori e di fasci di grano.

Delle sei tombe aggiunte dai curatori nella presente edizione abbiamo già nominato quelle di Menasseh ben Israel, Saul Levi Morteira, Eliau Montalto e Isaac Orobio de Castro. Chiudiamo quindi con i due ultimi sepolcri. Il primo è quello di Moses Raphael de Aguilar (m. nel 1679) e di sua moglie (m. nel 1702): una famiglia illustre, che con l'Inquisizione ebbe a che fare ora come vittima, ora come persecutrice. Un marchese de Aguilar fu ambasciatore imperiale a Roma nel '500; François de Aguilar fu vescovo di Leon; Antonio de Aguilar fu mandato al rogo dall'Inquisizione nel 1682, mentre il cardinale Alonço Aguilar, morto nel 1679 fu Grande Inquisitore: e la lista sarebbe ancora lunga. Ricordiamo soltanto che il defunto era zio di Isaac de Castro Tartas, uno

dei martiri esemplari dell'Inquisizione, dinanzi alla quale rimase fermo nella sua fede ebraica e si dichiarò deciso ad osservare i precetti: fu bruciato vivo a Lisbona nel 1647 a soli 22 anni. Morì recitando lo *Shemà*. L'altra tomba è quella di Jonas Abrabanel (m. nel 1707), cognato di Menasseh ben Israel, uno dei migliori poeti: tradusse i Salmi in spagnolo, scrisse un poema, sempre in spagnolo, in onore del già ricordato Isaac de Castro Tartas.

La riedizione del libro di de Castro è stata un'iniziativa altamente meritoria: una copia del volume non dovrebbe mancare nelle biblioteche dei bibliofili ebrei e degli innamorati della singolare vicenda dell'ebraismo portoghese, un ebraismo situato all'incrocio tra la multiforme civiltà cristiana occidentale e quella ebraica tradizionale, tra il mondo rabbinico talmudico e la modernità.

### **Bibliografia**

D. HENRIQUES DE CASTRO Mz., *Keur van grafstenen op de Portugees-Israëlietische begraafplaats te Ouderkerk aan de Amstel*

*Selected Gravestones from the Dutch Portuguese Jewish Cemetery at Ouderkerk aan de Amstel, Ouderkerk aan de Amstel*  
1999/5760